PROGETTO COMUNISTA

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Dicembre 2013 - Gennaio 2014 - N°43 - 2€ - Anno VIII - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

CONTRO I GOVERNI DEI PADRONI! TUTTO IL POTERE AI LAVORATORI!

Crisi e austerità: un programma rivoluzionario per rispondere agli attacchi del governo

Adriano Lotito

Scrivevamo nell'editoriale dello scorso numero che la crisi, lungi dal rallentare come alcuni economisti e ministri profetizzavano, si sarebbe aggravata e approfondita giungendo a livelli mai visti in passato. Non lo scrivevamo per affezione al catastrofismo né perché presumiamo di avere una sfera di cristallo attraverso cui esplorare le pieghe del futuro; lo affermavamo poco tempo fa e lo ribadiamo adesso, perché ce lo dicono i fatti; quei fatti tanto acclamati quanto ignorati che sembrano essere delle stampelle a cui fare ricorso quando fa comodo, per poi abbandonarle in un angolino quando cominciano a farci inciampare. Ebbene, i fatti dicono questo, in rapida sintesi: il tasso di disoccupazione in Italia aumenta, attestandosi al 12,5%, eguagliando il picco del 1977; il numero dei disoccupati arriva a 3 milioni 189 mila, aumentando del 9,9% rispetto allo scorso anno; il numero di coloro che non cercano nemmeno lavoro perché scoraggiati è arrivato a 1 milione 901 mila su base trimestrale, una cifra mai raggiunta prima; il dato più preoccupante è sicuramente quello che riguarda la disoccupazione giovanile, che ha raggiunto il massimo storico: 42,2% (mentre solo nel 2010 lo stesso si attestava al 26%); anche in Europa cresce la disoccupazione dei giovani fino a 25 anni: Eurostat registra il nuovo record storico a 24,4% (3,577 milioni senza lavoro, 15.000 in più rispetto a settembre quando il tasso era al 24,3%), 12 mesi prima era al 23,7%. Nello stesso tempo la ricchezza, lungi dal diminuire, aumenta e si concentra in una cerchia sempre più ristretta: il 10% delle famiglie italiane possiede quasi la metà della ricchezza nazionale (che si attesta intorno agli 8mila miliardi di euro); il numero dei milionari in un anno è aumentato del 9,5% mentre dal 2007 a oggi il numero delle persone considerate indigenti è radoppiato (da 2,4 milioni a 4,8 nel 2012); questo per comprendere la cifra della disuguaglianza sociale a cui questo sistema ci ha condotto e il baratro verso cui sta portando i lavoratori e le nuove generazioni[1].

La soluzione del governo Letta: continuare l'austerità, colpire lavoro e saperi

Il governo delle larghe intese antioperaie intanto si è dato da fare. La temutissima legge di stabilità si è confermata per quello che ci aspettavamo: l'ennesima mitragliata contro i diritti dei lavoratori e dei giovani fatta passare come panacea rispetto alle scorse manovre. Partiamo dal pubblico impiego: in uno dei settori più colpiti dalle ultime manovre l'attacco continua con il blocco degli scatti di anzianità e il congelamento dei contratti per i prossimi due anni e con l'impossibilità di rinnovare i contratti scaduti o prossimi alla scadenza; un provvedimento doppiamente duro per i lavoratori della scuola, perché il contratto è scaduto già da quattro anni e le retribuzioni di docenti e personale Ata si sono nel frattempo svalutate del 12/15%; sempre rispetto a scuola e università,

continua a pagina 2

2-3 **Sel e Rifondazione: ecco cosa si muove**
Progetti di rilancio, battaglie interne e crisi verticali

4 **Le mobilitazioni del 18 e 19 ottobre**
Bilanci e prospettive

14 **Brasile: riformismo permanente o rivoluzione permanente?**
Il punto sulla situazione brasiliana

15 **Siria: perché Putin appoggia Assad**
Un'analisi dalla sezione russa della Lit – Quarta Internazionale

nelle pagine interne l'inserto dei **GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA**
Quattro pagine a cura dei giovani del Pdac

Sinistra riformista: ecco cosa si muove...

... tra progetti di rilancio e crisi verticali

Claudio Mastrogiulio

Negli ultimi mesi, caratterizzati dall'equilibrio precario su cui si regge il cosidetto "governo delle larghe intese", il quadro politico è stato pressoché totalmente egemonizzato dalle vicende interne alla maggioranza bipartisan che appoggia il governo Letta.
Ma qualcos'altro si è mosso e, soprattutto, qualcos'altro è definitivamente andato in frantumi.
Andiamo per ordine; perché per capire quel che accade nel mondo della sinistra riformista (Sel ed adentellati vari) più che un'analisi politica, sembrerebbe esserci bisogno di un attento antropologo, soprattutto nel caso del partito del governatore pugliese.

Gli sviluppi su Sel

Ed è proprio da Sinistra Ecologia e Libertà che partiamo in questo nostro breve intervento. Un partito che, dopo la scissione dal Prc, era nato con l'obiettivo principale di colmare quello spazio politico che potremmo definire tipico della sinistra riformista. Un approccio di alleanze stabili e costanti con il più grosso partito liberale del Paese, vale a dire il Pd, in un'ottica di conquista, volta per volta, di uno strapuntino nel sottobosco governativo, locale e nazionale.
Dunque, al di là delle roboanti ed al contempo vuote parole del suo presidente, questo era l'obiettivo con cui Sel nasceva e, nei primi tempi, andava sviluppandosi.
Senonché, la caduta del governo Berlusconi, nel novembre del 2011, ha scombinato i piani di Vendola e dei suoi strateghi, tanto è vero che, nel momento in cui il Pd ha stretto l'accordo con l'allora Pdl dando vita prima al governo Monti e poi, fino allo strappo di qualche giorno fa di Berlusconi, al governo Letta, Sel si è ritrovata in una posizione di isolamento.
È in questo senso che vanno letti gli abboccamenti con i vari residui della sinistra riformista sindacale (Landini) e para-intellettuale (Rodotà).
Arrivando ai tempi più recenti, fermo restando il punto che il culto della personalità di Vendola resta il tratto principale di questa aggregazione politica, c'è da sottolineare come sia praticamente impossibile separare i destini personali del presidente pugliese da quelli della sua creazione.
In tantissimi nostri articoli, negli scorsi numeri di questo giornale, abbiamo scritto di come Vendola abbia favorito, in Puglia ma non solo, con atti politici ed amministrativi, le grandi multinazionali in cerca di facile profitto nelle terre del Sud. Abbiamo più volte ricordato dei finanziamenti inverecondi ai vari Natuzzi, Marcegaglia, Divella, Eni, fino ad arrivare all'Ilva.
Ed è, infatti, proprio in riferimento alla questione dell'Ilva che Vendola si è probabilmente giocato ogni residua credibilità politica, per quanto scarsa essa già fosse.
Nelle ultime settimane un noto quotidiano italiano ha pubblicato alcune conversazioni, finite in un'inchiesta giudiziaria sui disastri ambientali causati dall'Ilva a Taranto (sulla quale inchiesta non nutriamo alcuna aspettativa), tra il governatore Vendola ed il braccio destro del padrone Riva, l'adetto alle relazioni istituzionali dell'azienda, Girolamo Archinà.

Al di là del tono schifosamente amichevole che Vendola utilizza con questo vero e proprio massacratore delle vite e della salute dei tarantini, da queste conversazioni si evince come Vendola sia totalmente asservito alle logiche del padrone dell'acciaio (e non solo, aggiungiamo noi).
Il punto è che Ilva ha perpetrato, e continua a farlo tuttora, uno scempio ambientale di proporzioni enormi, con ripercussioni gigantesche sul futuro delle famiglie degli operai dell'Ilva e di coloro che vivono nei pressi dello stabilimento. E nonostante ciò, l' *ambientalista* Vendola tratta i padroni dell'Ilva come dei benefattori, anzi si mette al loro servizio nella maniera più servile che potesse immaginarsi!
Il quadro è chiaro, ed è sostanzialmente quello che i nostri compagni pugliesi del Pdac vanno dicendo da anni: Vendola, utilizzando l'aura da riformatore progressista oltre che una vuota dialettica da venditore di fumo, ha svenduto e calpestato gli interessi delle classi sociali più deboli del territorio pugliese per anni, introiettando indicibili appoggi politici e, con tutta probabilità, sostanziosi sovvenzioni di carattere materiale.
Questo è Sel: un comitato elettorale al servizio di un fedele passacarte delle multinazionali che inquinano, delinquono, macinano profitti enormi sulle spalle e sulla salute della stragrande maggioranza della popolazione. Coloro che sono stati attratti, anche ingenuamente, da questo "progetto" politico, aprano definitivamente gli occhi, e prendano l'unica decisione che sia conseguentemente orientata; contribuire, cioè, alla costruzione di quell'organizzazione rivoluzionaria che ancora manca ma di cui, tanto più in questa situazione generale, c'è assoluta necessità.

Il cantiere dei vari Landini e Rodotà...

La manifestazione del 12 ottobre in difesa della Costituzione ha rappresentato ufficialmente l'ingresso in campo di un nuova area, non strutturata come partito, che consideriamo espressione della sinistra riformista in campo politico e di opinione in generale. Non è un caso, infatti, che Landini sia sempre stato uno degli uomini di punta su cui Sel, cioè la sinistra riformista politica, ha puntato nel corso degli anni scorsi, quando sembrava che il segretario della Fiom fosse il paladino dei diritti dei lavoratori.
Anche in questo caso, è doveroso ricordarlo, avevamo ragione noi quando mettevamo in guardia quei lavoratori che, anche in buona fede, di fronte all'attacco padronale dei vari Marchionne e Marcegaglia, si legavano mani e piedi alle uscite televisive del presenzialista Landini. Il quale, dal canto suo, non ha mai fatto nulla per giustificare tutto questo seguito e fiducia, basti pensare alla lunga serie di accordi che la Fiom, sul piano locale e di singole aziende, ha firmato in un'ottica di accomodamento agli interessi padronali, oltre alla timidezza mostrata sul tema dello svuotamento dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori.
La manifestazione in difesa della Costituzione, dicevamo, oltre ad essere stata numericamente non imponente per quanto gli organizzatori si aspettassero, ha rappresentato il tripudio della retorica riformista e di tutto il suo portato mistificatorio: appelli a Napolitano, necessità di rilanciare la Costituzione "più bella del mondo", ecc. ecc.
Il tutto senza ricordarsi che questa "straordinaria" carta costituzionale ammette, tollera e difende lo sfruttamento quotidiano che un pugno di milionari perpetra nei confronti della stragrande maggioranza delle masse popolari; che questa Costituzione, tra le altre cose, considera legale che ci si possa appropriare del futuro di un lavoratore come se nulla fosse, consentendo di scaricarlo quando si ritiene economicamente non più utile.
Questo è quello che, nel contesto della sinistra, i militanti più onesti e conseguenti dovrebbero comprendere: non è difendendo la Costituzione, che è la veste (forse) più presentabile (ma resta una delle sue sembianze) con cui si palesa il sistema economico del dominio capitalista, che si cambieranno realmente le cose.
Solo costruendo un'organizzazione politica autenticamente rivoluzionaria si potranno mettere in discussione le fondamenta di questo sistema iniquo e decadente; ed è a questo progetto che i comunisti debbono tendere e lavorare. (26/11/2013)

---

segue dalla prima

la manovra prevede un rifinanziamento massiccio per le scuole private, su pressione del clero, che ammonta a 220 milioni di euro (somma che si aggiunge a quella già erogata nel 2013 pari a 260 milioni, per un totale di 480 milioni di soldi pubblici regalati a enti privati e clericali); e si rivela essere una misura di mera propaganda quel finanziamento all'università pubblica di 150 milioni se si guarda al taglio di 760 milioni perpetuato negli ultimi quattro anni da Tremonti in poi; così come di propaganda si tratta quando si parla della proposta di un redito minimo garantito che sarebbe inserita nel maxiemendamento presentato dal governo, ma su questo vogliamo prenderci un poco più di spazio. Il Sia, Sostegno per l'inclusione attiva, sarebbe "una misura universale", come si legge nel testo, ma in realtà si riferisce unicamente ai nuclei familiari e prende come criterio di erogazione un paniere di consumo di beni e servizi di mercato ritenuto decoroso, configurandosi dunque come una misura che serve a contrastare la povertà "assoluta" delle famiglie e non finalizzata a garantire l'autodeterminazione di ciascun individuo (cosa d'altronde impossibile all'interno di questo sistema). E per fugare ogni dubbio sul carattere esclusivamente pubblicitario di questo provvedimento basta dare un'occhiata ai fondi stanziati per questo Sia: la miseria di 120 milioni per tre anni, quando diversi economisti hanno dimostrato che per istituire un redito minimo di 500 euro mensili (che noi riteniamo totalmente insufficiente) la somma da stanziare varia dai 4 ai 36 miliardi di euro (a seconda dei soggetti che ne possono usufruire)[2] . Contro questo spot provocatorio e irrispettoso nei confronti dei milioni di disoccupati, precari e scoraggiati che vivono in Italia, noi avanziamo la nostra proposta, già lanciata nel corso di alcune campagne sui territori che hanno raccolto un notevole consenso: istituire un redito sociale pari al salario medio di un lavoratore, comprensivo del sussidio di disoccupazione e rivolto a disoccupati, precari, operai in cassa integrazione e in mobilità e giovani scoraggiati. Una misura che dovrà essere finanziata con i soldi stanziati per le spese militari (per le quali spendiamo 50mila euro al minuto, 3milioni ogni ora e 73 milioni ogni giorno) e per le grandi opere inutili (dal Tav Torino-Lione alla Tangenziale est Milano fino ai gasdotti progettati in Puglia). Chiaramente non si tratta di una rivendicazione isolata e sufficiente a sé stessa, ma da inquadrare in una prospettiva di trasformazione della società in senso socialista, e dunque da affiancare ad altri obiettivi transitori tra cui ricordiamo la proposta di una scala mobile dei salari e dell'orario di lavoro per lavorare meno e lavorare tutti (unica soluzione per il completo riassorbimento della disoccupazione).

Il nuovo piano di privatizzazioni e la nostra posizione: il potere ai lavoratori!

Nonostante una politica decisamente "responsabile" verso il grande capitale, la Troika ha bacchettato il governo Letta considerando non sufficiente la legge di stabilità e chiedendo ancora più sacrifici perché la borghesia italiana possa ottenere un "bonus investimenti". La risposta di Letta non si è fatta attendere: privatizzare il patrimonio pubblico. E così è uscita la lista dei regali al capitale per un valore di 12 miliardi di euro: sul mercato l'Eni, Fincantieri, Sace, Enav, Stm, Cdp Rieti e Grandi Stazioni. E un secondo turno potrebbe riguardare, secondo alcune indiscrezioni, anche Ferrovie e Poste. Numerose critiche a riguardo sono state avanzate, anche dal centrodestra, e quindi è necessario ribadire la nostra posizione, una posizione di classe in merito alla questione: noi da comunisti ci opponiamo incondizionatamente a ogni forma di privatizzazione degli enti pubblici, ma nello stesso tempo non difendiamo il pubblico per come si presenta oggi, avanzando al contrario la parola d'ordine della nazionalizzazione senza indennizzo di tutti i settori della produzione e di tutti i servizi sociali e dunque la messa in gestione di questi da parte dei lavoratori stessi e della cittadinanza. Per noi "pubblico" non significa lottizzazione del controllo tra gruppi di potere e apparati burocratici di partiti ma significa gestione e controllo sociale della produzione, della distribuzione e dei servizi. Una gestione che dovrà avvenire per mezzo di istituzioni create e gestite dai lavoratori stessi e partecipate socialmente: una gestione socialista dell'economia. Avanzare un programma di questo genere serve per contrastare sia la visione neoliberista del "privato è meglio", sia la tradizionale concezione keynesiana dell'intervento statale. Per il marxismo rivoluzionario, è sempre utile ribadirlo, "pubblico" non significa "gestione statale", ma "gestione operaia": una differenza di classe.

Per costruire il programma c'è bisogno del partito

Ma per costruire un progetto simile, e innanzitutto per rispondere ai colpi portati dal governo alla classe lavoratrice e alle nuove generazioni, c'è bisogno di un movimento di massa e di classe; un movimento che per ora in Italia non è ancora nato. Se guardiamo alle poche esperienze di lotta avutesi in Italia negli ultimi mesi ci accorgiamo che ancora tanta è la strada da fare, e tutta in salita. Lo sciopero del sindacalismo di base del 18 ottobre è stato sì importante, ma frammentato e non organizzato autenticamente dal basso; la grande mobilitazione del 19 ottobre per la casa e il redito rischia di essere una fiaccola e niente più, soprattutto perché egemonizzata da soggetti che non affermano un punto di vista di classe e che disperdono la radicalità delle masse in un vocabolario estetico e infantile (l'inneggio alla sollevazione e alla vendetta quasi come sfogo fine a sé stesso di una rabbia latente ma poco costruttiva); le stesse vertenze sul terreno della logistica, che sono state esempio di radicalità e determinazione e che hanno visto nascere una piccola ma importante avanguardia proletaria di lotta, rischiano di implodere se non si estende la solidarietà e se non si uniscono ad altri settori della classe lavoratrice e ad altri soggetti sindacali e di movimento. Per questo le compagne e i compagni di Alternativa comunista sono in prima fila per organizzare l'unità delle lotte e cercare di costruire una rete sempre più estesa di solidarietà di classe; con questo intento lavoriamo dentro il Coordinamento No Austerity, insieme ad altri soggetti e singoli attivisti provenienti da diverse esperienze ma con una meta comune: unire le lotte per respingere gli attacchi del padronato e dei suoi governi e costruire un movimento radicale di massa. Ma in quanto marxisti riteniamo anche che il movimento, da solo, non possa bastare, e che la classe lavoratrice può autoorganizzarsi unicamente mediante un'avanguardia, una direzione, un partito rivoluzionario perché basato sul programma della rivoluzione socialista, ovvero sulla prospettiva di un governo dei lavoratori e per i lavoratori. Per questo riteniamo fondamentale oggi lavorare per costruire questo partito che manca e che solo può portare la vittoria sul capitalismo, sui suoi partiti e non-partiti e sui suoi governi.

Note

(1) Per i dati statistici elencati abbiamo consultato i siti dell'Istat e dell'Eurostat
(2) ilcorsaro.info

PROGETTO COMUNISTA
Periodico del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Dicembre '13 - Gennaio 2014 – n. 43 – Anno VIII – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Condirettori Politici: Adriano Lotito, Mauro Buccheri.
Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Matteo Bavassano, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Mauro Pomo, Valerio Torre.
Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza [Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]

Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

Rifondazione: ultimo congresso?

Le correnti in lotta e l'attesa di Cremaschi

Francesco Ricci

Essendomi stato chiesto di scrivere un articolo su "cosa si muove in Rifondazione", potrei cavarmela con un titolo alla Remarque: "Niente di nuovo sul fronte occidentale". Ma se l'immobilità più assoluta è quanto si vede di Rifondazione nelle piazze e nelle (purtroppo ancora scarse) lotte in giro per il Paese, non altrettanto si può dire di quanto avviene all'interno di Rifondazione dove la lotta ferve attorno all'imminente Congresso.

Le quattro correnti in lotta in Rifondazione

Il IX Congresso nazionale si terrà a Perugia dal 6 all'8 dicembre.
Tre sono i documenti: quello della maggioranza guidata da Paolo Ferrero (l'ex ministro alla Solidarietà sociale nel secondo governo imperialista di Prodi), quello di Falcemartello e quello di un pezzo critico staccatosi dalla maggioranza. Ci sono poi gli emendamenti dell'area più consistente dopo quella di Ferrero, facente capo a Grassi.
Sono dunque quattro le correnti in lotta tra loro. Accomunate da un orizzonte riformista (o semi-riformista nel caso di Falcemartello) ma divise sulle prospettive di Rifondazione, per quanto tutte consapevoli che questo congresso potrebbe essere l'ultimo prima di un'ulteriore esplosione di quanto resta del partito o di un collasso per emorragia.
Il congresso si fa sul numero di iscritti del 2012: circa 30 mila. Un numero apparentemente ampio se non lo si comparasse con le cifre raggiunte fino a qualche anno fa da Rifondazione (oltre 150 mila) e se non fosse noto che non si tratta di attivisti: tanto che al congresso parteciperanno (non abbiamo ancora i numeri conclusivi mentre scriviamo) circa in diecimila. Di questi diecimila, secondo stime interne attendibili, al più un migliaio sono gli attivisti, cioè quelli che fanno una qualche attività periodica anche sporadica e un po' più della metà di mille coloro che fanno un'attività continuativa. Parliamo cioè di circa un ventesimo di quanto era Rifondazione prima dei disastri politici cui l'hanno condotta i vari Ferrero, Grassi.

Lo scontro tra Ferrero e Grassi e il terzo documento

Nei diversi documenti, compreso quello di Ferrero, che sta stravincendo nei congressi locali (al momento è al 75%, comprensivo però dei voti per gli emendamenti grassiani), i riferimenti al comunismo (e finanche al marxismo) non mancano. Manca però una qualsiasi indicazione su quali saranno i prossimi passi di Rifondazione. L'intera discussione risulta come sospesa nel vuoto perché gli stessi dirigenti di tante sconfitte sembrano un po' storditi, come pugili costretti dai troppi colpi subiti nell'angolo del ring, in attesa che un clemente gong segni la fine dello scontro.
L'opzione più chiara appare quella indicata con gli emendamenti da Grassi (che ha dalla sua poco meno della metà della "maggioranza"): ricucire con Sel per essere riammessi in qualche modo nel centrosinistra. Spira forte, da queste parti, la nostalgia per la Rifondazione che aveva un qualche ruolo di governo. C'è la consapevolezza che quella stagione non tornerà ma anche la speranza che un qualche strapuntino per qualche dirigente ancora si possa trovare. Apparirà forse impietosa questa descrizione ma risulta difficile attribuire a Grassi progettualità più elevate.
La terza mozione (inizialmente dovevano essere degli emendamenti al documento di Ferrero, ma il regolamento non consentiva in questo modo di "contarsi") cerca di raccogliere un legittimo e ampio scontento della base, anche se non propone nei fatti nulla di alternativo al vago orizzonte nebuloso di Ferrero (che è "ricostruire la sinistra d'alternativa") e sembra essere (nelle intenzioni implicite dei dirigenti che la promuovono) una manovra congressuale per guadagnare posti nel futuro gruppo dirigente. Il tutto è però condito con un linguaggio più radicale di quello di Ferrero: molti richiami alla "classe" peraltro mescolati con i richiami alla Costituzione borghese e a un non ben definito "comunismo novecentesco" che non esclude dalla foto di famiglia nemmeno lo stalinismo.
Certo è che la mozione "intermedia" sta limitando fortemente gli spazi dell'unica altra posizione, quella di Falcemartello, effettivamente distinta da quella di Ferrero e da quella di Grassi. La "terza mozione" è (a congressi in via di conclusione) attorno al 15%, quella di Falcemartello è solo al 10%.

Il semi-riformismo di Falcemartello

Il documento di Falcemartello ("Sinistra classe rivoluzione") critica con efficacia retorica la politica riformista che ha condotto Rifondazione nell'attuale vicolo cieco. Ma lo fa rivendicando le classiche posizioni centriste, cioè non rivoluzionarie e quindi non realmente anti-riformiste di Falcemartello. D'altra parte, Falcemartello ancora fino a poco tempo fa (poi è calato il silenzio sul tema) rivendicava la "opportunità" che Rifondazione a Napoli stesse nella maggioranza di governo di De Magistris per combattere "una battaglia egemonica", orientando questo presunto governo "neutro" in contrapposizione ai poteri forti. Teorizzare l'esistenza di governi "neutri" e "condizionabili" nel capitalismo non è poca cosa per un gruppo che si rivendica marxista e attacca la totale assenza del marxismo negli altri schieramenti interni di Rifondazione. In ogni caso, marxismo a parte, non è certo una posizione forte da cui attaccare il governismo della maggioranza.
In realtà Falcemartello sta con un piede in Rifondazione e uno fuori. Aspetta e spera che Landini si decida a formare un "partito del lavoro" che dovrebbe nascere (secondo loro) da una rottura di un settore della Cgil con il Pd. Consapevole che Rifondazione non durerà ancora a lungo, il gruppo dirigente di Falcemartello cerca un ambito più largo dove proseguire per i prossimi decenni la propria infinita attività "entrista" nelle organizzazioni considerate "naturali" del movimento operaio. In attesa degli eventi e proseguendo nel frattempo la propria comoda *routine* con qualche non sgradita postazione nell'apparato della Cgil.

Cremaschi aspetta

Attorno al congresso di Rifondazione volteggia inquieto Giorgio Cremaschi che, dopo essersi visto scippare da Ingroia alle ultime elezioni il ruolo di candidato unificante di tutta la sinistra riformista, ora prosegue con i suoi seminari di lancio di una nuova forza da presentare alle europee: Rossa, che farà la sua assemblea nazionale a metà dicembre. Ma l'unica possibilità che Rossa nasca come partito è la confluenza di almeno una parte dell'attuale maggioranza di Rifondazione e dunque una rottura di quest'ultima. Ad oggi, tuttavia, data la serie clamorosa di fiaschi collezionati nelle assemblee di presentazione da Rossa, nessuno sembra entusiasta di buttarsi in questo nuovo calderone riformista. È più probabile allora, salvo precipitazioni immediate dello scontro interno di Rifondazione che potrebbero cambiare il quadro, che Rossa possa fungere da sigla elettorale per le europee, a copertura di un'area che va da Rifondazione agli stalinisti della Rete dei Comunisti (il gruppo dirigente occulto di Usb) passando per il gruppo di Turigliatto (ex Sinistra Critica). Ma questa è un'altra storia: anche se non più appassionante di quella fin qui raccontata.

La nostra proposta ai militanti di Rifondazione

Davanti a questo scenario miserevole, per parte nostra continueremo a rivolgerci ai militanti onesti di Rifondazione, a quelli che non hanno poltroncine da difendere o da guadagnare, perché si convincano che c'è bisogno di costruire un altro partito, rivoluzionario e internazionalista, e che per farlo bisogna in primo luogo rompere con i Ferrero, i Grassi, i Bellotti, ecc.
Il Pdac, come ripetiamo sempre, non ha la pretesa di essere il partito che manca: è però uno strumento importante in quella direzione, grazie alla battaglia controcorrente e all'accumulazione di quadri giovani, determinati e inseriti nelle lotte che abbiamo raccolto in questi anni attorno a un programma rivoluzionario, in stretta connessione con la costruzione, su scala internazionale, della principale e più dinamica organizzazione rivoluzionaria oggi nel mondo, la Lit-Quarta Internazionale, che svolge un ruolo di prima fila o anche dirigente (si pensi al Brasile) nelle lotte in corso.
Diversi compagni provenienti da Rifondazione hanno deciso di entrare in queste settimane nel nostro partito; tanti altri hanno aperto con noi un confronto. Come Pdac siamo disponibili a confrontarci con singoli e con strutture locali di Rifondazione. Siamo convinti infatti che la discussione sulla costruzione di un partito rivoluzionario non sia cosa che riguardi solo noi ma tutti i lavoratori e i giovani che fanno militanza politica per cambiare il mondo. (29/11/2013)

Letteratura e rivoluzione

Albert Camus è stato ucciso? Un'indagine sulla sua morte

Un breve appunto sul libro "Camus deve morire", di Giovanni Catelli

Vanna Cicognini

In occasione del centenario della nascita di Albert Camus, premio Nobel per la letteratura nel 1957, è in uscita il libro "Camus deve morire", di Giovanni Catelli, edito da Nutrimenti. L'opera ripercorre le vicende storico-politiche del periodo tra il 1956 e il 1960: in quegli anni il grande scrittore francese si schierò con il popolo ungherese in seguito all'invasione sovietica, e fu protagonista, di fronte all'opinione pubblica mondiale, per il suo costante impegno contro i metodi stalinisti dell'Unione Sovietica. Forse, quella sua battaglia contro le logiche del potere e del dominio, gli costò davvero la vita.

Un complotto dei servizi sovietici? Uno scenario inquietante

L 'autore, attraverso immagini, documenti e testimonianze, rivela una verità inquietante, un tassello che mancava, e che, come spesso accade, può cambiare il corso della storia. L'incidente nel quale perse la vita Camus fu abilmente provocato? Chi decise la sua morte? Con coraggio Giovanni Catelli compie un'indagine approfondita, analizzando dettagli sepolti dal tempo, aspetti della sfera pubblica e privata dello scrittore, scavando per riportare in luce un disegno perfetto, un complotto perpetrato dai servizi segreti sovietici per eliminare un uomo ritenuto ostile. L'autore accede ai quaderni di Jan Zàbrana, poeta e traduttore ceco, concentrandosi su una rivelazione da lui ricevuta: l'incidente stradale in cui morì Camus fu organizzato dallo spionaggio sovietico. Con l'aiuto di Marie Zàbranovà, vedova del poeta, l'autore ricostruisce l'atmosfera dell'epoca, e indaga sulle circostanze che accompagnarono il destino dei due uomini, accomunati da quella rivelazione. È un libro denuncia, dal ritmo narrativo coinvolgente, che ha lo scopo di rendere finalmente giustizia ad Albert Camus e a coloro che hanno pagato drammaticamente la propria ribellione al corso delle cose, il coraggio di essere contro.

La crisi capitalista morde i salari. La crisi capitalista crea disoccupazione di massa.
La crisi capitalista distrugge la vita di milioni di persone con nuova precarietà e oppressione, miseria, razzismo, sfruttamento!
Ma contro la crisi e il tentativo della borghesia e dei suoi governi, di centrodestra e di centrosinistra, di scaricarne i costi sui proletari, crescono le manifestazioni in tutta Europa, dalla Spagna alla Grecia, proteste studentesche in Italia, lotte (per ora ancora isolate) in diverse fabbriche del nostro Paese.
Lotte contro la Troika europea che detta la linea del più pesante attacco ai diritti delle masse popolari degli ultimi decenni.
La situazione è straordinaria e vede un impegno straordinario del Pdac per far crescere le lotte in direzione di una coerente prospettiva di classe, di potere dei lavoratori.

Sostieni le lotte dei lavoratori e degli studenti...

abbonati a

PROGETTO COMUNISTA

il periodico dell'opposizione di classe ai governi dei padroni e della Troika

Un giornale che vede continuamente ampliarsi il numero dei suoi lettori, a cui dedica un numero crescente di pagine (ora sono venti, con un foglio centrale scritto dai Giovani di Alternativa Comunista), notizie di lotta, interviste, articoli di approfondimento sulla politica italiana e internazionale, traduzioni di articoli dalla stampa della Lit-Quarta Internazionale, testi di teoria e storia del movimento operaio.
Progetto comunista è un prodotto collettivo: ad ogni numero lavorano decine di compagni.
E' scritto da militanti e si rivolge a militanti e attivisti delle lotte.
Viene diffuso in forma militante dalle sezioni del Pdac e da tutti i simpatizzanti e da coloro che sono disponibili a diffonderlo nei loro luoghi di lavoro o di studio.
Abbonarsi a Progetto comunista non è soltanto importante per leggere il giornale e sostenere una coerente battaglia rivoluzionaria:
è anche un'azione utile per contribuire a far crescere le lotte, il loro coordinamento internazionale, la loro radicalità. Se vuoi conoscere **PROGETTO COMUNISTA**, *puoi leggere i pdf dei numeri precedenti su* **alternativacomunista.org**

Puoi sostenere **PROGETTO COMUNISTA**, il giornale dei rivoluzionari, unica voce fuori dal coro del capitalismo e dei suoi governi di politiche di "lacrime e sangue",unica voce estranea alla sinistra riformista subalterna alla borghesia:
- con l'**ABBONAMENTO ANNUALE** di **12 euro da versare sul C/C postale 1006504052 intestato al Partito di Alternativa Comunista**, specificando l'indirizzo a cui va spedito i giornale
- **aiutandoci a diffonderlo nel tuo luogo di lavoro o di studio**

Per diventare diffusore invia una mail a **diffusione@alternativacomunista.org**
o telefona al **328.17.87.809**

GUARDA e CONDIVIDI IL FILMATO bit.ly/spotprogettocomunista

Le mobilitazioni del 18 e 19 ottobre...

...bilanci e prospettive

Alberto Madoglio

Le due giornate di mobilitazione del 18 e del 19 ottobre hanno rappresentato un momento importante nello sviluppo della lotta di classe in Italia. Nel pieno e, se vogliamo essere più precisi, nell'aggravarsi della crisi economica nel Paese (tutti i dati statistici confermano che la fantomatica "luce in fondo al tunnel" è ancora di là dal vedersi), la classe lavoratrice dimostra di non volersi arrendere.

Lo sciopero generale del 18 ottobre convocato dal sindacalismo di base è stato, per la prima volta, unitario.

Dopo anni di settarismi e di sterili polemiche non finalizzate a favorire un sano e aperto dibattito sulle prospettive del sindacalismo conflittuale in Italia, Usb, Cub, Confederazione Cobas, Slai Cobas e Usi, hanno finalmente deciso di unire le forze e indire una giornata di lotta unitaria contro le politiche antioperaie varate dal Governo Letta, sostenuto da Pd, Pdl e Scelta Civica di Monti.

Si sono svolte manifestazioni in varie città, le più partecipate a Milano e Roma. Importante è stata la partecipazione dei lavoratori immigrati, che in questi ultimi tempi sono stati alla testa di alcune tra le più importanti lotte sui luoghi di lavoro. A Milano sono intervenuti sia i lavoratori della Cub immigrazione, sia i lavoratori delle cooperative del settore logistica, prevalentemente organizzati dal Si.Cobas.

Come immigrati erano i lavoratori che hanno organizzato il presidio ai cancelli della Granarolo di Bologna e il corteo del pomeriggio del 18 ottobre a Piacenza (fulcro della lotta all'Ikea). Possiamo affermare, senza esagerazioni, che la classe operaia immigrata rappresenta oggi uno dei settori di avanguardia delle lotte nel Paese.

Il bilancio della due giorni di mobilitazioni

Il giorno dopo lo sciopero a Roma si è svolta una manifestazione nazionale per rivendicare il diritto all'abitazione e per protestare, come il giorno precedente, contro le politiche di "macelleria" sociale imposte ai lavoratori dalla Troika e sostenute dal Governo Letta, dalla Confindustria e, nei fatti, dalle maggiori burocrazie sindacali, Cgil e Fiom in testa.

Il bilancio della due giorni di mobilitazione è stato abbastanza positivo.

Nel clima generale di conformismo che stiamo vivendo, che vuole farci credere che la sola salvezza per l'Italia sia continuare a sostenere il Governo delle larghe intese, e che fuori dall'Europa del Capitale e dei sacrifici senza fine, esiste solo il baratro, il 18 e 19 novembre hanno rappresentato un segnale di rottura e di opposizione a questo clima di "unità nazionale" che, come la precedente esperienza di metà anni '70, ha come obiettivo quello di garantire i profitti ai grandi gruppi capitalistici nazionali senza che i lavoratori facciano sentire troppo la loro voce, ma anzi accettino di buon grado di essere le vittime sacrificali della crisi economica che dura da oltre un lustro.

Tuttavia dobbiamo riconoscere che la due giorni non ha segnato il punto di svolta necessario.

Al di là delle cifre propagandante dagli organizzatori, la partecipazione ai cortei del venerdì e a quello di sabato è stata limitata. Ci saremmo stupiti del contrario.

Il ruolo nefasto delle burocrazie sindacali

Diversi fattori contribuiscono a far sì che, per il momento, il livello dello scontro di classe in Italia sia a un livello molto più arretrato di quello che si verifica in altri paesi del Vecchio Continente.

Da un lato non sottovalutiamo il peso della crisi, che se spinge molti lavoratori a mobilitarsi per difendere il posto di lavoro e non essere cacciati in una situazione di miseria, allo stesso tempo crea paura e insicurezza in chi teme di essere a sua volta licenziato, creando l'illusione che la soluzione migliore sia quella di abbassare la testa di fronte ai soprusi, sperando che col tempo la soluzione possa in qualche modo migliorare.

Dall'altro, e oggi pensiamo che sia il fattore più rilevante, ribadiamo l'importanza del fattore "soggettivo", in parole povere il ruolo reazionario delle maggiori organizzazioni del movimento operaio.

Il prestigio, la fiducia e il sostegno che, in particolar modo i sindacati, godono a tutt'oggi fra larghi strati di lavoratori, anche quelli combattivi, favorisce il loro ruolo di garanti della pace sociale.

In pubblico, a parole, Camusso e Landini sbraitano contro gli egoismi dei padroni e la scarsa lungimiranza dei partiti di Governo nel non volere sostenere le classi più deboli.

Nei fatti accettano senza colpo ferire ogni decisione volta a garantire quegli egoismi e quella mancanza di "visione" che a parole condannano. Non è un caso che solo a metà novembre, dopo due anni dall'ultimo sciopero contro la riforma delle pensioni, la Cgil si sia decisa a convocare uno sciopero, di sole 4 ore senza manifestazione nazionale. L'ennesima innocua parata, organizzata per dare una valvola di sfogo al malcontento crescente, allo stesso tempo senza voler disturbare troppo il manovratore (mentre niente si era fatto per l'abolizione dell'articolo 18, anzi si accettava la distruzione del contratto nazionale di lavoro e si firmava un accordo sulla rappresentanza il cui scopo è quello di espellere il conflitto da fabbriche e uffici).

Responsabilità minori le hanno anche le direzioni dei sindacati di base. Per lungo tempo, come accennavamo all'inizio di questo articolo, hanno preferito agire secondo una logica di conservazione dei loro micro-apparati anziché lanciarsi in una sfida per la creazione di un sindacato conflittuale, non concertativo, che potesse rappresentare una vera alternativa alle direzioni burocratiche dei sindacati confederali.

Tutti questi ostacoli che al momento fanno sì che oggi ci troviamo in una situazione di bassa conflittualità sociale possono, anzi devono, essere superati. Le varie lotte che oggi sono presenti in Italia, da quelle politiche a quelle sociali, a quelle in difesa del territorio e contro la speculazione finanziaria che distrugge l'ambiente, devono unificarsi fra di loro, perché pur apparendo, a una prima e sommaria analisi, non avere nulla in comune, sono in realtà i mille modi in cui si manifesta la resistenza delle classi subalterne alla crisi che padroni e Governi vogliono far pagare a loro.

La necessità di un'alternativa

Ma questo lavoro, fortunatamente, non parte da zero. Come spieghiamo in maniera più approfondita in una serie di articoli presenti su questo numero del giornale, da circa un anno varie realtà di lotta hanno deciso di coordinarsi fra loro e di dar vita a No Austerity.

È stata la necessità, per certi versi naturale, di trovare un modo di coordinare tra di loro le lotte, e per avere maggiori possibilità di vincere, che diverse centinaia di militanti politici, sindacali e di movimento da oltre un anno stanno cercando, riuscendovi, di superare la frammentazione e l'isolamento delle varie situazioni di conflitto che si sviluppano a livello locale.

Non solo, aderendo alla Rete Sindacale Internazionale, le forze che hanno dato vita a No Austerity hanno compreso che solo con una reazione a livello globale potranno essere sconfitte le ricette economiche basate sull'austerità a danno delle classi sfruttate.

Allo stesso tempo bisogna essere consapevoli che l'unità non basta. Bisogna dotarsi di un chiaro programma di classe, perché sei anni di crisi globale una cosa, senza dubbio, ci hanno insegnato: che ci troviamo di fronte al fallimento non di un particolare modo di "sviluppo" economico (quello anglosassone piuttosto che quello continentale europeo fondato sul welfare) , ma dell'economia di mercato in quanto tale.

Una serie di rivendicazioni chiare, che non coltivino l'illusione di una qualsivoglia riforma, per quanto possa apparire radicale, dell'economia di mercato, potranno guadagnare la fiducia della maggioranza dei lavoratori, e potranno rappresentare il "collante" di tutte le lotte a oggi ancora separate fra di loro. Alternativa Comunista non si sottrae a questa sfida, e si appella a tutti coloro che non vogliono arrendersi allo stato di cose presente, per unirsi in questa importante battaglia per le sorti delle generazioni future e dell'umanità in generale.

(29/11/2013)

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Pisa

Prosegue lo sciopero dei lavoratori del trasporto pubblico locale della ex Cpt (adesso Ctt Nord) che, nel passaggio di commessa dalla vecchia azienda a quella nata dalla fusione tra le due provinciali, hanno avuto una perdita nel salario di circa 200 euro mensili. Anche in questo caso, si scaricano sui lavoratori crisi aziendali e debiti delle società, il cui esito si risolve come sempre nella diminuzione dei diritti complessivi, dalla riduzione dei salari a turni di lavoro più pesanti. La fusione tra le due società provinciali è un danno anche per gli utenti, oltre che per i lavoratori, visto che il costo del biglietto aumenterà di circa 20 centesimi.

Germania

Sono in centinaia i lavoratori tedeschi dei centri di distribuzione della Amazon di Bad Hersfeld e di Lipsia che stanno scioperando in queste settimane rivendicando salari più alti e contratti equiparati a quelli dei lavoratori del settore delle vendite al dettaglio. Sono impiegati nel settore della logistica, dove il contratto nazionale prevede salari più bassi e condizioni lavorative complessivamente più negative per chi ci lavora. L'Amazon è già conosciuta per essere stata protagonista di vicende legate alle condizioni negative in cui versano i suoi dipendenti. Tra l'altro, l'Amazon Deutschland ha visto già in estate una massiccia mobilitazione operaia proprio nel deposito vicino all'aeroporto di Lipsia da dove partono le merci per ogni parte del mondo. Questi lavoratori sono meno tutelati rispetto ai lavoratori di settori tradizionalmente più forti e dove ci sono sindacati più grandi, come l'Ig Metall, che nella logica della concertazione contrattano condizioni migliori, per lo più nell'ambito dell'export, in cui la Germania la fa da padrona in Europa.

Lecce

Prosegue lo sciopero ad oltranza dei lavoratori della Master srl di San Cassiano nel leccese contro la decisione della direzione aziendale di licenziare quattro lavoratori. Si tratta infatti di licenziamenti di natura discriminatoria legati alla vertenza portata avanti dagli operai per ottenere migliori condizioni salariali e il rispetto del contratto collettivo nazionale. All'arroganza padronale, la cui direzione si è rifiutata persino di comparire davanti al giudice del lavoro, i lavoratori hanno risposto con lo sciopero ad oltranza per solidarizzare con gli operai licenziati e per chiederne l'immediato reintegro.

Villa d'Agri (Pz)

Contro il mancato pagamento degli ultimi stipendi arretrati, i lavoratori del Consorzio di bonifica Alta Val d'Agri nel potentino stanno manifestando ripetutamente davanti alla sede consortile di Villa d'Agri. La vertenza va dalla lotta per il pagamento degli ultimi salari pregressi alla stabilizzazione dei lavoratori precari a cui si rifà spesso la gestione dell'ente di bonifica, negli ultimi anni in una fase di forte indebitamento. Anche in questo caso, seppur nel settore pubblico, i costi della crisi si fanno pagare ai lavoratori.

Reggio Calabria

Prosegue la lotta dura dei lavoratori dell'Atam del servizio dei trasporti pubblico della città reggina. Come in molte città italiane, i governi locali di tutti gli schieramenti puntano a scaricare i costi di indebitamenti e crisi aziendali sulle spalle dei lavoratori; così accade a Genova, Pisa ed anche a Reggio Calabria. Qui si parla di probabile fallimento dell'azienda, reso possibile dalla gestione disastrosa che vuole portare in direzione della privatizzazione. Si tratta certamente di una strategia politica che vuole fare un regalo ai privati con la cessione di un servizio pubblico, nello stesso tempo scaricando i costi dei salari dei dipendenti, infischiandosene persino del servizio che sarà di certo più scadente e comunque legato unicamente alle logiche del profitto padronale. D'altronde la privatizzazione dei servizi pubblici locali va di pari passo con il programma di privatizzazioni lanciato dal Governo Letta in queste settimane.

Roma

Persino i tentativi concertativi dei sindacati confederali non hanno portato a nulla, tanto che il 13 dicembre i lavoratori dell'edilizia sciopereranno per otto ore in tutta Italia con manifestazioni regionali e con quattro manifestazioni centrali a Roma, Milano, Napoli e Palermo. Le organizzazioni padronali, Ance e imprese cooperative, non vogliono in alcun modo corrispondere un aumento salariale e l'anzianità professionale edile. I padroni non accettano alcuna richiesta di incremento salariale per la crisi dell'edilizia, scaricando ovviamente i costi di questa crisi sulle spalle dei lavoratori edili che fanno un lavoro pesante e molto usurante. Lo sciopero del 13 dicembre probabilmente è l'inizio di una grossa vertenza anche nel campo edile.

Ravenna

Ottimo successo dello sciopero dei lavoratori dell'azienda Passanti Costruzioni meccaniche di Bagnacavallo, nel ravennate, che sono in lotta contro la direzione aziendale per la decisione padronale di licenziare sette lavoratori e di disconoscere il contratto aziendale. Dopo lo sciopero del 25 novembre, i lavoratori proseguiranno con la lotta ad oltranza fino al ritiro dei licenziamenti eseguiti a carico dei lavoratori.

Basta sciopericchi! vogliamo un vero "sciopero generale"

Bilancio dello sciopero generale di novembre

Dancelli Massimiliano

Lo scorso Novembre si è svolto lo sciopero generale proclamato dalle burocrazie di Cgil, Cisl e Uil. Lo sciopero ha avuto una discreta adesione e le varie manifestazioni in tutta Italia sono state abbastanza partecipate, a riprova del fatto che i lavoratori cominciano ad essere stufi di dover continuamente accollarsi i costi e le sofferenze di una crisi di cui non hanno la minima colpa.
Anche quest'anno, infatti, il governo con la legge di stabilità (la vecchia legge finanziaria) ha proseguito con la solita vecchia solfa: tagli allo stato sociale, alla sanità e alla scuola pubblica, blocco degli aumenti salariali per milioni di dipendenti pubblici, aumento delle tasse dirette e indirette, sui salari e sulle pensioni, mentre il grande capitale continua a beneficiare di aiuti e agevolazioni.
Più combattivi sono stati i cortei degli studenti che, in continuità con le manifestazioni di Ottobre, hanno deciso di affiancarsi ai lavoratori il giorno 15, per gridare la loro rabbia di fronte ad un futuro, ammesso che ce ne possa essere uno, che definire incerto appare ormai un eufemismo.
Tutto ciò appare molto positivo, ma pensiamo che sia totalmente insufficiente a fornire quella risposta che sarebbe invece necessaria.

SCIOPERO GENERALE TERRITORIALE
CAMBIARE LA LEGGE DI STABILITÀ 2014
DAGLI SPRECHI E DALLE RENDITE PIU' RISORSE AI LAVORATORI E AI PENSIONATI

Uno sciopero inadeguato

In primis è giusto sottolineare che si tratta di uno sciopero tardivo (il primo da due anni, il precedente fu indetto all'epoca della riforma Fornero), di sole quattro ore (tranne il pubblico impiego che ha scioperato per otto ore, così come hanno fatto in alcune città anche altre categorie), indetto in date diverse e che in molti casi non ha visto manifestazioni di lavoratori ma solo innocui presidi sotto le prefetture.
Pensiamo che questa modalità di sciopero scelta dai confederati non indichi una rottura con la politica seguita dalla Triplice negli ultimi anni, ma sia soltanto una scelta tattica, dovuta alla necessità di rispondere alle pressioni della base sindacale che chiede ai suoi dirigenti una riposta decisa davanti agli attacchi sferrati al mondo del lavoro.
Non a caso sono le stesse burocrazie sindacali che non più tardi di un mese fa erano disposte a mobilitarsi per "salvare il governo", all'epoca sotto ricatto di Berlusconi e di alcuni dei suoi parlamentari, e che lo scorso 31 maggio hanno siglato con Confindustria un patto (chiamato della "rappresentanza") che cerca di garantire la pace sociale sui luoghi di lavoro, proprio in un periodo in cui aumentano in maniera esponenziale licenziamenti, chiusure di fabbriche, ricorso alla cassa integrazione.
Nelle intenzioni delle burocrazie sindacali quindi lo sciopero non è stato convocato contro il Governo, guidato da un alto esponente del Pd e da questo partito sostenuto insieme all'allora Pdl (ora, dopo la scissione nel Pdl, il Governo è sostenuto dal Nuovo centrodestra di Alfano) e al Centro di Monti, ma per cercare di controllare la rabbia che giorno dopo giorno aumentava tra milioni di lavoratori.
Il Partito di Alternativa comunista, denunciò per tempo, ritenendo questo sciopero inadeguato e troppo frammentato, la modalità di convocazione di quest'ultimo come l'ennesima manovra delle burocrazie sindacali contro gli interessi delle classi sfruttate. Facemmo appello ai lavoratori non solo perché partecipassero in massa allo sciopero in maniera da poter far fallire i piani di chi voleva lo sciopero come l'ennesima parata innocua, ma anche affinché lo sciopero si trasformasse nell'inizio di una lotta generalizzata contro il Governo, i padroni, e quei burocrati sindacali che, alleati fra loro, ci vogliono condannare alla miseria.

Ripartire da qui

Purtroppo l'eccessiva frammentazione dello sciopero (date e luoghi diversi) e il lavoro di demoralizzazione dei lavoratori e depotenziamento delle lotte svolto in questi anni da Cgil, Cisl e Uil non hanno permesso la partecipazione che ci auspicavamo, anche se come detto sopra, la risposta dei lavoratori non è stata assolutamente scarsa. Anche le micro-burocrazie del sindacalismo di base hanno fatto la loro parte, non convocando uno sciopero di otto ore nelle stesse date, come noi avevamo invece suggerito a suo tempo col solo fine di favorire la partecipazione ed il coinvolgimento dei lavoratori, su programma e parole d'ordine più avanzate.
Crediamo comunque che si possa ripartire da questo sciopero, che ha visto un seppur timido risveglio della classe lavoratrice. Dobbiamo cercare di estendere sempre di più la lotta sulla base di un programma di indipendenza di classe, unire tutte le vertenze in corso in Italia, unirsi alla lotta sacrosanta degli studenti e ricercare la solidarietà con i fratelli proletari degli altri paesi nelle nostre stesse condizioni.
Non lasciamo milioni di operai e lavoratori nella mani di Camusso, Landini, Bonanni, Angeletti. Lotta a oltranza contro il Governo del capitale, la troika e le loro politiche di austerità.
Basta sacrifici per i lavoratori. La crisi la paghino i padroni. (29/11/2013)

No alla violenza sulle donne: che la lotta continui!

La Lotta delle Donne

Dopo lo sciopero delle donne del 25 novembre

Laura Sguazzabia

Il 25 novembre scorso, giornata mondiale per l'eliminazione della violenza sulle donne, in Italia avrebbe dovuto connotarsi anche per un'iniziativa "inedita": uno sciopero delle donne. Originato da un appello lanciato sul web nel mese di giugno[1], lo sciopero doveva inizialmente configurarsi come un'astensione di almeno quindici minuti da ogni attività che normalmente le donne svolgono, sia dentro sia fuori le mura domestiche.
L'idea dello sciopero per dire no alla violenza sulle donne ci è sembrata giusta, poiché potenzialmente permette il superamento dell'interclassismo connaturato alle iniziative precedenti di "Se non ora quando". Non esistono infatti interessi comuni tra le donne proletarie e le donne borghesi: diversamente dalle donne della classe borghese, sfruttatrici, le donne proletarie sono doppiamente oppresse perché subiscono lo sfruttamento del lavoro e la violenza di genere. È necessario dunque impostare da un punto di vista di classe il problema, prendendo atto che la lotta contro la violenza sulle donne è anche lotta contro il sistema economico e sociale che la genera, il capitalismo.
Tuttavia perché uno sciopero sia un vero ed efficace strumento di lotta, e non un puro atto simbolico, è necessario che si configuri come un'astensione reale dal lavoro per tutti, donne e uomini: nella forma in cui è stato convocato dall'appello, esso non presentava queste caratteristiche.

La (non) risposta sindacale

Con l'approssimarsi del 25 novembre si sono succeduti gli appelli di militanti sindacali e di lavoratrici appartenenti alle varie sigle sindacali, di associazioni di donne, di movimenti di lotta perché al cosidetto "sciopero delle donne" fosse garantita un'adeguata copertura sindacale, perché questa giornata potesse realmente diventare una giornata di lotta, un vero sciopero e non una farsa. Solo le segreterie nazionali di Usi e di Slai Cobas hanno accolto gli appelli proclamando l'intera giornata di sciopero e per tutta la classe lavoratrice: a Milano, Bologna, Palermo, Taranto, in numerosi e più piccoli comuni italiani, ha aderito il personale di qualunque ordine e grado di scuole statali/comunali, di università, di ospedali, di cooperative di servizi e di pulizie.
La Cgil, che pure nella persona della segretaria Camusso, aveva da subito aderito all'appello, ha invece fatto retromarcia, negando la copertura allo sciopero e invitando (testualmente dal sito del sindacato) "le lavoratrici e i lavoratori a partecipare alla Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, nel quadro di una vasta e articolata mobilitazione nazionale", ossia mettendo in atto localmente vuote iniziative istituzionali. Tuttavia in alcune situazioni locali le delegate Rsu Cgil hanno osato sfidare la segreteria generale arrivando a indire, ad esempio alla N&W Global Vending di Valbrembo (BG) dove il 50% del personale è donna, uno "Sciopero delle donne – 8 ore – intera giornata", come recitava il volantino affisso sulla bacheca aziendale.

Violenza quotidiana

Se, da un lato, i dati ufficiali parlano chiaro e testimoniano del moltiplicarsi di atti di violenza e di omicidi nei confronti delle donne, dall'altro è vero che ogni giorno le donne sono sottoposte a forme di violenza meno visibili contro le quali nessuno alza la voce, contro cui non s'invoca uno sciopero, come ricordava, ad esempio, il comunicato delle lavoratrici adette al servizio di pulizia degli istituti scolastici della Provincia di Varese organizzate dalla Cub Varese.
La crisi economica globale e le misure di austerità messe in atto dai governi per farvi fronte, ricadono maggiormente sulle spalle delle donne proletarie, da sempre doppiamente oppresse, impegnate sia dentro sia fuori le mura domestiche. Le percentuali riferiscono di un aumento della disoccupazione femminile, di una maggiore facilità di fuoriuscita dal mercato del lavoro, di precarietà/flessibilità e dequalificazione del lavoro femminile, di stipendi inferiori rispetto ai "colleghi" uomini. A ciò si associano l'allungamento dell'età pensionabile e i tagli ai servizi pubblici che colpiscono più duramente le donne poiché riguardano i settori professionali (sanità, istruzione, servizi di cura e alla persona) in cui sono maggiormente occupate.

Private d'indipendenza economica e tutela sociale, le donne sono inoltre penalizzate da politiche familistiche aggressive che le relegano nell'ambito del privato impedendone sempre più la partecipazione alla vita politica, sindacale, sociale e culturale.

Avviamo un percorso di lotta

È urgente avviare un percorso di lotta in grado di estendersi a tutti i settori del proletariato femminile, per la convocazione di uno sciopero generale a difesa delle donne lavoratrici, cui devono essere chiamati a partecipare – esprimendo solidarietà alla nostra condizione – anche gli uomini della nostra classe, la classe lavoratrice, e che consenta una reale partecipazione anche delle tante donne che non hanno un contratto di lavoro regolare – ma che magari lavorano in nero o svolgono lavoro domestico non retribuito.
È necessario unire le lotte e coordinarle in un percorso articolato su punti chiari per rivendicare un pieno impiego contro ogni flessibilità e precarizzazione, salari uguali per uguali mansioni, controllo delle lavoratrici sui tempi e sugli orari di lavoro, nonché sul "rischio zero" negli ambienti di lavoro, un'istruzione di massa e pubblica senza discriminazioni di classe e secondo le vere inclinazioni di ognuna; per il mantenimento e il potenziamento dei servizi pubblici a supporto delle donne, come asili nido, lavanderie e mense sociali di quartiere, centri per anziani e disabili, consultori e ambulatori pubblici diffusi nel territorio, per sottrarle al doppio lavoro forzato di cura e liberare il tempo per le attività politiche, sindacali, culturali.

Note

(1) I contenuti di questo appello sono stati ampiamente analizzati in un documento della Commissione femminile del Pdac, disponibile sul nostro sito al seguente url: http://www.alternativacomunista.it/content/view/1907/1/ (29/11/2013)

Unire le lotte si può!

La terza assemblea nazionale di No austerity

Matteo Bavassano

Sabato 26 ottobre si è tenuta a Trezzano sul Naviglio (Mi), presso la fabbrica recuperata Ri-Maflow, la terza assemblea nazionale di No austerity – Coordinamento delle lotte, un'organizzazione che si pone l'obiettivo di provare ad unificare le mobilitazioni e le lotte, in primo luogo dei lavoratori, ma anche quelle degli studenti e dei movimenti popolari e ambientali, partendo dal basso, dando voce e portando solidarietà agli attivisti delle lotte. Già il luogo dell'assemblea è indicativo dei passi avanti di No austerity: la Ri-Maflow è infatti una delle principali realtà di lotta nel nostro Paese. Gli operai della Ri-Maflow hanno accolto all'interno della fabbrica occupata l'assemblea, salutando i partecipanti e parlando loro dell'esperienza di occupazione e di recupero della fabbrica che stanno vivendo, di come stanno cercando di rendere i capannoni vuoti dell'azienda uno spazio nuovo e vitale, aperto alla comunità e alle associazioni del territorio, oltre che una fonte di redito per gli ex-operai della Maflow.

No austerity come strumento di unione delle lotte

L'intervento introduttivo dell'assemblea è stato fatto da Giampiero Sala, attivista del movimento No Tem e di No austerity Milano, che ha spiegato che cosa è effettivamente No austerity, partendo da un breve accenno alla sua storia, parlando dell'assemblea fondativa che si è svolta a Cassina de' Pecchi lo scorso dicembre e della seconda assemblea nazionale che si è tenuta in Febbraio a Maranello. Per spiegare la necessità reale del tentativo di unire le lotte e quindi di costruire un coordinamento come No austerity ha preso ad esempio l'esperienza del movimento No Tem, che non è riuscito a resistere ad alcune sconfitte e che quindi, trovandosi isolato, ha progressivamente perso forza e attivisti. Di contro, le lotte della logistica, che hanno trovato la solidarietà di tanti attivisti e militanti, sono state un esempio di come uniti si possa vincere. E anche dall'esperienza di queste lotte è nato No austerity: i lavoratori licenziati dell'Esselunga di Pioltello sono stati tra i promotori della creazione di No austerity.
L'intervento successivo è stato quello di Annalisa Minutillo, lavoratrice della Jabil e attivista di No austerity Milano, che ha iniziato il suo discorso soffermandosi orgogliosamente sul ruolo attivo e fondamentale delle donne nella lotta della Jabil, che sono state le prime ad occupare la fabbrica quando hanno trovato i cancelli chiusi. Annalisa ha voluto precisare come sia sbagliato dire che le persone perdono il lavoro, perché questo viene loro rubato, e che le persone possono mantenere una dignità anche senza lavoro. Ha poi parlato della prospettiva dell'autogestione come unica via per rimettersi in gioco, per prendere in mano le aziende, come ha fatto anche la Ri-Maflow.
L'ultimo intervento prima del dibattito è stato quello di Arafat, delegato del SiCobas di Piacenza e leader della lotta dell'Ikea che ha iniziato parlando di un'esperienza particolare di autogestione da parte dei lavoratori, della lotta contro la cassa integrazione alla Tnt di Piacenza, a cui i lavoratori si sono opposti perché sapevano che avrebbe portato alla disoccupazione. I 380 lavoratori si sono organizzati per autogestire i ritmi di lavoro e la rotazione dei turni per sei mesi, pratica che poi si è estesa ad altri stabilimenti della Tnt nel Paese. Solo la lotta paga e solo con l'unità si può vincere contro il sistema capitalistico.

Un ricco dibattito con tanti interventi

Si è aperto quindi il dibattito con moltissime richieste di intervento, anche troppe rispetto alle esigenze temporali necessarie all'operatività dell'assemblea. Il primo intervento, molto significativo, è stato quello di Luis Seclen, delegato del SiCobas dell'Esselunga di Pioltello e dirigente del nostro partito, che ha sottolineato come No austerity rappresenti una conquista storica per i lavoratori, perché risponde alla necessità fondamentale dell'unità della classe lavoratrice contro l'odio di classe e gli attacchi della borghesia. Tra i tanti interventi segnaliamo poi in particolare quello di Antonella della Rsu Usb dell'istituto geriatrico Redaelli, che ha raccontato come lei e i suoi colleghi abbiano conosciuto ed aderito a No austerity a partire dalla solidarietà concreta portata dal coordinamento alla loro lotta; quello di Patrizia Cammarata della Cub Vicenza che si è soffermata sull'importanza della democrazia operaia all'interno di No austerity, portando l'esempio negativo del movimento No Dal Molin a Vicenza, dove le decisioni venivano in realtà prese da gruppi ristretti senza una vera condivisione delle scelte; l'intervento di Antonio Ferrari dell'ALCobas – Cub, che ha rimarcato l'importanza del collegamento delle lotte e della necessità di occupare le fabbriche e di opporsi alla rimozione dei macchinari, in netto contrasto all'azione dei sindacati confederali che boicottano le azioni di lotta radicali e l'occupazione delle fabbriche. Tra gli altri interventi anche quello di un'esponente del movimento No Muos di Milano, l'intervento di Salvatore D'Amato di Resistenza operaia dell'Irisbus di Avellino, l'intervento di Matteo Moroni della Cub Pirelli di Bollate, quello di Davide Primucci del Movimento studentesco di Vicenza, l'intervento di una compagna del movimento Femminismo proletario rivoluzionario e quello di un compagno del Comitato per il salario minimo garantito.

Continua la costruzione di No austerity

Conclusosi il dibattito sono stati quindi letti alcuni dei saluti internazionali indirizzati all'assemblea, quello dei CoBas spagnoli e della Csp-Conlutas del Brasile, che come No austerity fanno parte della Rete sindacale internazionale di solidarietà e di lotta. Sono stati quindi votati dall'assemblea una serie di ordini del giorno, in particolare uno sullo sciopero delle donne, uno in solidarietà con i lavoratori immigrati per lanciare una mobilitazione conto la legge Bossi-Fini, uno in supporto alla lotta dei lavoratori della Om Carrelli di Bari, uno in solidarietà con i lavoratori della Ferrari di Maranello ed infine un ordine del giorno contro la legge di stabilità varata dal governo Letta ma critico nei confronti dello sciopero di 4 ore proposto dai sindacati confederali. Approvati questi ordini del giorno è stato eletto il nuovo Coordinamento nazionale di No austerity, che lavorerà per radicare sempre più No austerity nei vari territori, coinvolgendo nuovi movimenti in lotta.
L'evidente successo dell'assemblea, che ha riunito in una fabbrica occupata nella periferia milanese circa cento attivisti di lotte diverse e di sindacati conflittuali conferma la giustezza dell'adesione di Alternativa comunista al progetto di No austerity e l'asse strategico della ricerca dell'unità delle lotte: con i nostri militanti ci stiamo impegnando a costruire questo progetto di unità delle lotte su di una chiara piattaforma classista, che crediamo sia una necessità storica fondamentale per far vincere le lotte della classe operaia e abbattere il sistema capitalistico per costruire una alternativa di società. (29/11/2013)

Sindacalismo conflittuale e lotta di classe

Intervista ad Antonio Ferrari, segretario provinciale di A.L.Cobas - Cub Varese

a cura di
Patrizia Cammarata

Il 4 novembre scorso è stata firmata, da parte dei sindacati confederali, quella che avete definito "una cambiale in bianco'' nei confronti di Sea, la Società Esercizi Aeroportuali S.p.A. che gestisce il sistema aeroportuale degli aeroporti di Milano Malpensa 1 e 2 e Milano Linate. Come Cub Trasporti avete invitato i lavoratori a bocciare l'accordo e li avete chiamati alla mobilitazione con uno sciopero per la giornata del 22 novembre. Ritieni che in un settore particolare come quello del trasporto aereo ci sia la possibilità di legare queste lotte, che pur hanno una grande visibilità, a quelle dei lavoratori di altri settori?
Già nei mesi scorsi, in occasione di altri scioperi, ci sono state manifestazioni a Malpensa, con blocco delle vie di accesso ai *terminal* , in solidarietà ai lavoratori aeroportuali, che hanno visto la presenza di centinaia di lavoratori e lavoratrici di vari settori del territorio. Purtroppo, a Malpensa, la partecipazione dei lavoratori Sea agli scioperi spesso è limitata per le precettazioni che raggiungono il 70/80% e per l'azione dei confederali che spesso ne ostacolano la riuscita (la Cgil proprio in questi giorni, parlando del Cargo City Malpensa, è uscita con un comunicato nel quale propone "un grande patto tra organizzazioni sindacali e sistema delle imprese" chiamando come interlocutori Univa, Sea, Camera di Commercio e banche).

Come sindacato state seguendo, fra altre lotte, quella delle lavoratrici che prestano servizio negli appalti di pulizia scolastici. La crisi economica si sta ripercuotendo duramente sulle fasce più deboli dello stesso proletariato. Puoi parlarci di questa lotta? Credi che si affaccerà un nuovo protagonismo delle donne nelle lotte?
La lotta delle lavoratrici che prestano servizio negli appalti di pulizia degli istituti scolastici dura da tempo. Sono donne che hanno fatto occupazioni, presidi, scioperi ad oltranza e questa dura ma costante lotta ha permesso loro di mantenere il proprio posto di lavoro e guadagnarsi il rispetto delle istituzioni locali. Hanno portato solidarietà a tutte le lotte significative di altri settori del territorio. Le aziende o le cooperative, che di volta in volta gestivano l'appalto e che inizialmente non volevano avere confronti se non con i confederali, si sono dovute piegare e trattare con loro, anche quando, più aziende/cooperative si sono divise le zone in cinque o sei lotti, pensando di dividere le lavoratrici. Le donne hanno mantenuto l'unità con assemblee ed azioni comuni. Oggi si trovano in un momento difficile: l'appalto scade il 31 dicembre e sappiamo già che la nuova azienda si presenterà con l'intenzione di tagliare il personale o le ore di lavoro.
Le lavoratrici si stanno già organizzando per pianificare varie azioni di lotta con determinazione. Certo che può esserci un nuovo protagonismo delle donne nella lotta! Questo ne è un esempio.

Già nel 2005, come Al Cobas, avevate scritto che pensavate e continuavate a pensare che "ad oltre 10 anni dalla nascita dei primi sindacati di base, se vogliamo davvero esser capaci di una opposizione intransigente alle politiche che i governi di questo o quel colore mettono in campo contro i lavoratori, se vogliamo diventare una reale e credibile alternativa ai cedimenti dei sindacati confederali, dobbiamo innanzitutto avere una strategia che unifichi il sindacalismo di classe e rivoluzionario". Dopo il fallimento del Patto di Base, che pur tante speranze aveva fatto nascere negli iscritti del sindacalismo di base, dopo la scissione di Usb dalla Cub, pensi ci sia ancora margine per pensare o lavorare in tal senso, cioè ad una reale, e non solo di facciata, unificazione del sindacalismo di base?
Certamente sì! C'è stata una fase in cui l'idea dell'unificazione del sindacato di base ha prodotto il contrario: una serie di scissioni, nei vari sindacati di base, anche nei più piccoli, perché si aveva l'esigenza di preservare le provenienze storiche che in quella fase si sono maggiormente evidenziate. Inoltre le soggettività politiche, che pur hanno affollato il sindacato di base, hanno esaltato le differenze non distinguendo il ruolo politico da quello sindacale. Dopo tanta fatica si è riusciti a costituire il patto di base, che purtroppo è pronti in qualsiasi momento alle condizioni che si possono presentare. Anzi, il rischio è di disperdersi nello spontaneismo. In ogni caso avere in mente la distinzione e la differenza tra il ruolo politico e quello sindacale è fondamentale, poiché ne deriva un compito diverso, seppur congiunto.

Alla manifestazione di Milano, durante lo sciopero generale del 18 ottobre scorso, hai tenuto uno dei discorsi conclusivi. Fra i diversi argomenti hai anche parlato della necessità dell'unità. Sei d'accordo sul fatto che la strada per l'unità debba passare anche attraverso la costruzione di un polo del movimento sindacale e dei movimenti sociali contro la burocrazia e le sue politiche di capitolazione sui nostri diritti e le nostre conquiste?
Sono d'accordo sull'unificazione di tutti gli strati proletari a partire dalla centralità operaia. In certi momenti bisognerebbe cercare l'unità di azione tra tutti gli ambiti politici, sindacali, sociali che mirano a cambiare lo stato delle cose. Questo è un contesto per cui dovrebbero tutti lavorare affinché l'unità d'azione avvenisse.

Il 26 ottobre scorso hai partecipato all'assemblea nazionale del Coordinamento delle lotte No Austerity che si è tenuta alla Ri-Maflow di Trezzano sul Naviglio (Milano) e in quell'occasione AlCobas Cub di Varese ha aderito a No Austerity. Cosa ti ha colpito di quell'assemblea?
Più che colpito, ho avuto l'impressione di una buona voglia dei presenti di mettersi in azione, collegandosi con altre realtà, ma con un'evidente confusione su quello che realmente si può costruire e obiettivi da raggiungere. Forse anche il metodo e gli strumenti da usare, poco chiari.

Sicuramente il vostro contributo sarà importante per rafforzare il coordinamento, superando i limiti che segnali. Ritornando ai contenuti che hai espresso nel discorso conclusivo della giornata del 18 ottobre, mi ha colpito quando hai parlato della necessità di lotta di classe, anzi hai parlato di guerra di classe per sconfiggere il capitalismo. Per fare questo può, secondo te, essere sufficiente lo strumento sindacale oppure concordi che, accanto alla costruzione di un sindacato di lotta e di classe che sappia porsi come reale alternativa per i lavoratori ai sindacati concertativi, sia necessaria la costruzione di un'organizzazione politica, un partito, con influenza di massa (che al momento non esiste ancora nel nostro Paese) e che abbia come obiettivo la distruzione del capitalismo e si ponga sul terreno della lotta internazionale?
A. Ferrari: Su questo punto non è sufficiente lo strumento sindacale e concordo con quanto hai espresso. Quest'argomento andrebbe discusso approfonditamente e con più tempo. (29/11/2013)

La testimonianza di una donna in lotta

Intervista ad Anna Lisa Minutillo (operaia Jabil)

Diego Rodriguez

Parliamo con Anna Lisa Minutillo, donna operaia alla quale la logica del profitto padronale ha rubato il posto di lavoro ma - come lei ben dice - non ha affatto rubato la dignità. Anzi, questa sua dignità si è tradotta in lotta, lei è stata eletta membro del coordinamento nazionale di No austerity, coordinamento nato per superare l'isolamento delle singole battaglie e unire la forza dei lavoratori. Per impedire alla minoranza padronale di continuare a derubarci e violentarci.

Hai partecipato all'ultima assemblea nazionale del coordinamento No austerity tenutasi nella fabbrica occupata Ri-maflow il mese scorso a Milano, coordinamento che anche i militanti di Alternativa comunista stanno contribuendo a sviluppare. Perché ritieni utile per la lotta dei lavoratori l'esistenza di questo coordinamento?
Ho aderito al coordinamento No austerity perché da sempre ritengo che le lotte, anche quelle ben organizzate, se sono isolate non portano a nulla, e perché quando toccano un lavoratore è come se toccassero ognuno di noi e questo dovremmo ricordarlo sempre, uniti diventiamo una forza.
La collaborazione nella resistenza ai tentativi di sgombero, nel sostegno ai presidi, tramite le varie iniziative organizzate da No austerity, costituiscono un ottimo contributo. È triste vedere manifestazioni di protesta isolate e poco partecipate, nonostante la gravità dell'attacco che subiamo; non deve assolutamente vincere la rassegnazione. Dobbiamo unificare le lotte che si sviluppano contro il sistema, e No austerity può costituire in tal senso uno strumento prezioso.

Nell'assemblea nazionale si è parlato molto del ruolo delle donne all'interno delle lotte, sappiamo purtroppo che è più difficile per le donne spendersi in queste attività a causa del carico di lavoro in più che hanno nella vita privata. Per il 25 novembre è stato indetto uno sciopero delle donne su tutto il territorio nazionale, che No austerity ed anche il Pdac hanno supportato, seppur criticamente. Secondo te, perché sarebbe importante per le donne lavoratrici, e anche per gli uomini, partecipare a questa giornata di mobilitazione?
Secondo me è doveroso ricordare ogni giorno l'importanza del ruolo che le donne da sempre svolgono con dedizione ed impegno. È importante partecipare a questo sciopero proprio per far comprendere che ci siamo, che ci facciamo carico di un mucchio di situazioni e che sappiamo guardare alle cose da un'angolazione differente e con senso pratico. E tutto ciò, nonostante i tentativi di metterci a tacere, tentativi che tuttora si stanno susseguendo con diverse forme di violenza gratuita. L'atteggiamento di alcuni uomini denota la totale perdita di umanità. Fortunatamente le persone non sono tutte uguali!

Il governo di larghe intese padronale sta intensificando le misure antipopolari e antioperaie, la crisi del capitalismo la stiamo pagando di tasca nostra e con le nostre vite. Quale direzione a livello politico e sindacale potrebbe ribaltare questa dinamica?
La direzione del disinteresse al profitto e dell'elevazione delle persone ad esseri umani prima di tutto. Questo suona utopico e sembra solo una frase ad effetto, visto il diffuso scoramento, anche perché ci sono movimenti e partiti antisistema che agiscono concretamente ma non sono ancora riconosciuti/conosciuti da molte persone. Eppure questa è l'unica via. Fino a che non si rimetterà al centro l'individuo non vedo margini di progresso.

Da ultimo, noi del Pdac pensiamo che l'unica alternativa alla barbarie scatenata contro la maggior parte della popolazione da questo sistema economico basato sul profitto dei pochi sia il governo dei lavoratori su scala internazionale. Pensi che ci sia una via d'uscita dalla crisi di sistema che i padroni stanno scaricando sulle nostre spalle?
I lavoratori stanno dimostrando di avere le competenze sufficienti per andare avanti anche senza un padrone sfruttatore di manodopera, di avere progettualità e di saper realizzare i propri sogni. L'autogestione operaia, questa la vedo come possibile soluzione, perché finalmente si lascerebbero al lavoratore le decisioni funzionali al raggiungimento del benessere collettivo. Basta con la resa ai padroni e col silenzio omertoso che si è visto dove ci ha portato.
Continuare a lasciare la nostra vita nelle mani di un gruppetto di collusi e sporchi profittatori è la via verso il declino totale. E' ora che le coscienze reagiscano e che le persone si riprendano in mano ciò che, grazie al loro impegno, hanno fatto diventare qualcosa di unico. (29/11/2013)

31 ottobre: i lavoratori pugliesi uniti in piazza contro i padroni

I militanti di Alternativa comunista in prima linea nella grande mobilitazione tenutasi a Bari

Michele Rizzi

Otto mesi di presidio combattivo, uno svariato numero di assemblee pubbliche, iniziative con artisti che hanno voluto solidarizzare anche attivamente (i due attori Stornaiolo e Solfrizzi hanno sottoscritto 600 euro), hanno condotto i lavoratori dell'Om carrelli di Bari, supportati da Alternativa comunista, alla grande manifestazione del 31 ottobre a Bari. Una manifestazione che ha unito gli operai più combattivi della zona industriale di Bari e non solo, che in quasi 500 hanno occupato per quasi 3 ore il centro cittadino del capoluogo pugliese. Hanno aderito tante avanguardie operaie di lotta che in questi mesi hanno collaborato con Alternativa comunista alla creazione di un fronte unico antipadronale e anticoncertativo, con rappresentanze della Bridgestone, Natuzzi, Skf, Telecom Italia, Poste italiane, Graziano trasmissioni, Ilva di Taranto, Ecoleather di Monopoli, cassaintegrati della Telecom, collettivi studenteschi ed universitari, in sostanza un mondo che non si rassegna a subire gli effetti brutali e nefasti della crisi capitalista in atto ormai da cinque anni abbondanti.

La speculazione selvaggia del padronato, appoggiato dalle istituzioni

Una rabbia operaia che ha unito tante facce, espressione di licenziamenti, precarietà, cassaintegrazione, che ha deciso di scendere in piazza aderendo all'appello dei lavoratori Om carrelli in lotta da più di due anni contro la chiusura della fabbrica. Una lotta di classe contro i padroni delle multinazionali a cui è stato permesso di tutto, da forti sconti su contributi e tasse grazie alla legislazione nazionale, a finanziamenti a fondo perduto da Ue e Regione Puglia. Questi aiuti economici hanno ingrassato le tasche dei padroni e hanno continuano a tenere in piedi i loro siti produttivi fino a quando non conveniva ai padroni stessi, fino a quando cioè questi ultimi non hanno deciso di delocalizzare nei Paesi dell'Est Europa o in Asia dove lo sfruttamento dei lavoratori è ancora più produttivo. Chi ha deciso di rimanere in Puglia l'ha fatto unicamente perché ha avuto altri soldi pubblici e perché ha imposto condizioni lavorative peggiorative, come nel caso della Bridgestone e della Natuzzi.

La complicità delle burocrazie politiche e sindacali

A questa manifestazione, non sono pervenuti – come spesso accade - i partiti della sinistra riformista e centrista, salvo qualche sparuta bandiera di quello che rimane del Prc. Non hanno aderito i sindacati confederali (c'erano invece alcuni sindacati di base come la Cub), senza alcuna motivazione ufficiale, ma evidentemente perché questa iniziativa rompeva con la loro strategia concertativa e con la loro direzione burocratica che mal digerisce il protagonismo operaio preferendo dirottare i lavoratori verso un rapporto con le istituzioni borghesi (proprio quelle istituzioni che sono pesantemente responsabili della situazione in cui si trovano i lavoratori). Il corteo ha sfilato per tutto il centro cittadino di Bari, fermandosi davanti all'università, simbolo di tagli all'istruzione e di conflittualità studentesca, davanti alla sede regionale di Sel, dove sono partiti slogan contro il governatore pugliese, e finendo in Piazza Prefettura dove si è tenuta una partecipata assemblea pubblica. Nel corso dell'assemblea sono intervenuti tutti i protagonisti della manifestazione, dagli operai delle fabbriche coinvolte agli studenti, dai rappresentanti della comunità di immigrati ai militanti di Alternativa comunista. E ancora: i giovani del Pdac, i rappresentanti di No Austerity Puglia, di Rivoltiamo la precarietà e di Atenei in rivolta. Le conclusioni dell'assemblea sono state tenute da Francesco Carbonara, Rsu Fiom del Presidio Om e militante del Pdac di Bari che ha rilanciato sul tema dell'unità delle lotte di lavoratori e studenti contro la crisi capitalista ed i suoi effetti barbarici.

Contro il vendolismo e le pratiche concertative, per una prospettiva rivoluzionaria

Alternativa comunista è all'interno della lotta dei lavoratori dell'Om carrelli sin dall'annuncio dei licenziamenti nel luglio del 2011 e da allora ha sostenuto attivamente questa vertenza con la posizione chiara sulla necessità di gestione operaia della fabbrica. Una posizione avversata dai sindacati confederali da sempre alla ricerca, con tavoli e balletti istituzionali, di cercare di smorzare la conflittualità operaia per condurla sulla strada della compatibilità capitalista. Il nostro lavoro nelle fabbriche va in direzione nettamente contraria a questa pratica concertativa. È un lavoro che

sviluppiamo da anni e che ci vede quale unica forza politica in Puglia a rappresentare realmente le lotte dei lavoratori in un'ottica anticapitalista e rivoluzionaria. Tutto questo accade, tra l'altro, in una Regione governata ormai da otto anni dal leader di Sel, Vendola, salito ultimamente agli onori delle cronache per il rapporto confidenziale con gli uomini di Riva, patron dell'Ilva di Taranto, oltre che con altri padroni che fanno affari in Puglia, e finito anche sotto la lente d'ingrandimento della magistratura nell'ambito dell'inchiesta "Ambiente svenduto". Sel rappresenta una "sinistra" governista che basa il suo consenso non tanto sulle fantasie vendoliane raccontate nei salotti televisivi, quanto sul rapporto con un padronato vorace e sulla creazione di una rete di potere consolidato e sviluppato nel corso degli anni in cui Vendola ha amministrato la Regione. La "Puglia migliore" delle tanto pubblicizzate narrazioni vendoliane è solo questa, un eldorado per i padroni e un inferno per i lavoratori. Noi di Alternativa comunista siamo altra cosa, l'abbiamo dimostrato anche in occasione della manifestazione barese del 31 ottobre e ci poniamo quale alternativa al vendolismo e ai suoi amici confindustriali. Un partito rivoluzionario in costruzione e sviluppo, sempre più necessario per le lotte di lavoratori e studenti. (01/12/2013)

Dopo il 31 ottobre la lotta non si ferma

Intervistiamo Luna De Tullio, attivista di Rivolta il Debito e Atenei in Rivolta

a cura di Nicola Porfido*

Il 31 ottobre i lavoratori del Presidio Permanente Om si mobilitano per le strade di Bari, indicendo al termine del corteo un'assemblea pubblica. Tema principale della manifestazione è il Diritto al Lavoro, lanciato con gli slogan e le parole d'ordine che in questi mesi hanno mosso lo spirito di sacrificio e autodeterminazione dei lavori in lotta, come autogestione operaia. Forze promotrici della manifestazione, accanto al Presidio, sono Alternativa Comunista, Rivolta il Debito e No Austerity Puglia, realtà che sin dall'inizio della vertenza hanno dato man forte ai lavoratori in lotta. Intervistiamo Luna De Tullio, che è stata fra le organizzatrici dell'evento. Luna è una giovane studentessa impegnata nelle lotte attraverso gli strumenti di Rivolta il Debito e Atenei in Rivolta, esempi di come le lotte operaie e studentesche ora più che mai debbano unirsi per rispondere agli attacchi padronali.

La manifestazione del 31 ottobre è stata un importante esempio di auto-organizzazione delle lotte. Perché pensi che questo sia importante?

La manifestazione del 31 ottobre ha rappresentato solo l'apice di questa vertenza. È stata la dimostrazione di come oggi sia necessario ripartire dall'auto-organizzazione dei soggetti oppressi e sfruttati, gli unici in grado di cambiare il mondo ingiusto in cui viviamo. La "protesta simbolo" degli operai Om è fondamentale che prosegua con le proprie rivendicazioni e si rafforzi.

Quali parole d'ordine devono avanzare i lavoratori?

Voglio nuovamente prendere d'esempio la lotta dei lavoratori dell'Om. Alcune parole d'ordine non sono state utilizzate solo in forma di slogan come talvolta accade, ma sono state realmente praticate durante la lotta e hanno reso il senso comune di quello che si stava facendo. Termini come auto-organizzazione, mutualismo, riappropriazione sono ben lontane da egoismi, frammentazione e indifferenza. Ed è quello che serve per creare un nuovo immaginario di classe.

Pensi che, di fronte al fallimento del padrone che delocalizza, sia legittimo avanzare una pretesa di autogestione operaia? Per quali motivi?

Non solo è legittimo, credo anzi che l'autogestione della fabbrica sia la via giusta per far sì che l'esperienza del presidio non rimanga solo una lotta esemplare ma che anzi possa trovare una soluzione concreta al silenzio delle istituzioni ed al cinismo dei padroni, partendo dall'autodeterminazione dei lavoratori stessi.

Oltre che in Rivolta il Debito, la tua attività politica si svolge in Atenei in Rivolta. Quale deve essere il rapporto tra gli studenti e gli operai nelle lotte secondo te?

Lavoratori precari, studenti, migranti, lgbt impegnati nelle lotte, devono continuare a lavorare insieme per creare quelle condizioni, di supporto e di solidarietà diffusa tra i soggetti che oggi pagano di più la crisi e le politiche di austerity, poiché il mezzo principale con il quale il padrone abusa del proletariato in generale è la divisione dello stesso.

Come vedi il futuro della lotta di classe in Italia al momento e come pensi potrà svolgersi in futuro?

Non amo far previsioni, la lotta di classe, seppur frammentata, esiste ed è sempre più radicale. Ci sono forme di resistenza e di lotta in tutto il nostro paese, ma quasi tutte purtroppo scollegate tra di loro. Una delle strade è riuscire a trovar un orizzonte comune costruendo esperienze esemplari che si possono diffondere e generalizzare, dall'autogestione di una fabbrica come nel caso della Rimaflow di Milano, all'occupazione di uno stabile per il diritto alla casa come nel caso del Socrate di Bari, e così via.

Grazie Luna, e buona lotta! Intanto il presidio continua davanti ai cancelli, e i lavoratori non se andranno finché l'azienda non sarà nelle loro mani, le uniche mani capaci a conti fatti di portare avanti il lavoro. Alternativa Comunista e i suoi militanti appoggiano e promuovono le parole d'ordine dei lavoratori che non hanno intenzione di cedere il passo sulla più sentita delle rivendicazioni: la gestione operaia dell'azienda! La crisi del sistema capitalistico ha mostrato fin troppo chiaramente come le istituzioni borghesi e le aziende private concorrano assieme verso l'unica via che questo sistema è in grado di intraprendere: la privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite sulle spalle dei lavoratori. Ora mancano persino quelle poche briciole che i padroni lasciavano cadere dai tavoli istituzionali in passato. Oggi più che mai, solo la lotta paga! (01/12/2013)

*__Alternativa comunista Bari__

GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA

Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale

GiovanidiAlternativaComunista.wordpress.com www.alternativacomunista.org

Le lotte studentesche nel quadro delle mobilitazioni autunnali

Gli studenti in piazza contro l'austerity e il governo Letta

Simone Tornese*

Le recenti mobilitazioni autunnali, convocate dal sindacalismo di base e dal mondo dei movimenti, hanno visto la partecipazione di migliaia di lavoratori, disoccupati e cittadini in genere. In questo quadro si sono sviluppate come ogni anno le manifestazioni studentesche in difesa della scuola pubblica. Le principali sono state le due di ottobre (4 e 11) e quella del 15 novembre. Cominciamo col riassumerne i momenti salienti.

L'antipasto del 4 ottobre…

La giornata del 4 ottobre, indetta in occasione del campeggio studentesco nazionale No Tav a Chiomonte, ha rappresentato l'inizio del nuovo ciclo di manifestazioni studentesche, con cortei e mobilitazioni in diverse città italiane: da Roma a Bologna, da Milano a Palermo passando per Torino, Brescia, Pisa ecc. Rispondendo all'appello lanciato dalla rete StudAut,migliaia di studenti e studentesse sono scesi in piazza per rivendicare i propri diritti e rilanciare la lotta. "Assediamoli!" è il grido che ha risuonato da Torino a Palermo, mentre la provocazione del ministro Carrozza riguardo l'essere ribelli veniva sbeffeggiata dagli studenti. Piuttosto partecipati i cortei che si sono svolti nelle principali città: 5000 in piazza a Palermo, con il corteo che pullulava di bandiere No Muos e cori contro il governatore Crocetta; circa 1000 a Torino, tra cui tanti provenienti dalla Valsusa; in migliaia anche a Roma e a Napoli, dove si sono commemorate rispettivamente la morte di Pavlos Fyssas (il rapper greco assassinato dai neonazisti di Alba Dorata) e la strage di Lampedusa, con conseguente contestazione della legge Bossi-Fini (importante a tal proposito la cospicua presenza a Brescia e Bologna dei migranti al fianco degli studenti); diverse centinaia anche a Modena, Catania, Olbia, Capua e Piacenza, dove la protesta era rivolta principalmente contro le privatizzazioni nel mondo della scuola e il caro-trasporti.

…la replica dell'11

Una settimana più tardi gli studenti medi invadono ancora una volta le piazze di settanta città italiane. Sono in 5000 a Roma, 25000 a Napoli, 4000 a Bari, 5000 a Milano, 4500 a Torino, 1000 a Genova, diverse migliaia tra Cosenza, Trieste, Pisa, Siena, l'Aquila, Salerno, Caserta, Catania, Siracusa, Bologna. A Milano centinaia di studenti si ritrovano in largo Cairoli per raggiungere la sede della Provincia e "denunciare lo stato fatiscente di molti istituti scolastici"; a Torino scendono in piazza al fianco degli studenti anche un gruppo di rifugiati delle palazzine ex Moi; "Non c'è più tempo" è stato lo slogan scandito ad alta voce dagli studenti di Genova, mentre a in migliaia attraversavano il centro cittadino paralizzando il Rettifilo. Manifestazioni piuttosto partecipate si sono tenute anche a Venezia, Padova, Bologna, Palermo, Reggio Calabria e Bari, dove circa duemila ragazzi sono partiti da piazza Umberto per raggiungere la sede della Regione.

… e la giornata del 15 novembre

E ancora il 15 novembre, in vista della Giornata internazionale dello studente, una nuova ondata di cortei e manifestazioni studentesche ha attraversato l'Italia. Anche questa volta migliaia di studenti e studentesse, dalla Lombardia alla Sicilia, hanno invaso le principali piazze del Paese. Ecco alcuni degli slogan che campeggiavano sugli striscioni che come sempre hanno riempito i cortei: "I muri crollano. Noi no", "Chi non lotta ha già perso", "Contro la scuola di classe". A Roma il centro della protesta, con gli studenti che si sono radunati in piazza della Repubblica per dirigersi poi lungo le vie del centro. Da segnalare ancora una volta la manifestazione svoltasi a Palermo: migliaia di studenti stanno hanno rivendicato il diritto alla gratuità dei libri di testo e dei trasporti pubblici e la manutenzione degli edifici scolastici, legando queste semplici rivendicazioni alla protesta "contro le politiche di austerity del governo Letta".

I motivi della protesta

Proviamo ora ad analizzare brevemente le principali cause che hanno spinto le masse studentesche ad intraprendere anche quest'anno, seppur tra mille limiti e contradizioni (che non abbiamo mai nascosto ma sempre denunciato), un nuovo ciclo di mobilitazioni autunnali. L'anno scolastico è cominciato in una condizione di logorante precarietà: edifici scolastici fatiscenti che mettono a rischio la vita di studenti e docenti, classi-pollaio che rendono impossibile un servizio serio e di qualità, aumento dei costi connessi all'istruzione, ecc. La politica dei tagli non ha risparmiato nemmeno gli alunni disabili, colpiti contemporaneamente dalla mancanza di continuità didattica (figlia di una politica che ha deciso di ridurre drasticamente il turn-over) e dalla riduzione delle ore di sostegno (dovuta alla progressiva diminuzione del rapporto fra insegnanti di sostegno e alunni disabili, e quindi ai tagli al personale). Davanti a questo disastro, causato da vent'anni di politiche distruttive perseguite dai governi di centrodestra e centrosinistra, il nuovo governo "di larghe intese" non ha cambiato rotta. Se da una parte Letta dice di favorire la scuola pubblica, dall'altra trova 230 milioni per le scuole private in aggiunta a quelli che già versava (223 milioni l'anno). Il Governo dice di volere una cultura accessibile a tutti ma sono migliaia gli studenti che non tentano nemmeno l'iscrizione alle università a causa delle tasse sempre più alte. Per "risolvere" i problemi della scuola, lo scorso anno il Governo aveva proposto l'entrata di banche e aziende negli Istituti e l'abolizione della democrazia interna tramite la riforma Aprea. Contro quel provvedimento il movimento studentesco, insieme ai docenti, con occupazioni, autogestioni, cortei e scioperi si è opposto fino ad ottenere il ritiro della riforma. Vengono perpetuate le politiche di austerità che hanno prosciugato il mondo della scuola, mentre le spese militari sono in aumento e lo stesso dicasi per i finanziamenti alle scuole private, in gran parte gestite da lobby collegate al mondo cattolico. E non può che risultare una presa in giro il finanziamento di 400 milioni di euro che Letta ha stanziato per la scuola, a fronte dei quasi dieci miliardi di tagli che sono stati fatti negli ultimi anni. Solo per varare un piano decente di edilizia scolastica la somma necessaria si aggirerebbe sui 15 miliardi di euro!

Un programma di rivendicazioni studentesche per un'uscita rivoluzionaria dalla crisi del capitalismo

A fronte di una situazione che necessita di misure forti, i Giovani di Alternativa Comunista avanzano un programma di classe, rivolto alle masse studentesche e ai giovani lavoratori, basato appunto sull'alleanza tra studenti e lavoratori. Solo sviluppando questa unità di lotta e di intenti sarà possibile fronteggiare gli attacchi che un capitalismo sempre più in crisi muove al mondo della scuola e del lavoro. Solo in una prospettiva anticapitalista e rivoluzionaria può essere concepita un'altra organizzazione del mondo scolastico assieme ad un'altra organizzazione del mondo lavorativo. Le rivendicazioni fondamentali che abbiamo portato e continueremo a poratre nelle piazze e davanti alle scuole servono appunto a unire le esigenze immediate del mondo studentesco con una prospettiva di cambiamento generale dei rapporti sociali:

-Cancellazione immediata di tutte le controriforme dell'istruzione varate negli ultimi anni; riassunzione dei lavoratori precari licenziati e stabilizzazione dei contratti;

-Estendere il potere e la partecipazione degli studenti all'interno delle proprie scuole; costituire commissioni paritetiche docenti-studenti per decidere collettivamente il piano di offerta formativa;

-Stop alle misure repressive! Cancellazione del voto di condotta, del tetto massimo di assenze e dell'ordine di servizio per i docenti; no alle intimidazioni da parte dei presidi!

-Avviare un piano generale di edilizia scolastica finanziato con i fondi destinati alle spese militari;

-Creare una forma di redito studentesco che vada a includere l'accesso agevolato a libri di testo, mense, trasporti e luoghi di cultura

(01/12/2013)

***Giovani di Alternativa comunista Lecce**

Giovani di Alternativa Comunista
La Rivoluzione si può fare!
Testi utili
Perchè il partito
Il nostro programma
Collegamenti
Arte & Rivoluzione
Inserisci il testo da cercare qui...
RESPINGIAMO L'AUSTERITÀ! RIAPPROPRIAMOCI DEL DIRITTO ALLO STUDIO!
novembre 14, 2013
giovanidialternativacomunista
Lascia un commento
volantino nazionale dei Giovani PdAC per le mobilitazioni studentesche del 15 novembre
huelga
Continua lo smantellamento del diritto allo studio: aule sovraffollate, edifici fatiscenti, scuole senza soldi costrette a chiedere ed imporre contributi sempre più alti alle famiglie (in alcune scuole chi non paga è discriminato), borse di studio ridotte al minimo e costi di mense, libri e trasporti sempre più in aumento.
Il Governo Letta ha aperto l'anno scolastico con i proclami e i decreti propaganda: solamente 400 milioni di euro stanziati a fronte dei tagli per 10 miliardi di euro subiti dai governi Monti e Berlusconi. Se da una parte Letta dice di favorire la scuola pubblica, dall'altra trova 230
RSS feed
Search
La nostra cronologia
Seleziona mese
Follow Blog via Email
Unisciti agli altri 28 follower
Follow
Iscriviti

La Terra dei fuochi si solleva!

La grande manifestazione del 16 novembre e la necessità di una prospettiva di classe

Davide Primucci

Nel mese di novembre è continuata senza sosta la mobilitazione campana contro la devastazione ambientale ed il biocidio. Comitati, cittadini, movimenti e collettivi hanno animato settimane dense di iniziative e mobilitazioni, la più importante quella del 16 Novembre a Napoli. In tanti si sono mossi per chiedere una nuova impostazione nella gestione dei rifiuti, la fine del silenzio istituzionale su roghi e sversamenti illegali, la riaffermazione della verità sull'avvelenamento di massa che, con la complicità dello Stato, si è abbattuto sulla Campania. Numerosi cortei, presidi e pubblici dibattiti hanno preceduto la massiccia adesione alla manifestazione #Stopbiocidio che, sabato 16 Novembre, ha visto un fiume in piena inondare le strade di Napoli.

Dalla provincia di Caserta…

Sabato 9 novembre a Caserta circa 10mila persone hanno sfilato per le strade della città e, pur nella vaghezza dei contenuti, hanno manifestato stanchezza, rabbia ed indignazione che hanno rotto il muro di silenzio che avvolge i luoghi del potere provinciale. Lo stesso giorno, sempre nel casertano, in migliaia hanno preso parte alla marcia da Grazzanise a Santa Maria La Fossa, angolo della provincia duramente colpito dalla presenza delle discariche della vergogna, imposte a suon di manganellate, repressione e denunce durante la stagione dei commissari straordinari e dell'emergenza rifiuti. Un disastro di Stato, ben visibile quando ci si avvicina alla discarica di Ferrandelle, dove la falda acquifera è stata irrimediabilmente compromessa e patologie tumorali hanno colpito gran parte degli stessi adetti al sito. Costruita con la violenza e oggetto di numerose indagini che coinvolgono molti funzionari pubblici, Ferrandelle è uno dei simboli più eloquenti di un disastro annunciato quanto irreparabile che si poteva evitare semplicemente ascoltando le voci dei comitati e dei cittadini. Per questo motivo, dopo aver visitato il sito di compostaggio di San Tammaro (unico impianto utile e non dannoso, completato da anni e misteriosamente mai entrato in funzione) una delegazione internazionale, seguita da diverse troupe di giornalisti, si è recata nella cosidetta "cittadella della monnezza" con il Toxic Tour, per documentare e denunciare il disastro campano al mondo intero.

…a quella di Napoli

Sul versante della provincia di Napoli, la mobilitazione di migliaia di persone ha invaso la città di Mugnano il 9 novembre, in un lungo corteo che è terminato nella vicina Marano e durante il quale le parole d'ordine #stopbiocidio e #fiumeinpiena sono state ancora una volta rilanciate. Se, dal punto di vista dei cittadini, questo grande movimento di massa cresce e si rafforza anche nella capacità di ricomposizione intorno a contenuti chiari e unitari, è tuttavia da registrare l'avvio della controffensiva da parte dei responsabili di questo immane disastro. Con la copertura e l'avallo, talvolta inconsapevole e\o in buona fede di componenti interne all'ampio fronte popolare, talvolta spregiudicato nel tentativo di infiltrare la mobilitazione, c'è chi cerca di piegare le richieste delle popolazioni agli interessi di quelle compagini affaristiche, politiche e speculative che si sono arricchite ed hanno prosperato sull'avvelenamento della terra e sulla sua espropriazione alle comunità. In particolare, il grande affare delle bonifiche rappresenta la reale posta in gioco di questa partita e la capacità delle comunità di portare avanti questa rivendicazione avocando a sé il controllo diretto sull'opera di risanamento è uno snodo cruciale. Ci sono elementi a sufficienza per poter dire per tempo che il capitalismo locale e nazionale sta, in questi ultimi mesi con sempre maggiore forza, ricalibrando la propria presenza ed il proprio assetto politico-organizzativo, da un lato, per accaparrarsi le ingenti risorse pubbliche in arrivo per le bonifiche e, dall'altro, per gestire il passaggio nel controllo del ciclo di smaltimento dei rifiuti da Ragione e Provincie ai comuni.

Il fiume in piena: un fiume ancora interclassista tutto da organizzare

Il 16 novembre il fiume in piena alla fine è straripato, sotto una pioggia incessante circa 200mila manifestanti sono scesi in strada per gridare la rabbia contro quello che è forse il disastro ambientale più rilevante e grave di questo paese. Un fiume in piena che palesa un movimento reale, più di opinione che di lotta, che in questi mesi è cresciuto e si è alimentato grazie all'impegno di centinaia di persone, un qualcosa di estremamente variegato e ambivalente, certo il movimento cresce, anche nei contenuti e nella capacità di analisi, ma al suo interno convivono ancora concetti e soluzioni che tra di loro cozzano e non poco. Tra chi chiede alle istituzioni di fare il proprio dovere a chi le ha bypassate e le vede solo come nemico e responsabile, tra chi parla di legalità e chi invece parla di legittimità delle lotte, tra chi vorrebbe l'esercito in strada e chi si farebbe scannare per impedire la militarizzazione del territorio, insomma una babilonia di posizioni e di analisi che rivelano la mancanza di un punto di vista unitario e di classe con cui affrontare la questione. In tutto questo però dobbiamo sottolineare che la data del 16 novembre a Napoli è stata una data storica, di sicuro il picco massimo di consapevolezza delle comunità campane rispetto al biocidio e alla devastazione. Siamo al fianco delle comunità locali, dei movimenti e dei comitati esortandoli a portare avanti questa lotta pluriennale contro quel processo di devastazione ambientale organizzata che ha espropriato i campani del proprio presente, ipotecando il futuro. Crediamo altresì che solo con un programma basato su rivendicazioni di classe e sul potere ai lavoratori sia possibile risolvere una volte per tutte il problema dei rifiuti e dell'inquinamento in Campania, ponendo la gestione del ciclo interamente nelle mani dei lavoratori stessi e della cittadinanza. (17/11/13)

Zeta-L'orgia del potere: il connubio tra arte e politica in Costa-Gravas

Cinema e rivoluzione

Il regista greco attento non solo allo scopo politico ma anche all'intento artistico della sua opera

Giovanni Bitetto

Contemporaneamente i militari hanno proibito: i capelli lunghi, le minigonne, Sofocle, Tolstoi, Mark Twain (in parte), Euripide, spezzare i bicchieri alla russa, Aragon, Trotsky, scioperare, la libertà sindacale, Durcat, Eschilo, Aristofane, Ionesco, Sartre, i Beatles, Albee, Pinter, dire che Socrate era omosessuale, l'Ordine degli Avvocati, imparare il russo, imparare il bulgaro, la libertà di stampa, Beckett, Dostojevskij, Cechov, Gorki e tutti i russi, il "Chi è?", la musica moderna, i movimenti per la pace… e la lettera "Z", che vuol dire "È vivo" in greco antico. La citazione finale che appare sullo schermo si ricongiunge, come un anello kekuliano, al titolo dell'opera, ed ecco come l'epigrafe all'inizio del film ("ogni riferimento a fatti realmente accaduti o persone realmente esistenti è voluta") acquista la forza di una dichiarazione di intenti politici; Costa-Gravas, attraverso la ricostruzione fittizia dell'omicidio di un deputato socialista ispirato alla figura di Gregoris Lambrakis (trattata nel romanzo di Vassili Vassilikos, da cui il film tratto), vuole risalire fino ai prodromi delle macchinazioni militari e del clima culturale che hanno permesso il golpe dei colonelli nel 1967 con conseguente instaurarsi di una dittatura fascista in Grecia. Con Z Costa-Gravas, che fino a quel momento spaziava nel film di genere (dal noir al poliziesco, passando per thriller) apre la grande stagione dei gialli a tema politico che lo renderanno autore acclamato in tutto il mondo (ricordiamo la vittoria dell'Oscar come miglior film straniero proprio con il sudetto) quali *La confessione* , *L'amerikano* o *L'affare della sezione speciale* , tutti grandi affreschi dei metodi coercitivi con cui i vari totalitarismi mondiali silenziano la libertà di espressione e mettono il giogo a popoli oppressi. Z risente delle influenze pregresse del regista nel cinema di genere: la vicenda è orchestrata a metà fra un giallo e un film d'inchiesta, pescando ampiamente anche dalle atmosfere tese del thriller e dall'estetica cruda e ritmata del poliziesco, elementi che vanno a converge in un didascalico pastiche dalle pretese politiche; Costa-Gravas non si fa mancare l'espressionismo di un montaggio rapido e di fulminanti flashback, che con una precisa giustapposizione di immagini riescono a squadernare di fronte allo spettatore i pensieri dei vari personaggi , riuscendo nell'impresa di dare profondità psicologica, e quindi dimensione tragica ai protagonisti, non cadendo nel tranello, di gran parte dei film a tema politico, di sacrificare sull'altare della ricostruzione storica e del significato ideologico la polivalenza e profondità dell'agire umano. Ed è proprio questa categoria antropocentrica che risulta peculiare in Z; sulla scena di una Salonicco disgregata da lotte intestine sia ai vertici della macchina burocratica che nelle strade dei picchiatori politici, si avvicendano le speculazioni del magistrato protagonista (un Trintignant solido come non mai), le parole melliflue e colorate da un grottesco bipensiero dei colonelli che ordiscono il complotto omicida, lo squallore umano dei militanti fascisti anch'essi, in fin dei conti, vittime di un sistema più grande di loro (ma non per questo meno colpevoli), la strenua resistenza degli oppositori al regime in ascesa, il dolore e le passioni di chi ha perso il proprio caro in circostanze equivoche, l'avidità dei giornalisti pronti a mercificare ogni informazione con cinico pragmatismo, l'ingenuità di un campione di popolo stremato da difficili condizioni di vita. Ne nasce un coacervo di momenti drammatici e comici, di scontri ideologici e dialoghi al fulmicotone, un balletto per l'appunto; se non fosse per le recrudescenze storiche che ricordano come ciò che passa sullo schermo sia realmente, e tristemente, accaduto; e allora il valzer assume qualcosa di corposo, di solidamente distorto: un'orgia. L'orgia di un potere malato che Costa-Gravas mette in mostra senza astrazioni, il bersaglio grosso che si mostra per essere abbattuto.

JEAN GABRIEL ALBICOCCO MAURICIO SANTIAGO GOLDBERG
YVES MONTAND IRENE PAPAS JEAN LOUIS TRINTIGNANT
NO FILME DE COSTA GAVRAS
Diálogos de JORGE SEMPRUN — Música de MIKIS THEODORAKIS — Imagem de RAOUL COUTARD
Adaptação de COSTA GAVRAS e JORGE SEMPRUN
Inspirado no romance de VASSILI VASSILIKOS
CHARLES DENNER - GEORGES GERET - JACQUES PERRIN — FRANÇOIS PERIER — PIERRE DUX
BERNARD FRESSON - JULIEN GUIOMAR - MARCEL BOZZUFI - MAGALI NOEL - RENATO SALVATORI
UMA DISTRIBUIÇÃO GAUMONT DO BRASIL

Studentato De Lollis occupato: un esempio di lotta

"I posti ci stanno, perché non ce li danno". Il grido di battaglia per riavere i propri diritti

Mauro Pomo

Abbiamo denunciato più volte la tragica situazione in cui versano gli studenti italiani a causa delle leggi che ostacolano fortemente l'istruzione pubblica a favore di quella privata, e talvolta neanche quelle norme, già spiccatamente anti-sociali, vengono attuate. È questo il caso della gestione delle borse di studio a Roma da parte di Laziodisu, ente pubblico dipendente della Regione Lazio per il diritto agli studi universitari, dotato di autonomia amministrativa, contabile, finanziaria e patrimoniale(1) , istituito nel giugno 2013 dal presidente della Regione Nicola Zingaretti (Pd).

Il fatto

Quest'organo, per l'anno accademico 2013/2014 ha messo a disposizione 2300 posti letto per gli studenti fuori sede di cui la maggior parte non sono mai stati assegnati. La situazione di inizio novembre vedeva più di 1200 studenti idonei non vincitori, ovvero studenti che, seppur in possesso dei requisiti di merito e di redito previsti, non hanno ottenuto l'alloggio per mancanza di disponibilità. La situazione è ancora più tragica se si pensa che Laziodisu, dopo aver dichiarato l'inagibilità delle sue strutture, affittava a privati a prezzi di mercato i posti letto di alcune residenze, di cui ben 208 nella nuovissima struttura di Ponte di Nona (località periferica soprannominata Quartiere Caltagirone). Così sono iniziate le proteste da parte degli studenti che sono riusciti ad ottenere l'annullamento di questa vergognosa operazione. La mobilitazione è continuata fino ad arrivare a mercoledì 13 novembre, quando gli idonei sono entrati nella casa dello studente in via C. De Lollis (a pochi metri dalla Sapienza) e hanno appreso, senza stupirsi più di tanto, che la struttura è in perfetta condizione, c'è disponibilità di acqua (anche calda), sono stati effettuati tutti gli allacci di luce e gas, le stanze sono ammobiliate e, a parte la polvere del disuso, risulta possibile una qualità di vita più che sufficiente. Ora la residenza è completamente auto-gestita dagli studenti e a fronte dei tanti non vincitori che arrivano ogni giorno per un posto letto, i ragazzi si riuniscono ogni pomeriggio per l'assegnazione delle stanze, dando prova di una direzione responsabile e giusta.

La risposta di Laziodisu

Come una cagnetta a cui è stato sottratto l'osso, la reazione di Laziodisu non si è fatta attendere: stacca acqua e gas e, alla richiesta di spiegazioni ai responsabili, gli studenti si sono sentiti rispondere che "quando si occupa bisogna attrezzarsi di conseguenza" (2) . Certamente è un comportamento infantile che denota non solo il fallimento dei dirigenti, ladove gli studenti hanno dimostrato al contrario grande responsabilità e coscienza, ma anche il totale disinteresse nel garantire almeno i servizi minimi ai residenti. E poi, ancora, la Regione col suo comunicato stampa a sottrarre Zingaretti e le sue promesse in campagna elettorale dall'imbarazzo della situazione: «Fin dai primi passi della nuova giunta, la Regione Lazio ha iniziato a dare seguito agli impegni presi…con lo stanziamento di una prima tranche da 10 milioni di euro per il pagamento delle borse di studio arretrate…ha assegnato per l'anno accademico 2013/14 100 posti alloggio in più rispetto al precedente e si appresta a metterne a disposizione degli altri… Allo stesso tempo è evidente che Laziodisu e l'amministrazione regionale non possono non rilevare gli aspetti di illegalità dell'occupazione attualmente in corso di parte dello studentato di via De Lollis. Lo stabile…è un'area di cantiere, nel quale una ditta, regolare vincitrice di appalto, sta concludendo i lavori di adeguamento e ristrutturazione. Lo stabile quindi non è nell'attuale disponibilità dell'Ente Laziodisu, ma della ditta stessa che ha già sporto denuncia alle autorità competenti. Le sanzioni che potranno essere comminate per l'occupazione di un'area di cantiere non sono soltanto di natura civile e penale, ma anche pecuniaria». (3)

Siamo tutti vincitori

I dati che mostra fieramente il presidente della Regione sono rimasti solo sulla carta. A Roma sono molti i casi di posti alloggio fantasma, presenti nel bando di concorso ma non disponibili: oltre al già citato studentato De Lollis sono dichiarati inagibili le strutture di Casalbertone, Mandrione, Civis, Boccone del povero (occupato pochi giorni dopo il De Lollis), per un totale di soli 554 posti accessibili su 1800 del bando (posti che sarebbero comunque insufficienti per coprire i 2700 aventi diritto). I dati forniti raccontano come per la Regione, il diritto allo studio non sia una priorità, infatti lo stesso commissario straordinario Laziodisu Ursino, durante un confronto con gli studenti ha tenuto a sottolineare che il diritto allo studio non va garantito a tutti, ma è necessario tener conto dello stato di crisi in cui *versiamo* . (4) Il movimento studentesco si conferma ancora una volta un'avanguardia di lotta che, a dispetto delle intimidazioni da parte delle istituzioni, continua a difendere i propri diritti, per un'istruzione libera e accessibile a tutti. "Siamo tutti vincitori" recita lo slogan apparso dai cancelli della residenza occupata, un augurio di lotta che si estende a tutta la classe oppressa in cerca della vittoria finale.(26/11/2013)

Note

(1)
http://www.laziodisu.it/default.asp?id=731
(2)
http://www.dinamopress.it/news/de-lollis-occupato-un-laboratorio-permanente-di-diritto-allo-studio
(3)
http://www.laziodisu.it/default.asp?id=51688
https://www.facebook.com/notes/de-lollis-occupato/comunicato-di-risposta-a-laziodisu-e-regione-lazio/1380795422166057

La protesta bulgara: breve cronaca della lotta studentesca

Migliaia di studenti (insieme ai lavoratori) infiammano le piazze rivendicando dignità

Riccardo Stefano D'Ercole

In questi giorni, mentre in Italia il teatrino della politica intasa i media, in Bulgaria una grossa protesta inonda le strade di Sofia e di molte altre città. In realtà da cinque mesi una serie di manifestazioni riempie le strade con una richiesta precisa da parte di studenti, sindacati e molti lavoratori: le dimissioni del governo.

L'occupazione dell'università: studenti e docenti uniti nella lotta

Sono loro i protagonisti, gli "studenti mattinieri", come si definiscono. Hanno occupato in ottobre l'aula magna dell'ateneo di Sofia, il più antico del Paese, contestando il ripristino dei diritti parlamentari da parte dell'Assemblea Nazionale ad un personaggio di dubbia fama. La contestazione ha avuto un incipit di carattere democratico per prendere poi, come spesso accade, una direzione di contestazione ben più materiale. E infatti gli studenti sono stati affiancati dal personale universitario e dai docenti e con voce unica hanno rivendicato il diritto ad una vita più dignitosa, su cui grava una crisi internazionale che i governi fanno pagare pesantemente ai lavoratori, agli studenti, ai precari. In poche parole alle fasce più deboli della società. Sofia e le altre città si sono infiammate contro la dilagante corruzione del governo di Plamen Oresharski, primo ministro in carica da giugno che difende strenuamente le posizioni di appoggio alle politiche di austerity dell'Ue. E in una situazione di instabilità politica e di crisi economica gli studenti avvertono il peso storico della loro azione. Sebbene il movimento risulti essere diviso all'interno per il solito gioco delle parti (settarismo dei movimenti autonomi studenteschi) la protesta sembra proseguire decisa e il numero degli studenti che partecipa all'occupazione dell'ateneo è in crescendo. Il presidente Rosen Plevneliev ha strumentalizzato la faccenda dichiarandosi apertamente favorevole a una da lui definita "rivoluzione morale" che dimostrerebbe un avanzamento della sensibilità storica dei cittadini bulgari.

Una lotta di massa contro le politiche di austerity

È chiaro che la protesta non metta in dubbio i poteri forti, cosa che invece succederebbe se prendesse una strada anticapitalista che, passando per l'organizzazione bolscevica del movimento studentesco, sia capace di condurre alla vittoria la protesta in un'ottica di classe. Considerato ciò è però nostro dovere sottolineare il carattere duro di queste mobilitazioni che vanno avanti da mesi e che hanno raggiunto il culmine proprio in questi giorni: il 20 novembre. In questa giornata gli studenti, imbracciando armi di cartone hanno assediato i palazzi del potere dove si prendono le decisioni in linea con la mannaia sociale dei governi delle banche e del capitale. Ma per le strade non era solo la disordinata avanguardia studentesca bulgara a comparire. Ad essa infatti si sono uniti i docenti precari, i lavoratori del settore pubblico, i tassisti. Chiedono tutti insieme condizioni di lavoro migliore e denunciano la poca trasparenza in quanto a gestione di fondi pubblici. Anche in Bulgaria, come in Italia, è cresciuto esponenzialmente il tasso di disoccupazione che sale oltre il 40 %, destando parecchie preoccupazioni soprattuto in ambito giovanile e questo ha portato il popolo bulgaro a riempire le strade di Sofia, chiedendo le immediate dimissioni del governo e un ritorno alle urne anticipato. Il governo di Oresharski è in carica da quando quello precedente ha dato le dimissioni. Il presidente è l'esponente dei socialisti e ha aderito alle linee politiche dell'unione europea: tagli allo stato sociale, congelamento degli stipendi pubblici, una serie di misure di austerità che stroncano il welfare. Ma non saranno di certo nuove elezioni a riportare in positivo il bilancio dello Stato e a risolvere miracolosamente i problemi legati alle politiche di austerità che il governo del paese continua a protrarre attraverso schieramenti di ogni colore politico.

La necessità del partito rivoluzionario e della prospettiva socialista

Tutto ciò non sta bene agli studenti e ai lavoratori che si sono uniti per portare avanti una lotta che durerà, stando ai loro comunicati, fino a quando non avranno ottenuto ciò che vogliono. Certo, dopo cinque mesi di scontri e di tensione (A Sofia sono schierati 10mila poliziotti), la protesta va avanti, ma per quanto ancora? Sappiamo per certo che in assenza di una prospettiva radicale anticapitalista, che metta in luce le contradizioni del riformismo e che si adoperi per un'uscita di classe dalla crisi, le proteste sono destinate a rifluire. E manca in Bulgaria quel partito della rivoluzione socialista che può assumersi le responsabilità di rovesciare il governo del capitale, facendo vincere le lotte degli studenti e dei lavoratori.

La questione palestinese e la guerra civile libanese

Nel mese di settembre si è avuto il 31esimo anniversario della strage di Sabra e Shatila (16-18 settembre 1982); per questo riteniamo sia importante comprendere la politica delle élite libanesi, dalla Nakba[1] fino ai giorni nostri, passando per la guerra civile (1975-1990). Quest'ultima segnò la storia di quel paese, intrecciandosi con la questione palestinese. La borghesia locale si servì sempre della presenza dei profughi palestinesi sul territorio nazionale per confondere e dividere la popolazione lavoratrice in lotta per migliori condizioni di vita e anche per evitare qualsiasi riforma progressista. Questa stessa politica discriminatoria fu utilizzata dalla Siria di Hafez el Assad e da Israele per giustificare il proprio intervento criminale nella guerra civile libanese.

I palestinesi: bersaglio permanente della borghesia libanese

Dopo l'indipendenza, un consorzio di 29 famiglie tradizionali monopolizzò i principali settori economici del Paese. Malgrado fosse un Paese relativamente piccolo, il Libano si affermò nella divisione internazionale del lavoro come un ponte tra l'Occidente e il mondo arabo, in particolare i paesi produttori di petrolio. Banche, commercio, turismo, porti, compagnie aeree -molti dei quali in società con capitali internazionali- divennero i settori chiave dell'economia, a scapito dell'industria e dell'agricoltura che conservarono comunque un certo peso economico. Secondo quanto scrive lo storico marxista libanese Fawwaz Traboulsi, nel suo libro *A History of Modern Lebanon* (*Storia del Libano Moderno*), queste famiglie borghesi erano per la maggior parte cristiane (nove maronite, sette cattoliche greche, una latina, una protestante, quattro ortodosse greche e una armena), ma ce n'erano anche quattro sunnite, una sciita e una drusa. Tale potere economico si traduceva in potere politico: si determinava un'egemonia della borghesia cristiana. Il potere era concentrato nelle mani del presidente, anch'esso un cristiano. In Parlamento vi era una proporzione fissa di sei cristiani ogni cinque musulmani. Questo regime politico, formalizzato nel "patto nazionale" del 1943, fu modificato soltanto dopo la guerra civile, con gli accordi di Taif, nel 1990. La maggior parte della borghesia libanese utilizzò sempre i palestinesi come bersaglio permanente al fine di deviare l'attenzione dai problemi strutturali del Paese e impedire qualsiasi riforma del "patto nazionale". La maggioranza della popolazione lavoratrice nelle città e nelle campagne appoggiò sempre la causa palestinese.

La discriminazione comincia con la Nakba

Nel 1948 120 mila palestinesi si rifugiarono in Libano. Da subito il governo tentò di espellerli verso la Siria. Di fronte al rifiuto di quest'ultima, li si utilizzò come manodopera a buon mercato per la raccolta degli agrumi in varie zone del Paese. Nel 1965 gruppi di cristiani maroniti avviarono una campagna pubblica per denunciare l'occupazione della Quarantina (quartiere nella zona orientale di Beirut) da parte di abitanti stranieri (palestinesi e siriani). Questo tipo di discriminazione contro i palestinesi sarà uno stimolo permanente dell'agitazione reazionaria borghese. Il 1° marzo 1968, su pressione di Israele e della Siria, l'esercito libanese inizia una serie di attacchi contro le forze dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), i cosidetti Fedayn. Il 23 aprile 1969 l'esercito apre il fuoco contro le manifestazioni di massa a favore della resistenza palestinese a Beirut e Saida (Sidone), provocando morti e feriti. Questa offensiva si interrompe con la firma degli accordi del Cairo dell'8 novembre 1969, che sanciscono il diritto dell'Olp a "governare" i campi profughi palestinesi e organizzare la resistenza armata contro Israele. A seguito di un crescente movimento di massa, con scioperi e manifestazioni per le strade di migliaia di lavoratori e studenti che vedevano l'Olp come una loro alleata, il 3 maggio 1973 la forza aerea libanese bombarderà il campo profughi di Bourj el-Barajneh.

In luglio l'esercito e la Falange (il partito conservatore cristiano) attaccano i palestinesi a Dikwaneh (quartiere nella zona orientale di Beirut, dove si trovava il campo profughi di Tel al-Zaatar). Il 26 febbraio 1975 una manifestazione pacifica di pescatori a Saida, contro l'impresa Protein, è attaccata dalla polizia. La popolazione si solleva e, con l'appoggio dell'Olp e di gruppi nasseristi e di sinistra, prende il controllo della città e respinge l'esercito e la polizia. Dinanzi a questo pericoloso esempio, la borghesia libanese decide di ricorrere alla guerra civile, soluzione che escogitò per sconfiggere un grande processo di lotte della classe lavoratrice libanese e palestinese, e impedire qualsiasi riforma del regime politico stabilito nel patto nazionale del 1943. Per avviarla niente di meglio che attaccare i palestinesi. Il 13 marzo, accampando il pretesto di voler reagire ad un attacco palestinese, nei pressi di Ayn al Rumaneh i falangisti spararono contro un autobus pieno di palestinesi diretto a Tel al Zaatar, uccidendo 21 persone.

La guerra civile: i palestinesi continuano ad essere il bersaglio

L'Olp era l'unica forza militare che potesse far fronte alle milizie falangiste e alle forze libanesi (gruppi di destra armati da Stati Uniti, Francia e Israele). Per questo la sua espulsione dal Paese era voluta dalla maggior parte della borghesia libanese, dai governi siriano e israeliano, oltre che dagli imperialismi statunitense ed europeo. In un primo momento le forze progressiste, organizzate nel Mnl (Movimento Nazionale Libanese), guidato dal druso Kamal Jumblatt, con l'appoggio dell'Olp, di gruppi nasseristi e della sinistra, presero il controllo dell'80% del territorio libanese.

Jumblatt intendeva utilizzare la forza sociale e militare dei palestinesi al fine di negoziare maggiori spazi di potere, per una riforma nel regime politico. L'Olp, cacciata dalla Giordania nel settembre nero del 1970, necessitava di spazio e appoggio in Libano per proseguire la sua lotta contro Israele. Per questo si alleò con Jumblatt nel Mnl e sostenne varie lotte popolari. Per evitare la sconfitta falangista Hafez el Assad, eseguendo un ordine dell'allora segretario di Stato americano Henry Kissinger e del governo libanese, con l'avallo di Israele invase il Libano e attaccò le forze dell'Olp e del Mnl. Alla vigilia dell'invasione, il 12 aprile 1976, Assad criticò violentemente il Movimento Nazionale Libanese e l'Olp, descrivendo i suoi leader come "criminali che acquistano e vendono politica e rivoluzione", e dichiarò la sua intenzione di intervenire nel paese vicino per "difendere ogni oppresso contro ogni oppressore", come se i palestinesi fossero gli oppressori e i falangisti gli oppressi. L'intervento siriano riuscì ad impedire l'avanzata del Mnl e capovolse i rapporti di forza a vantaggio dei falangisti. Questi, guidati da Bashir Gemayel, cercavano di imporre un governo dittatoriale favorevole ad Israele e al cosidetto Occidente. Bashir sosteneva che i palestinesi fossero un popolo "di troppo" e voleva la loro cacciata dal Libano. Perciò trattava con Israele che gli garantiva armi e l'invio di truppe, come accade nel 1982. A quel tempo anche l'Iraq di Sadam Hussein inviava armi a Bashir. Il 23 agosto di quell'anno l'Olp fu cacciata dal Libano, mentre il governo locale dava il benvenuto alle truppe israeliane.

Senza l'Olp era più semplice espellere i palestinesi. Tra il 16 e il 18 settembre, appoggiate dall'esercito di Israele, le forze di destra libanesi ammazzarono circa tremila palestinesi e libanesi nei campi profughi di Sabra e Shatila, nella zona occidentale di Beirut. Il massacro provocò una forte indignazione nell'opinione pubblica nazionale e internazionale e un sollevamento contro l'occupazione israeliana in Libano, il che sovvertì i rapporti di forza, questa volta a discapito di Israele e dei suoi alleati falangisti. All'indomani della cacciata dell'Olp anche Amal, gruppo che rappresentava la borghesia sciita, attaccò i palestinesi su ordine di Damasco, facendo gli interessi della borghesia libanese. Lo fece dando inizio alla "guerra dei campi", nella quale le sue milizie attaccarono le forze palestinesi nei campi profughi con l'obiettivo di prenderne il controllo, a dispetto degli Accordi del Cairo.

I vincitori continuano con la discriminazione

Gli accordi di Taif sancirono la fine della guerra civile. I numeri sono drammatici: circa 70 mila morirono, 90 mila furono feriti, più di 800 mila furono cacciati dalle loro terre (670 mila cristiani e 157 mila musulmani, principalmente sciiti) e 900 mila fuggirono all'estero. La sconfitta dei falangisti e di Israele comportò un cambiamento nel regime politico. Il potere centrale passò al primo ministro, che era sunnita, e in Parlamento si ebbe una proporzione fissa di cinque cristiani ogni cinque musulmani. Inoltre la Siria divenne la "garante" del Paese, fino ad esserne espulsa nel 2005. Ma per i palestinesi nulla cambiò: vi sono leggi che impediscono loro di esercitare varie professioni e non hanno diritti di cittadinanza, il che li spinge verso una marginalizzazione economica, sociale e politica.

La questione palestinese: chiave per la liberazione dei popoli arabi

La formazione dello Stato di Israele, in seguito all'alleanza storica tra il sionismo e l'imperialismo con l'obiettivo di colonizzare tutto il mondo arabo, divenne un simbolo concreto e molto ben armato della dominazione della regione. La politica dei governi arabi consiste nell'uniformarsi all'ordine colonialista mondiale, in particolare agli Stati Uniti e ad Israele. Si schierano in difesa dei palestinesi soltanto per negoziare e ingannare i loro popoli. D'altra parte, i palestinesi godono dell'appoggio della popolazione lavoratrice nell'intero mondo arabo. Queste forze sociali -lavoratori, contadini, gioventù emarginata- sono quelle che dispongono delle condizioni storiche per liberare tutto il mondo arabo dall'oppressione coloniale e sociale. Con la solidarietà dei loro compagni e compagne, lavoratori e lavoratrici in tutto il mondo, sarà possibile conquistare un mondo arabo libero e socialista.

Nota

(1) Nakba è un termine arabo che significa "catastrofe" o "disastro", utilizzato per indicare l'esodo palestinese. Il 14 maggio 1948 David Ben-Gurión, leader sionista, proclama la creazione dello Stato di Israele. La proclamazione unilaterale dello Stato di Israele provocherà un conflitto armato che sarà conosciuto dal mondo arabo con il nome di al-Nakba. Nel gennaio 1949 i sionisti occupavano il 78% del territorio. Il risultato fu che più di 750 mila profughi dovettero abbandonare le proprie case fuggendo verso le frontiere di Gaza e della Cisgiordania, e in altri paesi come Giordania, Siria o Libano.

traduzione dallo spagnolo di Simone Tornese

La lotta esemplare della Om Carrelli di Bari

Intervista a Francesco Carbonara - Rsu Fiom Om Carrelli

a cura del PdAC Bari

Intervistiamo Francesco Carbonara, uno degli operai che è stato in prima linea nella lotta dei lavoratori della Om Carrelli di Bari.

Francesco, com'è nata la lotta dell'Om? Quali sono gli ultimi sviluppi?
La lotta è nata dal fallimento della trattativa classica, quella in cui le istituzioni e i sindacati sono i protagonisti. Una trattativa fumosa che non ha portato a nulla. E dall'ennesima delusione da parte dei lavoratori è scattato il presidio per bloccare ciò che c'è dentro l'azienda: dai carrelli prodotti ai macchinari. Siamo in lotta da otto mesi e il presidio va avanti 24 ore su 24 con turni organizzati da noi lavoratori. E adesso ci stiamo organizzando per i turni natalizi. Il giudice intanto ha rifiutato la richiesta dell'azienda di farci andar via dai cancelli, rifiutando parallelamente la nostra richiesta di sequestro dei carrelli. Pensiamo di andare avanti col presidio tenendo duro fino alla fine.

Quale è stato in tutta la vicenda il ruolo delle istituzioni? Ci riferiamo in particolare a Vendola e al suo governo regionale.
Vendola, come il resto delle istituzioni locali e nazionali, ha avuto il demerito di utilizzare i soliti metodi: provare a passare da padrone in padrone, attenendosi sempre alle volontà padronali. Ma in questo lungo arco di tempo trascorso dall'inizio della nostra vertenza, i balletti istituzionali non sono giunti a nessuna conclusione. Le istituzioni e i sindacati si sono dimostrati inefficaci, come minimo, e in alcuni casi al limite dell'incompetenza, per esempio rispetto a una serie di riconversioni fallite. Ci assicuravano che la trattativa sarebbe andata in porto e che noi avremmo dovuto ultimare i carrelli per sgomberare il campo all'azienda acquirente che alla fine, non è mai arrivata. Un inganno vero e proprio alimentato dalle rassicurazioni del ministero per lo sviluppo economico e della regione Puglia, che ci ha costretto a produrre anche quegli ultimi carrelli che oggi ci troviamo a difendere. Il ruolo delle istituzioni è stato assolutamente deleterio. Questo protrarre la questione per le lunghe produce un'ulteriore conseguenza negativa: quella di sfiancare i lavoratori in lotta.

Quale è stato il ruolo dei sindacati ? Hanno preso parte attiva nella lotta per far vincere la vertenza?
Hanno portato avanti la loro classica condotta: condurre la vertenza verso i tavoli istituzionali. Questo poteva creare qualche illusione magari negli anni settanta, quando c'erano briciole da redistribuire e una simile condotta portava ad un riscontro, sia pur minimo. Ma oggi il padronato non ti lascia niente, dunque le trattative sono del tutto inutili. I sindacati fanno solo questo, provano a trascinare i lavoratori all'interno delle dinamiche della concertazione. Si pensi che alla manifestazione operaia del 31 ottobre a Bari i sindacati non sono pervenuti! Chiaramente questo non è un prodotto del sindacalismo in sé, ma di un sindacalismo concertativo dominato dagli apparati burocratici filopadronali.

Che cosa hai da dire a tutti quei lavoratori che si vedono defraudati del loro posto di lavoro e della loro dignità?
La soluzione secondo me è quella di cambiare proprio atteggiamento. Per me l'ideale sarebbe quello di riprendersi le fabbriche dal punto di vista produttivo. Chi se ne vuole andare per delocalizzare se ne può andare, ma deve lasciare ai lavoratori i macchinari e ciò che serve per la produzione. Le macchine e la produzione sono di chi lavora. Questa è la soluzione che noi ci proponiamo di portare all'Om Carrelli e in altre situazioni analoghe. Questa ovviamente è un'idea difficile da trasmettere alla gente, perché è diffusa l'abitudine allo schema classico della concertazione, sebbene sia sempre più evidente che non porti a nulla. Risulta molto più difficile attuare una riconversione classica e questo si evince contando il numero di riconversioni che si concludono al ministero: zero. Noi proviamo a trasmettere questo tipo di mentalità ma non è facile. Il capitale ha mezzi potenti per scoraggiare la lotta: denunce, minacce, ricatti e repressione. C'è ancora questo freno mentale che deriva da anni e anni di pratiche concertative.

Om Carrelli, Bridgestone, Natuzzi. La condotta padronale non cambia...
C'è in realtà una piccola distinzione da fare. Per quello che riguarda Om Carrelli, si è mostrata subito la faccia feroce del padrone che ha deciso senza se e senza ma di chiudere. Per Bridgestone e Natuzzi la questione è differente. In questi due casi ci sono degli accordi sindacali che sono stati venduti come un grande successo millantando la salvezza dei posti di lavoro. Noi sappiamo, invece, che quelli sono accordi che fanno fare profitti ai padroni e che rimandano il problema di qualche anno, se tutto va bene. Il caso Natuzzi è emblematico. Si regalano al signor Natuzzi 101 milioni di euro per licenziare 1800 lavoratori assumendo il resto in varie Newco che faranno perdere ai lavoratori la garanzia del lavoro. Può essere che fra cinque anni, e ne sono certo, perderanno il posto di lavoro. Fanno così ovunque.

Una bella manifestazione autorganizzata dai lavoratori Om e da Alternativa Comunista ha bloccato le strade di Bari. Ora quali sono le parole d'ordine per proseguire la lotta?
La manifestazione di Bari è stata una giornata che ha segnato una crescita qualitativa dal punto di vista delle mobilitazioni dei lavoratori. Lì quel giorno c'erano i lavoratori Bridgestone e Natuzzi contrari all'accordo che, uniti ai lavoratori del presidio Om, costituiscono l'avanguardia più radicale della lotta operaia in Puglia. Una manifestazione che non è stata appoggiata da nessuno, se non dagli stessi lavoratori autoorganizzati e dal Coordinamento di lotte No Austerity, e nel corso della quale sono risuonate le parole d'ordine con cui deve proseguire la battaglia: respingere le logiche concertative, unificare le lotte, prendersi le fabbriche per continuare la produzione! (01/12/2013)

Non si ferma la lotta dei lavoratori della logistica

23 novembre, Bologna: la piazza risponde a licenziamenti e repressione

Fabiana Stefanoni

Il 23 novembre a Bologna centinaia di lavoratori e attivisti sono scesi in piazza chiamati dal Si.Cobas. Bologna è uno dei fronti più caldi delle lotte della logistica. Dopo il licenziamento di più di 50 lavoratori delle cooperative in appalto alla Granarolo, la lotta non si è fermata: i lavoratori hanno dimostrato di non lasciarsi intimidire dalla repressione poliziesca e dalle denunce (sono più di 150 quelle arrivate fino ad ora ai lavoratori della Granarolo e a chi ha lottato al loro fianco). Mentre scriviamo, nel bolognese si aprono nuovi fronti di lotta nel settore della logistica: da ultimo, alla Arco Spedizioni, i lavoratori, dopo cinque giorni di picchetti e di scioperi, sono riusciti a respingere il tentativo di una nuova cooperativa di prendere l'appalto al fine di sostituire gli scioperanti con i krumiri. Nonostante l'invio dei carabinieri a sostegno dell'operazione, i facchini del Si.Cobas, grazie ai picchetti e all'autodifesa, hanno costretto la nuova cooperativa a rinunciare all'appalto.

Granarolo: un caso emblematico

La vicenda dei lavoratori in appalto alla Granarolo è emblematica. Dimostra, prima di tutto, che nel capitalismo i diritti conquistati dai lavoratori con la lotta diventano carta straccia quando ostacolano i diritti dei padroni. Per questo, ogni lotta non è mai veramente vinta se non si riesce ad abbattere il sistema capitalistico. In questo caso, è lo stesso diritto di sciopero a essere messo in discussione: di fronte alla determinatezza e combattività dei lavoratori, le istituzioni dello Stato borghese hanno stabilito arbitrariamente che la distribuzione del latte rientra nei "servizi pubblici essenziali" ed è, quindi, sottoposta alla legge 140/90, che limita fortemente il diritto di sciopero. È una legge - vale la pena di ricordarlo - che è stata sostenuta dalle burocrazie di Cgil, Cisl e Uil all'indomani di una dura stagione di lotte nei servizi pubblici (trasporti e scuola). Ma lo sciopero di novembre nei trasporti a Genova ci dimostra che questi ostacoli possono essere abbattuti dall'unità e dalla determinazione dei lavoratori in lotta.
Così, i lavoratori della Granarolo hanno deciso di non lasciarsi intimidire dalla minaccia di sanzioni: hanno deciso di proseguire lo sciopero e i picchetti, nonostante le minacce, arrivando ad aprire un tavolo di trattativa per il ritiro dei licenziamenti. Fino ad oggi, gli impegni presi dalle cooperative (alla presenza del prefetto di Bologna) per la riassunzione dei lavoratori licenziati non hanno portato a nulla di concreto: solo 9 degli oltre 50 lavoratori sono stati effettivamente assunti e solo con contratti a tempo determinato. Anche per questo il 23 novembre è stata convocata una nuova manifestazione a Bologna per rivendicare l'assunzione di tutti i lavoratori licenziati.

Bologna e oltre

La manifestazione di Bologna del 23 novembre è stata convocata per respingere la repressione delle lotte della logistica e rivendicare l'assunzione di tutti i lavoratori licenziati. La partecipazione è stata ampia, con la presenza di lavoratori del Si.Cobas di varie città d'Italia: dai lavoratori dell'Ikea di Piacenza (in rappresentanza dei quali è intervenuto Mohamed Arafat) a quelli dell'Esselunga di Pioltello (con l'intervento di Luis Seclen, attivista del Si.Cobas e dirigente del Partito di Alternativa Comunista), fino ai rappresentanti di lotte più recenti del settore, come quella alla Nuova Moscato di Modena (dove i lavoratori sono riusciti ad ottenere con la lotta l'applicazione del contratto nazionale). Oltre a loro, in piazza erano presenti anche lavoratori della logistica dell'Adl Cobas del Veneto (che, come i facchini di Bologna, stanno subendo repressione, licenziamenti, denunce), lavoratori dei Cobas di Bologna, i centri sociali, gli attivisti del Coordinamento No Austerity (chi scrive è intervenuta in rappresentanza di No Austerity, ricordando l'importanza di costruire una rete di solidarietà internazionale attorno alle lotte della logistica). Il Pdac era l'unico partito presente in piazza in modo visibile e organizzato.
Il buon risultato della manifestazione non deve esimerci dal rimarcare alcuni limiti che vanno superati. Prima di tutto, la lotta dei facchini non può e non deve restare isolata al solo settore della logistica: deve unirsi alle lotte dei lavoratori di altri settori (dai metalmeccanici ai lavoratori del pubblico impiego), degli studenti, dei movimenti per la casa e per la difesa del territorio. Nessuna delle lotte in corso oggi in Italia potrà vincere se resta isolata: è necessario unificare le varie mobilitazioni in un progetto unitario, che sconfigga i padroni e i loro alleati nelle istituzioni borghesi.
Infine, ancora una volta dobbiamo riscontrare l'assenza visibile in piazza di altri sindacati, inclusi gli altri sindacati di base, e degli altri partiti della sinistra. Probabilmente gli atteggiamenti settari e autoreferenziali di qualche soggetto presente nella lotta della logistica (come alcuni centri sociali) non ha agevolato la partecipazione di altre organizzazioni a questa lotta, ma questo non serve a giustificare un'assenza grave e pesante: è preciso dovere di tutte le organizzazioni della classe lavoratrice (sindacali e politiche) portare la solidarietà a questa avanguardia di lavoratori in lotta, doppiamente oppressi (in quanto immigrati).

Lotte della Logistica

Estendere e unificare le lotte!

Mentre a Bologna i facchini gridavano la loro rabbia, in Brasile, nella riunione del coordinamento nazionale della Csp Conlutas (il più grande sindacato di base dell'America Latina che, come il Si.Cobas, aderisce alla Rete sindacale internazionale di solidarietà e di lotta) si esprimeva la solidarietà alle lotte della logistica in Italia. Crediamo che la lotta della logistica potrà vincere solo se si estenderà la solidarietà di classe attorno ad essa, sul terreno nazionale e internazionale. Nel capitalismo non c'è risposta per i facchini, né per gli altri lavoratori in lotta: unifichiamo le lotte per abbattere il sistema! (26/11/2013)

Strage di Lampedusa e ipocrisia politica: la nostra posizione

Lotta e resistenza fino all'abrogazione di tutte le leggi razziste e al rovesciamento del governo

a cura della Commissione immigrati del Pdac

Si sono subito asciugate le "lacrime di coccodrillo" di banchieri e industriali, e dei loro rappresentanti nelle istituzioni, che, all'indomani del naufragio di Lampedusa del 3 ottobre scorso (che ha lasciato senza vita 365 persone, fra cui bambini, e una quantità non precisata di dispersi) avevano finto dispiacere e commozione davanti alle telecamere e sulle colonne dei giornali. La strage nel canale di Sicilia continua, così come non è stata toccata la legislazione razzista in materia di immigrazione, con buona pace di chi aveva riposto la sua fiducia nel ministro Kyenge, donna e nera che, nell'illusione di molti, avrebbe dovuto finalmente rappresentare e difendere i diritti degli immigrati ed ottenere un cambiamento della loro drammatica situazione. Come Pdac avevamo da subito denunciato l'inganno, dicendo che l' incarico della Ministra Kyenge aveva solo lo scopo di illudere gli immigrati ad avere fiducia in questo governo, fingendo un cambiamento inesistente. Riporre aspettative su un ministro del governo dei padroni, anche se nera, è, per il lavoratore immigrato, molto pericoloso: non bisogna riporre speranze sui governi dei padroni, non si può più perdere il prezioso tempo che serve, invece, per organizzare una reale lotta contro la legge Bossi- Fini e per la sua cancellazione. Una legge che ha inasprito ulteriormente la precedente legge Turco-Napolitano che ha istituito per prima i Cpt (Centri di permanenza temporanea), poi diventati Cie (Centri di identificazione ed espulsione) e che ha legato il permesso di soggiorno al contratto di lavoro. Una normativa, quella attuale, che autorizza respingimenti sbrigativi, rifiutando una normativa specifica per i minori.

Speculazione e razzismo sulla pelle dei migranti: questo è il capitalismo

E così, proprio con la ministra nera è accaduta "la più grande strage che Lampedusa ricordi", come ha affermato alla stampa, all'indomani della tragedia, Giusi Nicolini, sindaco della città. E nemmeno sulla cittadinanza ai figli di immigrati nati in Italia si è mosso nulla, nonostante la Keynge: un altro argomento sul quale il governo ha speculato cercando di attirare speranze e simpatie e calmare le proteste, in modo che tutte le aspettative si riponessero sulle mani del primo ministro nero della storia della Repubblica italiana che, però, è servita solo a legittimare con meno conflitto le azioni di un governo razzista e classista. E' di queste ore, mentre scriviamo, la notizia di arresti e perquisizioni nella provincia aquilana per la scoperta di una organizzazione che prometteva falsamente un lavoro agli immigrati, attraverso l'ottenimento di un regolare visto di ingresso, ma una volta giunti in Italia queste persone non venivano assunte. Si tratta soprattutto di bengalesi, pakistani e marocchini, fatti arrivare in Italia, in particolare ad Avezzano e nei Comuni della Marsica, attraverso i flussi migratori disponibili nel corso dell'anno, per l'assunzione di lavoratori stranieri presso locali aziende agricole. Ma una volta giunti in Italia i cittadini stranieri dovevano pagare 7000 euro ai falsi datori di lavoro o ai loro intermediari, senza ottenere alcuna occupazione. Questo è solo uno dei tanti tragici episodi di sfruttamento ai danni degli immigrati.

Per la lotta ad oltranza dei fratelli migranti uniti ai lavoratori nativi contro il sistema

I popoli soffrono, le politiche del Fondo monetario Internazionale e della Banca Mondiale hanno massacrato le terre, la pesca, l'agricoltura dei popoli dell'Africa, con la collaborazione dei governanti locali. L'Europa porta le armi in Africa. Dopo aver creato una situazione di continua emergenza umanitaria in Africa i governi europei chiudono la porta e quanto accaduto a Lampedusa dimostra solo la vera faccia di egoismo e di aggressività dell'imperialismo. Per questo Alternativa comunista continuerà ad attivarsi in prima linea in tutte le mobilitazioni che vedranno i fratelli migranti protagonisti, lottando contro tutte le leggi razziste, di centrodestra e centrosinistra, fino al rovesciamento di questo governo e alla costruzione di un governo dei lavoratori e per i lavoratori, il solo governo che può realmente risolvere la questione degli immigrati nel loro interesse.

Continua la lotta di Alternativa comunista in Sicilia a fianco dei migranti

La parola ad Abid, fratello migrante del Pakistan

Francesco Micciché*

In quest'articolo vogliamo dare voce a chi non c'è l'ha. Per questo motivo intendiamo divulgare una storia che ci ha toccati profondamente come uomini e come militanti. In questi mesi di lotta a fianco dei nostri fratelli migranti in Sicilia abbiamo avuto modo di conoscere tanti fratelli venuti da ogni parte del mondo, compagni che portano con sé storie drammatiche, fatte di lacrime e di sorrisi, ma tutte collegate da un filo invisibile che si chiama viaggio. C'è chi parte a piedi dalla propria terra percorrendo migliaia di chilometri, superando confini e territori sconosciuti. C'è chi sale su di un bus, c'è chi è costretto a imbarcarsi su di una carretta di legno, c'è chi parte per la fame, chi va alla ricerca di un lavoro, chi parte per sfuggire a carestie e persecuzioni. Storie di uomini, donne e bambini, storie di volti e di ferite, storie come quella che oggi vi raccontiamo. Durante le lotte portate avanti nel nisseno abbiamo avuto il piacere di conoscere tante persone straordinarie, fra cui Abid, giovane ragazzo pakistano di ventisei anni, che come tanti migranti ha vissuto per mesi sotto la pensilina di un centro sportivo abbandonato, in contrada Pian del Lago, prima di accedere al famigerato Cie di Caltanissetta. Ero colpito da quel ragazzo dagli occhi stanchi, ma con il sorriso sempre sulle labbra, teneva stretta tra le mani la nostra bandiera come un'arma di difesa da ogni angheria e violenza. Violenze feroci che lui ha subito personalmente, e che ha voluto di raccontarci in prima persona.

L'odissea di Abid

«La mia odissea – dice Abid - ha avuto inizio due anni fa, quando frequentavo il primo anno di Biologia. Un giorno un collega in facoltà mi si avvicinò, e mi chiese se ero interessato a far parte di un nuovo movimento politico, che in quegli ultimi mesi si era fatto strada anche trai i giovani in Pakistan. Io non ero interessato alla politica, tanto meno a quel movimento che era già conosciuto per i suoi modi violenti, quel movimento si chiama Al-Qaeda. Gli dissi che non ero interessato a far parte di quel movimento e che la politica non era tra i miei interessi. Nei giorni successivi s'intensificarono le sue proposte, e giorno dopo giorno i suoi modi di porsi nei miei confronti diventavano sempre più burberi, ma io continuavo a rifiutare. Fino a quando non mi rivolse più la parola. Trascorrevano i giorni, alternando studio e lavoro tra i campi, per aiutare i miei genitori. Un giorno come gli altri, tornando a casa, trovai i miei genitori seduti in cucina con aria pensierosa e triste. In seguito a mie ripetute esortazioni si decisero a raccontarmi quello che era accaduto durante la mia assenza. Due sconosciuti erano venuti a chieder loro se volevano farmi entrare a far parte di Al-Qaeda, aggiungendo che se la loro proposta fosse stata accettata, ci sarebbe stata un'immediata ricompensa in denaro. Era chiaro a mio padre che si trattava di un vero e proprio ricatto, cosicché senza perder tempo rifiutò l'offerta, e invitò questi due "signori" a uscire da casa. Ma dopo pochi giorni quei personaggi ritornarono, e approfittando dell'assenza da casa della mia famiglia, mi presero con la forza, mi bendarono e mi portarono con loro. Ricordo benissimo quelle ore, il suono assordante del motore e l'andare veloce sulle strade sterrate. Dopo parecchie ore mi tolsero la benda, in un primo momento non capii nulla. L'unica cosa che sapevo era che ero lontano da casa, che mi trovavo in una lussuosa villa, e che vicino a me c'era un uomo sui trent'anni che stava in silenzio senza mai guardarmi. Mi chiedevo cosa mai avrebbe voluto da me. Ero spaventato, seduto in una sedia con i piedi e le mani legate, gli chiesi dove ero e del perché mi avessero rapito, ma non mi rispose. Dopo qualche istante entrarono nuovamente i miei rapitori: il più grosso con una mano mi tappava la bocca, l'altro bastardo con una tenaglia mi tirava via un'unghia del piede e con un ferro caldo mi lasciava dei lividi sui piedi e sulle gambe. Avrei voluto gridare ma il fazzoletto che mi tappava la bocca m'impediva anche di respirare, infine un pugno in faccia mi diede il modo di non sentire più il dolore poiché svenni. Dopo parecchie ore di solitudine, il mio guardiano, ritornando nella stanza dove mi trovavo, mi chiese quanti soldi avevo, e aggiunse che se volevo essere liberato dovevo dargli tutto quello che avevo. Gli dissi che avevo solo poche rupie ma a lui non importava, li prese e mi slegò. In quel momento non capii cosa stava succedendo, non capivo il perché di questa mia liberazione, e ammetto che non lo capisco tuttora. Forse avrà avuto un rimorso di coscienza? Quella occasione era troppo importante, dovevo andarmene! Uscii subito dalla stanza e gettandomi dalla finestra del primo piano del corridoio, cominciai a correre come un pazzo. Da una tabella mi accorsi che non ero tanto distante dal mio paese, così decisi di tornare subito a casa. Arrivato a casa, mia madre vedendomi mi abbracciò forte e stavamo entrambi in silenzio con le lacrime agli occhi. Gli dissi che mi avevano rapito, e che per non so quale ragione uno di loro mi aveva liberato. Mi chiedevo cosa poteva accadermi ancora di così terribile, e mia madre mi disse solo: "mettiti in salvo, scappa, dove non ti possano trovare". Io non volevo abbandonare la mia famiglia, volevo rimanere e affrontare quello che poteva succedere. Mia madre sempre con le lacrime agli occhi mi ripeté di mettermi in salvo e di fuggire. Prese quei pochi soldi che avevano risparmiato in tanti anni di duro lavoro, me li diede, così cominciai a camminare senza voltarmi, con le lacrime agli occhi e un nodo alla gola. Così dal Pakistan andai in Iran e subito dopo in Turchia passando per la Grecia, la Macedonia, la Serbia e la Romania, salendo su sino in Ungheria e poi tornando giù in Italia, a Udine. Quanti chilometri, quante lacrime, quante umiliazioni. L'elemosina era il mio unico modo per procurarmi un pezzo di pane, la strada diventava una vera e propria scuola. In Italia finalmente mi sentivo al sicuro, perché in Italia non esiste Al Qaeda. Dopo pochi giorni che ero a Udine, altri migranti mi dissero che a Caltanissetta esisteva un centro dove avrebbero potuto aiutarmi con i documenti, così sono venuto a Caltanissetta».

Continua la battaglia del Pdac a fianco dei migranti

Il sogno di Abid è iniziare a vivere una vita dignitosa e continuare i suoi studi. La sua storia è la storia di tantissime persone, vittime delle leggi razziste e xenofobe promosse dagli Stati "democratici". La lotta del Pdac in Sicilia a fianco dei migranti va avanti. La prossima tappa sarà una mobilitazione che promuoveremo il prossimo 10 dicembre, in occasione della giornata mondiale dei diritti umani. Per denunciare l'ipocrisia delle istituzioni e dei mass media al loro servizio. Per denunciare l'operato delle burocrazie politiche e sindacali, e soprattutto per esigere a gran voce il riconoscimento della dignità e del diritto di appartenenza dei fratelli migranti. Risultati che dovranno essere strappati con la lotta, una lotta su scala nazionale e internazionale, che raccordi la battaglia dei migranti con tutte le altre battaglie contro il sistema capitalista. Abid e tutti gli altri fratelli chiedono di vivere. E noi siamo al loro fianco. (01/12/13)

***Alternativa comunista Agrigento**

Vicenza: fermiamo i profitti dei palazzinari!

Contro il Piano Interventi della Giunta Variati esplode la protesta popolare

Davide Primucci*

In Italia sono molti i casi in cui gli interessi economici di piccoli gruppi prevaricano il legittimo interesse collettivo di difesa dell'ambiente. Anche a Vicenza succede questo. La scorsa amministrazione Variati ha approvato con il Piano Interventi colate di cemento che devasteranno in maniera irreversibile il territorio. Gli unici ad arricchirsi con queste nuove costruzioni saranno i giganti dell'edilizia privata, coloro i quali non si sono mai posti il problema dell'effettiva utilità dei loro fabbricati, ciò che importa loro è che giri l'economia del mattone. Ecco l'urbanistica della Giunta targata Partito Democratico: a fronte di 7 mila appartamenti sfitti, il Piano Interventi porta a Vicenza ben 652 mila metri cubi di cemento in più e 130 mila metri quadri di Sau (superficie agricola utilizzata) in meno. Per capire nel dettaglio dove sono previste queste nuove abitazioni, basta sfogliare la relazione programmatica del Piano Interventi varato nei primi mesi del 2013. Il grosso si prevede in alcune aree periferiche ma tutta la città sarà toccata dal piano. Basta fare due conti per capire come quelle nuove costruzioni (in gran parte abitazioni) rimarranno pressoché vuote aggiungendosi alle migliaia d'appartamenti sfitti. Oggi costruire ancora non è necessario, almeno fintanto che non verranno riempiti quei fabbricati lasciati all'abbandono e al degrado. Oltretutto questo piano viene varato a fine mandato dalla vecchia Giunta – da cui la nuova non si discosta più di tanto – senza un minimo di discussione pubblica, quantomeno con gli abitanti dei quartieri interessati dalle nuove costruzioni previste nel P.I. approvato.

La lotta del Comitato Pomari

Riteniamo che sia giunto il momento di finirla con le politiche urbanistiche calate dall'alto senza che venga minimamente presa in considerazione la voce di chi quei territori li vive. È necessario rimettere in discussione tutto il Piano Interventi coinvolgendo la popolazione nelle scelte che segneranno il nostro futuro e quello dei nostri figli. Allo stesso tempo siamo consapevoli della crisi in cui versa l'edilizia, e per questo abbiamo una proposta importante: stanziare i fondi per un piano nazionale di ristrutturazione del patrimonio pubblico (a partire dalle scuole) e messa in sicurezza del territorio. Questa è l'unica soluzione che concilia la salvaguardia dell'ambiente con la necessità di lavoro dei tanti operai edili oggi disoccupati. I soldi ci sono, vanno sottratti alle grandi opere inutili e alle spese militari. Queste sono le stesse parole d'ordine che ha portato in piazza lo scorso 23 novembre il Comitato Pomari, un comitato popolare nato per fermare la cementificazione indiscriminata dell'omonimo quartiere vicentino. Sotto la pioggia battente, 200 persone hanno protestato chiedendo un parco al posto dell'ennesima colata di cemento. Anche qui l'amministrazione Variati ha continuato a tergiversare per troppo tempo senza dare un briciolo di risposta alla popolazione organizzata nel comitato di quartiere. Un comitato che si sta giustamente battendo senza fare sconti né alla Giunta né al privato costruttore. È necessario che le mobilitazioni come quelle organizzate dal Comitato Pomari abbiano il più largo appoggio da parte della popolazione e delle organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori che stanno subendo la crisi del capitalismo con licenziamenti, disoccupazione e devastazione ambientale dei luoghi dove vivono. La terra per cui si sta battendo il Comitato Pomari deve tornare alla città sotto forma di parco, così come rivendicato dalla popolazione. Per questo abbiamo partecipato al corteo esortando il comitato a proseguire nella lotta senza scendere a compromessi. È inoltre necessario che questa lotta si leghi alle altre presenti a Vicenza e in tutto il territorio nazionale: la lotta dei No Tav, ad esempio, che denuncia come la linea ferroviaria Torino-Lione costituisca la volontà antipopolare di creare un'opera che è definita pubblica per fare fruttare cospicui introiti alle aziende private che smantellano il territorio della Val Susa. Oppure la lotta contro il Muos (Mobile User Objective System) in Sicilia, un enorme sistema di telecomunicazioni satellitari di proprietà della marina militare statunitense che ha un impatto devastante sul territorio circostante.

Fermare la cementificazione! Ristrutturare case, scuole e ospedali!

Il Partito di Alternativa Comunista sostiene tutti i comitati di base che denunciano i profitti derivanti dalla speculazione edilizia e che si preoccupano e promuovono la difesa del territorio e il benessere della maggioranza della popolazione. Infine va ricordato che le grandi imprese di costruzione private sono le stesse i cui padroni intascano decine di migliaia di euro mentre agli operai restano stipendi insignificanti. Tutto questo va rovesciato! È necessario organizzarsi e mobilitarsi a livello nazionale per fermare la cementificazione indiscriminata, in particolare è necessario bloccare ogni ulteriore consumo di suolo agricolo. Il lavoro c'è: ristrutturazione per case scuole e ospedali! (25/11/13)

***Pdac Vicenza**

Contro i crimini degli industriali, organizziamo la nostra lotta!

Le battaglie ambientaliste di Priolo e Milazzo, il ruolo di Green Italia e la deriva del Pcl

Gianmarco Catalano*

Inquinamento, morti, disastro ambientale. Accomunate da questi tre fattori sono le realtà industriali di Priolo, Milazzo e Gela: tre dei quattro siti contaminati in Sicilia (il quarto è Biancavilla, in provincia di Catania) su un totale di 57 sparsi nell'intera Penisola[1] . Gli ultimi dati epidemiologici diffusi dall'Oms[2] mostrano involontariamente l'immagine del definitivo fallimento di un sistema economico-industriale che ha dimezzato i livelli occupazionali e oggi offre solo nuova disoccupazione, rapina dei territori e sistematico attentato alla salute della collettività.

Priolo: l'arroganza dei padroni e la reazione del Popolo Inquinato

Quello di Priolo-Augusta-Melilli-Siracusa è considerato il polo petrolchimico più grande d'Europa. Un'area che dal secondo dopoguerra in poi, a dispetto della sua elevata sismicità, è stata colonizzata a tappeto da tutte le più grandi multinazionali del petrolio che per cinquant'anni hanno inquinato senza freno l'ambiente, determinato un aumento record del numero dei decessi per tumori, un anomalo eccesso di malformazioni congenite e un incremento dei mesoteliomi legato all'esposizione all'amianto. Oggi la situazione non è cambiata minimamente. E per protestare contro le continue emissioni in aria d'inquinanti, un gruppo di attivisti si è da poco riunito dando vita ad un comitato ambientalista che prende il nome di Popolo Inquinato. Ad esso partecipano associazioni locali, singoli cittadini e alcuni esponenti del M5s. Questi ultimi, con il loro consueto bagaglio di qualunquismo, hanno la paternità della prima mossa del Popolo Inquinato: l'invio di 50 mila cartoline al procuratore della Repubblica, al presidente Napolitano e a Papa Francesco. Un'iniziativa che denota l'ingenuità di un movimento di protesta che è ancora lontano dal divenire serio ed efficace strumento di lotta. Il comitato Popolo Inquinato rivendica lo stanziamento di "soldi pubblici", accanto a quelli che gli industriali dovrebbero sborsare, per la bonifica del territorio. Una richiesta che non possiamo affatto condividere, perché investire denaro pubblico per riparare i disastri provocati dalle multinazionali significherebbe far pagare nuovamente alla collettività quanto già pagato a caro prezzo in termini di danni alla salute e all'ambiente. Noi pretendiamo, al contrario, che siano gli stessi industriali responsabili dello scempio a risarcire, risanare l'ambiente e mettere in sicurezza gli stabilimenti con i loro profitti accumulati nei decenni sulla pelle dei lavoratori e del popolo inquinato!

Il Comitato Aria pulita di Milazzo e l'azione di Green Italia

Contro i miasmi della raffineria Eni di Milazzo, nel mese di ottobre è nato il comitato Aria pulita. Tra i promotori spicca il nome di Green Italia, un nuovo soggetto politico che vanta nella lista dei soci fondatori i nomi di due personaggi arcinoti al panorama politico: il finiano Fabio Granata e il verde Angelo Bonelli, uniti in una sorta di "futurismo ecologista", con l'intento magari di riciclarsi in un nuovo contenitore elettorale. Dal manifesto politico di Green Italia, si apprende che la soluzione per risolvere la crisi economica e sociale sarebbe un fantomatico "green new deal" all'insegna della *green economy* per un uso sostenibile delle risorse naturali, ma che non metta minimamente in discussione il modo di produzione capitalistico che è all'origine della crisi e determina la rapina di quelle risorse. Alla lotta di classe nelle fabbriche e nelle piazze, Green Italia pensa di poter sostituire una più moderna *class action* nei tribunali, nell'illusione che lo Stato borghese, indossando per l'occasione la veste del papà giusto e premuroso, costringa il grande capitale industriale a pagare il conto dei danni.

Cosa non devono fare i rivoluzionari, ovvero la deriva istituzionalista del Pcl

Come è noto, secondo Marx e Lenin lo Stato non è un'entità imparziale, ma lo strumento di oppressione della maggioranza da parte della classe dominante. Questa fondamentale lezione marxista sembra essere stata completamente rimossa dai militanti del Pcl, a considerare da quanto scrivono in un recente comunicato espresso a sostegno del comitato Aria Pulita e pubblicato sul loro sito nazionale [3] . I ferrandiani dicono di avere "poca fiducia nelle istituzioni", ma non così poca da escludere "esposti all'autorità giudiziaria". E cosa ancor più grave, mentre "auspicano" le mobilitazioni, ritengono "sacrosanto chiedere alle istituzioni e agli enti (in particolare comuni, provincia, regione) complici del colosso industriale tutti i risarcimenti dovuti", che tradotto significa una cosa sola: chiedere di far pagare ai lavoratori (che con le loro tasse alimentano le casse delle istituzioni borghesi) i guasti provocati dai padroni con la complicità delle istituzioni! Ma non è tutto. Il comunicato del Pcl prosegue in perfetto tono dipietrista, lamentando i "tempi morti della giustizia" borghese e denunciando "'l'utilizzo politico e clientelare" di autorità come l'Arpa o l'Usl - evidentemente auspicando il semplice ripristino della legalità borghese - per poi chiedere la rimozione dei "dirigenti delle strutture incapaci e nominati dal potere politico", dimenticando che si tratta di organismi direttamente sottoposti al controllo e alle direttive dei governi regionali attraverso i rispettivi assessorati, cioè di quel potere politico da cui i ferrandiani vorrebbero magicamente astrarli. Insomma, il Pcl si scioglie a livello locale nelle istanze dei comitati, finendo per adeguare le proprie rivendicazioni al livello di coscienza delle masse, anziché impegnarsi concretamente per innalzarlo, nel pieno di una chiara deriva istituzionalista.

La vera prospettiva rivoluzionaria contro la crisi e i crimini degli industriali

Noi crediamo che la soluzione alla crisi ambientale e occupazionale, al cospetto dello strapotere del padronato, passi dal porre al centro la parola d'ordine dell'esproprio senza indennizzo e sotto gestione operaia della grande industria petrolchimica. Un obbiettivo che potrà essere raggiunto solo attraverso l'organizzazione di una lotta radicale e a oltranza che unifichi in un'unica piattaforma le istanze ambientaliste alle vertenze del mondo del lavoro. Su questo fronte sono già impegnate le sezioni siciliane del Pdac, con l'obbiettivo di sviluppare e unire le diverse battaglie ambientaliste – Priolo, Milazzo, Gela in primis - raccordandole alle altre lotte aperte a livello regionale, nazionale e internazionale. Per l'alternativa socialista volta a realizzare un sistema non più basato sulle logiche di profitto perseguite dalla borghesia, ma sulla pianificazione democratica dell'economia nel rispetto dell'ambiente e in funzione dei bisogni materiali dei lavoratori e delle classi subalterne. (01/12/13)

Note

(1) Si tratta di SIN, acronimo di "sito d'interesse nazionale" ai fini della bonifica;

(2) Il riferimento è al rapporto pubblicato dall'Organizzazione mondiale della sanità sull'attività svolta nell'ambito del *Programma di assistenza alla regione siciliana per le tre aree ad elevato rischio di crisi ambientale di Augusta Priolo-Gargallo, Gela e Milazzo (Ottobre 2006-Dicembre 2009)* ;

(3) Per chi volesse leggerne il testo integrale:
http://www.pclavoratori.it/files/index.php?obj=APP&oid=2014

***Giovani di Alternativa Comunista Siracusa**

No Tav: la lotta non si arresta

La manifestazione del 16 e le prospettive della mobilitazione

Giuliano Dall'Oglio*

Come abbiamo fatto in diversi numeri del nostro giornale vogliamo continuare a parlare di una nuova forma di resistenza contro le speculazioni e i profitti del capitale: questa è la resistenza che sta portando avanti il popolo valsusino, contro la distruzione del paesaggio e contro gli interessi affaristici del grande capitale e della criminalità che si nasconde dietro gli appalti per i lavori della Torino – Lyon. Ebbene si, anche stavolta parleremo della Tav e del movimento che si oppone ad essa con alcuni importanti aggiornamenti. Arresti, manganellate, denunce, minacce, accuse di terrorismo e criminalizzazione del movimento fatta direttamente dai media borghesi non hanno per niente scalfito la voglia di lottare del popolo valsusino e di coloro che si oppongono all'opera, che hanno deciso di riunirsi il 16 novembre a Susa per una grande manifestazione.

La manifestazione del 16 N

Prima di arrivare alla manifestazione del 16 novembre faremo un piccolo passo indietro temporale: partiremo dal 12 novembre. Proprio in questa data c'è stata una grande assemblea con la partecipazione di almeno una sessantina di persone in una sala stracolma dove alcune persone sono state costrette a stare in piedi, ma erano molto attente a quello che veniva detto dalle diversi voci che hanno preso la parola per esprimere la propria solidarietà agli ultimi arrestati. Ora veniamo direttamente alla manifestazione No Tav del 16 novembre a Susa, che ha visto la partecipazione di circa 30mila persone che hanno sfidato il fredo di Susa per esserci e far sentire la propria voce, per niente intimoriti dall'ennesimo attacco in stile mafioso avvenuto il 2 novembre, ovvero l'incendio del presidio No Tav di Sant'Antonino - Vaie, terzo in ordine cronologico dopo quello di Bruzolo e quello di Borgone. Una manifestazione che ha visto la partecipazione del nostro partito in una città dove il sindaco e gli imprenditori sono conosciuti per essere Si Tav. Il corteo è stato pacifico; l'unico momento di tensione si è avuto davanti all'Hotel Napoleon, occupato a luglio e sede delle stesse forze dell'ordine che si sono rese responsabili dei pestaggi, delle manganellate e degli arresti dei No Tav. Al corteo erano presenti anche No Tav provenienti dai Paesi Baschi che hanno fatto conoscere la situazione dei due No Tav spagnoli arrestati per una torta in faccia alla Presidente della Comunidad Autonoma di Navarra, fortemente favorevole alla Tav; c'era inoltre la minoranza curda in Italia che ha espresso il proprio dissenso nei confronti dell'occupazione militare che è stata fatta della Val Susa, dove le persone maggiormente colpite sono gli stessi residenti che devono mostrare diverse volte i documenti per uscire dalla propria città come se esistesse una dogana tra una città e un'altra. Questa militarizzazione della Valle continua oramai da diversi anni ed ha portato all'esasperazione i residenti. Come marxisti rivoluzionari abbiamo sempre espresso la nostra opposizione militante nei confronti di un'opera inutile e dannosa per l'ambiente ed auspichiamo inoltre la possibilità di coordinamento di tutte le lotte a livello nazionale, cosa che sta già facendo il Coordinamento No Austerity, presente in diverse realtà della nostra penisola.

UNA SOLA "GRANDE OPERA"
CASA E REDDITO PER TUTT*
I SOLDI DEL TAV SPENDIAMOLI PER LA CASA, LA SALUTE, LA SCUOLA, LA FORMAZIONE E IL REDDITO
SAB 16 NOVEMBRE, SUSA
ORE 13:00 PIAZZA D'ARMI
MARCIA POPOLARE CONTRO LA DISTRUZIONE E L'OCCUPAZIONE MILITARE DELLA VAL DI SUSA PER IL NO AL FURTO DI DENARO PUBBLICO
MERC 20 NOVEMBRE, ROMA
ORE 16:00 PIAZZA CAMPO DE FIORI
INIZIO DELL'ASSEDIO AL VERTICE ITALO-FRANCESE
UNA SOLA GRANDE OPERA
CASA E REDDITO PER TUTTI

E dopo il 16 novembre?

Dopo la giornata di mobilitazione del 16 novembre, il popolo No Tav aveva deciso di partecipare a un "interessante" dibattito dal titolo "Sì Tav, No Tav? Oltre l'ideologia" avvenuto a Torino il 18 novembre. Una cosa che salta subito agli occhi in quest'iniziativa è che sia stata organizzata dall'associazione "Nuova Generazione", associazione di area Comunione e Liberazione; il testo della convocazione affermava tra le varie cose che l'ingresso era libero e che si voleva dare vita a "un dibattito aperto al confronto tra le diverse posizioni riguardo questa tema". Un altro fatto però che potrebbe far già storcere il naso sono i relatori ovvero l'on. Bartolomeo Giachino, il sen. Stefano Esposito (senatore Pd salito alla ribalta delle cronache per mai confermate minacce di morte da parte di sedicenti No Tav), Oliviero Baccelli (tecnico dell'osservatorio Virano) il tutto presieduto da Silvio Magliano, vicepresidente del Consiglio Comunale. Scorrendo i nomi sopracitati si può notare che sono tutte persone… a favore della Tav! In un dibattito dove servirebbe contraddittorio è un po' difficile farlo senza nessun relatore che rappresenti la controparte, ma procediamo con la serata perché essendo ad "ingresso libero" ciò significa che anche persone contrarie all'opera possono entrare, fare domande ed esprimere la propria opinione. Scortati dagli uomini della Digos i No Tav, dopo che all'inizio non gli era stato permesso di entrare, sono riusciti a intervenire solo per dieci minuti, ma con domande che "dovevano essere solo di tre parole" come deciso dalla *claque* di Esposito, dopo aver affermato che "qua le regole le facciamo noi". Non tutti però hanno avuto la stessa fortuna: infatti alcuni attivisti del sindacato Cub sono stati fermati dalle forze dell'ordine prima di entrare nell'aula adibita all'assemblea pubblica e non hanno avuto la possibilità di partecipare al dibattito. Questa è la dimostrazione di quella che è stata un'iniziativa pubblica, ad ingresso libero e aperta al dibattito da parte di coloro che sono favorevoli a un'opera che distruggerà una valle piena di amianto perché, e queste sono state le testuali parole di un imprenditore di Susa a favore della Tav, "così posso andare in Portogallo in quattro ore a mangiarmi la paella e in tre ore posso andare a Kiev ad avere rapporti sessuali". Nemmeno 24 ore dopo migliaia di persone si sono riversate a Roma dove era atteso il vertice bilaterale Italia – Francia: come annunciato direttamente da Enrico Letta uno dei temi principali del vertice sarà la Tav vista come opera di importanza strategica e da compiere. Molti dalla Val Susa si sono sobbarcati ore e ore di viaggio in pullman per raggiungere la capitale e fare un corteo fino al luogo dove Letta e Hollande si sarebbero riuniti. La polizia era però di altro avviso: i manifestanti dovevano rimanere cintati come bestie a Campo de' Fiori. Dopo una pacifica richiesta e qualche carica da parte della polizia il corteo è partito e così i manifestanti e quelli che manifestano per il diritto alla casa che sono arrivati davanti alla sede del Pd di Via dei Giubbonari, Pd che ha appoggiato sempre la Tav e responsabile delle ultime politiche antioperaie. Il corteo poi ha tentato di arrivare nel luogo dove c'era l'atteso incontro tra i presidenti italiano e francese e lì la polizia ha cominciato a caricare più pesantemente il pacifico corteo arrivando anche ad arrestare alcuni compagni.

La nostra posizione

Nonostante l'inizio delle trivellazioni avvenute a tradimento a Chiomonte il popolo No Tav ha dimostrato di essere compatto e di voler continuare la strada della lotta mettendo in atto una forte resistenza che dura da più di venti anni. Alternativa Comunista ha supportato, supporta e supporterà la lotta No Tav con l'obiettivo di unificare le lotte in un'unica e grande vertenza generale nella prospettiva di un governo dei lavoratori: infatti solo conferendo a questa mobilitazione un carattere di classe, sarà possibile raggiungere la vittoria e rimandare a casa le trivelle del capitalismo. (01/12/13)

***Giovani di Alternativa comunista Torino**

La lotta No Muos raccontata da uno dei suoi protagonisti

Intervistiamo il compagno Fabio D'Alessandro, attivista niscemese del Movimento No Muos

a cura del Pdac Sicilia

Diverse volte ci siamo occupati della lotta promossa dal Movimento No Muos, un movimento che – nato a Niscemi, in Sicilia - ha conosciuto in questi anni un grosso sviluppo, uscendo dai confini regionali e portando all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e internazionale la questione relativa agli impianti satellitari della marina militare statunitense. Come Pdac abbiamo supportato questa lotta e saremo accanto ai No Muos anche in occasione della prossima iniziativa regionale, il presidio antifascista previsto per il 30 novembre a Palermo. In questa sede vogliamo ripercorrere il percorso No Muos attraverso la voce di un attivista che questa lotta l'ha vissuta in prima linea in questi anni, un compagno che traccia con grande onestà e profondità il bilancio di questa esperienza straordinaria. Si tratta di Fabio D'Alessandro, attivista niscemese, che ci offre una testimonianza interessante, a cuore aperto, per comprendere una delle lotte più dure attualmente in corso di svolgimento in Italia.

Fabio, quando ha avuto inizio la lotta contro il Muos a Niscemi? E il tuo impegno di attivista?
La lotta va ormai avanti da 6 anni. Il mio impegno nei primi anni è stato sporadico, non per mia volontà ma per la distanza fisica che mi ha costretto lontano da Niscemi. Poi è diventato sempre più assiduo, fino a convincermi di lasciare Catania, la città in cui studiavo, per stabilirmi nuovamente a Niscemi. Ho portato il bagaglio politico acquisito durante gli anni di università nel posto che mi ha cresciuto.

Quali momenti di questa lunga battaglia ti sono rimasti maggiormente impressi?
Probabilmente la notte dell'11 gennaio, quando lo Stato, pur di far passare un'enorme gru che serviva ad issare le parabole, ha militarizzato completamente il territorio. Non era mai successo nemmeno per fatti di mafia: Niscemi è una città ad alta densità mafiosa, in cui le guerre di mafia facevano centinaia di morti ogni anno. Quella sera mi trovavo a Catania, quando una telefonata ci ha avvertito che quella notte sarebbe passata la gru che aspettavamo da mesi.

All'improvviso ecco apparire un convoglio fatto da mezzi pesanti, polizia e mezzi tecnici. È stata una visione, una di quelle cose che ti accelera il battito, una scossa di adrenalina. Lo spettacolo che ci si è presentato davanti è stato terrificante. Notte fonda, lampeggianti e luci delle camionette. Quasi 300 uomini di polizia a scortare i mezzi, di notte. Poi gli spintoni, le manganellate, i pianti.

È stato difficile far convivere le diverse anime del movimento?
Lo è ancora. Ma è una caratteristica delle lotte popolari. Il Muos porta con sé criticità multiple, capaci di attrarre ampie fette di popolazione. Dunque varie istanze, che hanno difficoltà spesso a dialogare ma che, finora, soprattutto nei momenti d'azione e nelle manifestazioni, sono riuscite ad agire all'unisono. Ci sono gli ambientalisti, i pacifisti, gli antimilitaristi. La questione della salute, certamente, ma anche quella dell'autodeterminazione dei territori. Anche sui metodi ci sono grosse divergenze, dagli iper-legalisti ai sabotatori. La vera vittoria probabilmente sarà quella di portare gli iper-legalisti a sabotare, com'è già successo.

Il Pdac, oltre ad aver portato avanti – con la sezione di Agrigento - insieme ad altri compagni una battaglia per l'inclusione dell'antifascismo nella carta di intenti del movimento No Muos, ha sempre criticato l'assenza dell'anticapitalismo nella piattaforma No Muos. Pensiamo infatti che la lotta contro il Muos - una lotta di proporzioni enormi che implica la battaglia contro l'imperialismo, contro la militarizzazione dei territori e contro la devastazione ambientale - non possa essere combattuta se non mettendo in discussione il sistema che produce quelle terribili piaghe. Qual è il tuo pensiero in merito?

Sono assolutamente d'accordo. Ma anche la carta d'intenti nasce in una fase storica diversa da quella attuale, in cui la composizione eterogenea non ha permesso di avere una carta così avanzata come molti di noi aspiravano. Già l'inclusione dell'antifascismo allora destò un certo scalpore, vi fu adirittura una scissione da parte di alcuni "sinceri democratici" nel nome della libertà di parola. Probabilmente oggi i tempi sarebbero maturi per una "revisione" della carta d'intenti, che includa l'anticapitalismo tra i valori fondanti del movimento.

È nata recentemente una "Rete No Muos", che si è staccata da destra dal movimento, e che sta promuovendo una manifestazione a Palermo per il 30 novembre (contro questa iniziativa, e per ribadire il suo antifascismo, il Movimento No Muos promuoverà lo stesso giorno sempre a Palermo un presidio antifascista). Cosa ne pensi?
La destra, i fascisti, hanno tentato più volte di sfondare dentro il movimento ma non ci sono mai riusciti. Prevedo che la manifestazione del 30 sarà poco partecipata. Questo perché i sedicenti militanti della "Rete No Muos" nel mondo reale non esistono, io non li ho mai visti. Se non sei disposto a sporcarti le mani, a presidiare, a sabotare, a parlare con le persone come pensi di riuscire ad essere aggressivo lanciando una manifestazione tramite facebook? Poi cavalcare l'onda della manifestazione apartitica è proprio un colpo basso nei confronti del coordinamento, oltre un modo per nascondere la loro reale natura di forza razzista e fascista.

Per consolidare una lotta è importante raccordarla alle altre lotte presenti sul territorio, a livello locale, nazionale e internazionale. Come è nato l'avvicinamento dei No Muos ai No Tav? Con quali altre realtà di lotta avete provato a raccordarvi in questi mesi? E con quali risultati?
Il collegamento con le altre lotte è stato faticoso ma naturale. Abbiamo tentato di creare ponti con tutte le lotte territoriali, dalle più vicine a quelle più lontane. Penso ai No Triv o al "fiume in piena" di questi giorni nella "terra dei fuochi", o ai No Dal Molin. Poi ovviamente ci sono i No Tav, con cui tessiamo rapporti politici e personali da prima della questione Muos. Occorre unire tutti quei focolai di resistenza che stanno nascendo in Italia per farne un grande fuoco.

Recentemente una delegazione dei No Muos di Milano ha presenziato alla partecipatissima assemblea nazionale di No Austerity, il coordinamento delle realtà di lotte più avanzate presenti nel nostro Paese. Che idea ti sei fatto di questo strumento di lotta?
Credo che l'unico modo per collegare realmente le lotte sia creare in ogni territorio un coordinamento, una rete, per poi interfacciarsi con le altre cellule. Ottima iniziativa, speriamo che anche qui si riesca a fare qualcosa del genere.

In ultima analisi, quali prospettive di crescita ritieni ci siano ad oggi per il futuro di questa battaglia e come pensi bisogna procedere per darle ulteriore forza?
Credo che la lotta sia ancora lunga, nonostante l'ultimazione delle parabole sia alle porte. Aggregare, essere attrattivi. Far crescere e maturare una coscienza sociale di ribellione. Il portato di questa lotta è immenso, vincerla significa cambiare i siciliani, non gli americani. Questa è la parte più dura della lotta.

Pietro Tresso: il ricordo di un rivoluzionario per cambiare il mondo

Cronaca dell'assemblea organizzata dal Pdac per commemorare uno dei fondatori della Quarta internazionale

Matteo Bavassano

Centoventi anni fa, il 3 gennaio 1893, nasceva, a Magrè di Schio, in provincia di Vicenza, Pietro Tresso (Blasco). Morì nel 1943, assassinato in Francia, nel campo "Wodli" in Alta Loira. Il suo corpo non fu mai ritrovato. Tra i membri fondatori del Patito comunista d'Italia, collaboratore di Gramsci, entrò in conflitto con la direzione togliattiana del partito e stalinista della Terza Internazionale perché in disaccordo con la linea avventurista del terzo periodo: in quanto segretario organizzativo del partito in Italia avrebbe dovuto tradurre in pratica la linea di Molotov che proclamava prossima la rivoluzione in Italia (nel '29-'30), facendo rientrare quadri dall'emigrazione mandandoli sostanzialmente allo sbaraglio per finire nelle mani dei fascisti, linea che lui si rifiutò di avallare ma che fu poi effettivamente messa in atto da Togliatti con gli esiti prevedibili della distruzione di tutto un patrimonio di quadri. Per l'opposizione a questo disegno atto a compiacere le burocrazie sovietiche, Tresso con Leonetti e Ravazzoli furono esclusi dal Comitato centrale del partito e poi espulsi dal partito stesso con altri, tra i quali Pia Carena (la compagna di Leonetti), Teresa Recchia, Mario Bavassano e la stessa Barbara, compagna di Tresso. Diventeranno il nucleo della Nuova opposizione italiana, prima incarnazione del movimento trotskista nel nostro Paese. Già prima dell'espulsione, nell'emigrazione in Francia, "i tre" erano entrati in contatto con Trotsky tramite Rosmer, membro dell'opposizione di sinistra francese e storico amico di Trotsky da prima della guerra imperialista. Tresso legherà il suo destino politico al trotskismo, fedele agli insegnamenti del marxismo rivoluzionario: diverrà uno dei dirigenti della neonata Quarta Internazionale, sarà presente alla sua conferenza fondativa nel '38 e appunto per questa sua scelta di campo a favore del proletariato rivoluzionario sarà ucciso da chi si apprestava a collaborare con la borghesia. Lo scorso 6 ottobre si è tenuta un'assemblea organizzata dal Partito di alternativa comunista in ricordo di Pietro Tresso, nome di battaglia "Blasco", nello storico Circolo operaio di Magrè di Schio in provincia di Vicenza, in quella stessa via Cristoforo che diede i natali 120 anni fa al militante rivoluzionario. Una scelta non casuale, quella di tenere l'assemblea nel Circolo operaio fondato nel 1890 che ha rappresentato per Schio e l'alto vicentino un centro di riferimento delle lotte operaie e riferimento costante per le lotte politiche, come ha ricordato Marco Busetto, a nome del Circolo, nel suo saluto all'assemblea. Davanti ad una sala piena hanno parlato Patrizia Cammarata (della sezione Pdac di Vicenza che ha organizzato l'iniziativa), Adriano Lotito (coordinatore dei Giovani di alternativa comunista), Ugo De Grandis (storico della Resistenza) e Francesco Ricci (del Comitato centrale del Pdac) e le relazioni hanno contribuito a costruire una giornata in cui è stato possibile ripristinare la verità storica e affermare i reali motivi dell'assassinio di Tresso, dopo decenni di depistaggi, menzogne e coperture staliniste. Oltre a questi relatori, non potendo essere presente, ha mandato un suo saluto all'assemblea e un interessante contributo scritto Roberto Massari, scrittore ed editore indipendente nonché attivista politico dagli anni '60. "Il Partito di alternativa comunista vuole ricordare e parlare di Pietro Tresso non solo per sottrarlo alle calunnie ma perché vogliamo – ha spiegato Francesco Ricci – proseguire il suo progetto di rovesciamento del capitalismo. Trotsky, che aveva diretto la rivoluzione del 1917 ed era stato il fondatore dell'Armata rossa, parlando della sua vita, affermava che la cosa più importante che aveva fatto era la costruzione della Quarta Internazionale. Noi ci dichiariamo eredi di quella lotta, che è stata anche di Pietro Tresso, eredi della sua volontà e del suo progetto di costruzione della Quarta Internazionale. Non c'interessa riaprire vecchi dibattiti, quello che c'interessa è capire se il progetto politico di Tresso avesse un senso e noi crediamo di sì".

Certezze storiche e verità scomode

Pietro Tresso è stato assassinato da alcuni partigiani stalinisti francesi tra il 26 e il 27 ottobre 1943 assieme ad altri quattro militanti. Sono due gli elementi da capire: il movente e i mandanti. Tresso era dirigente della Quarta Internazionale e in Italia nel 1943 stava iniziando una rivoluzione. Una serie di scioperi spinsero la grande borghesia a cercare di sostituire Mussolini con Badoglio. In Italia c'erano circa 250 mila operai armati che pensavano in quel momento di partecipare alla rivoluzione socialista d'Italia. Il ritorno di Pietro Tresso in Italia avrebbe rappresentato un pericolo enorme per lo stalinismo. Per questo si uccide Tresso, per questo si uccide Trotsky, per questo sono stati ammazzati altre migliaia di compagni soprattutto in Russia, così come tutti i componenti del Comitato centrale russo del cui organismo, dopo la morte prematura (e forse non naturale) di Lenin, unico morto di morte naturale è (probabilmente) il solo Stalin. Nel suo contributo Massari sostiene che il responsabile diretto della morte di Tresso, al di là dei responsabili materiali ormai conosciuti (alcuni partigiani stalinisti francesi diretti da un italiano, Sosso), fosse lo stesso Togliatti: è sua opinione che nessun altro infatti avrebbe potuto dare l'ordine ai partigiani stalinisti francesi di eliminare un così importante dirigente. Questo collimerebbe tra l'altro con lo svolgersi degli eventi, che hanno visto Tresso (e altri 2 compagni trotkisti francesi) prigionieri per tre settimane prima dell'esecuzione.

Schio: tre lapidi a memoria di fascisti e nessuna per Pietro Tresso

Ugo De Grandis, lo storico che ha pubblicato, tra altre interessanti opere, un quaderno di storia e cultura scledense sulla "Vita e morte di Pietro Tresso 'Blasco' rivoluzionario scledense", ha parlato, con precisione e passione, di Tresso e della sua avventura umana e politica di uomo "contro", contro le imposizioni, contro gli opportunismi, contro i diktat ma non contro l'umanità, un uomo di fama e caratura internazionale che non ha mai perso la "tenerezza", come si evince leggendo le lettere che scrisse dal carcere ai familiari e alla sua compagna Barbara. Tra i fondatori del Partito comunista d'Italia, amico intimo di Antonio Gramsci, leader sindacale e dirigente clandestino in Italia e in vari Paesi europei, perseguitato dai fascisti e ammazzato dagli stalinisti, conosciuto anche all'estero per il suo ruolo di primo piano in politica, non ha nemmeno una lapide che lo ricordi nella sua città natale. In una città che era riuscita a liberarsi dei fascisti prima della fine della guerra con tanto di sottoscrizione di accordo. "Nessuna lapide a ricordo – prosegue De Grandis – nonostante in Consiglio comunale dal 1945 ad oggi siano sempre stati presenti uomini politici che si sono formati o che arrivano da questo Circolo". Un ricordo è andato anche a Barbara, militante rivoluzionaria e compagna di Tresso. "Anche per Barbara – ha detto Patrizia Cammarata che nella sua introduzione ha delineato i principali momenti della biografia di Tresso – ci riuniamo qui oggi, per proseguire la sua ricerca di verità e giustizia nei confronti del suo compagno di vita e di lotta, una verità che lei aveva ostinatamente perseguito fino alla morte e che le è stata negata".

L'attualità del messaggio di Tresso

«Quando organizziamo iniziative di questo tipo – ha spiegato Adriano Lotito, responsabile dei giovani del Pdac - non è per celebrare miti o icone, ma perché abbiamo degli esempi da seguire nelle lotte quotidiane. La rivolta diffusasi in 80 città della Turchia lo scorso giugno dopo essere partita dai ragazzi di Gezi park di Istanbul; le lotte che si sono scatenate in Brasile scoppiate dopo l'annuncio, poi ritirato, dell'aumento del costo dei biglietti di trasporto urbano, (lotta che ha visto l'unione tra studenti e operai); gli imponenti processi rivoluzionari dal 2011 ad oggi con manifestazioni in dodici paesi dal Marocco alla Siria, con la manifestazione in Egitto del 3 luglio scorso che ha visto in piazza 17 milioni di lavoratori e studenti per far cadere il governo Morsi, subalterno alle politiche dell'imperialismo; tutte queste mobilitazioni sono lì a dimostrare cosa manca per instaurare un governo dei lavoratori: un partito rivoluzionario internazionale. Il problema dei problemi quindi è la costruzione di questo partito, un partito rivoluzionario basato sulla memoria storica del marxismo rivoluzionario. Problema che si era posto anche Pietro Tresso con la costruzione della Quarta Internazionale. La sua lotta di allora è la nostra lotta di oggi». Al termine dell'incontro una ampia parte dei numerosi partecipanti all'assemblea, lavoratori immigrati, operai, disoccupati, studenti e compagni di diverse provenienze, si è trattenuta al Circolo per la cena sociale di raccolta fondi a favore della cassa di resistenza della lotta degli operai dell'Om carrelli di Bari, una scelta, quella di dedicare la raccolta fondi a questa lotta, non solo di solidarietà alla lotta dei compagni pugliesi, ma anche come omaggio all'attività di sindacalista che Pietro Tresso aveva svolto proprio in Puglia, dove era stato in prima linea nella battaglia per il minimo salario garantito ai braccianti. Ci sembra giusto citare, a conclusione di questo articolo, una frase che riassume bene il significato della giornata del 6 ottobre e della vicenda di Blasco, pronunciata da Toninho Ferreira, dirigente del Pstu, sezione brasiliana della Lit-ci (Lega internazionale dei lavoratori - Quarta Internazionale) e di Conlutas, il più grande sindacato di base dell'America Latina, presente all'assemblea ed intervenuto durante il dibattito svoltosi al termine delle relazioni: «Non solo Trotsky e Tresso, ma sono stati 20 milioni i morti in Russia per lo stalinismo. Il tradimento politico operato in tutto il mondo ha portato alla sconfitta decine di rivoluzioni. Per questo penso che il miglior modo per ricordare Tresso è costruire, e contribuire a costruire, la Quarta Internazionale».

Brasile: riformismo permanente o rivoluzione permanente?

Dopo le grandiose giornate di giugno, facciamo il punto sulla situazione brasiliana

Valerio Torre

Abbiamo a più riprese dato conto della nuova situazione che, a partire dalle grandiose giornate dello scorso mese di giugno, si è aperta in Brasile. Sia su questo giornale che sul nostro sito[1] abbiamo raccontato quasi "in diretta" ciò che stava accadendo nel più grande Paese del continente latinoamericano: una diffusa e radicale protesta popolare che prendeva le mosse dall'opposizione di massa all'aumento di 20 centesimi di real del prezzo dei trasporti[2] , ma che da subito ha rotto gli argini della pura e semplice rivendicazione economica per sfociare nella messa in discussione delle istituzioni statali.

Non è stato solo per 20 centesimi!

Come spesso accade, infatti, dietro la relativa esiguità delle rivendicazioni immediate [3] è dissimulata la reale dimensione del malcontento popolare: un'insodisfazione che, dopo dieci anni di governo del Pt (con alla testa Lula prima e Dilma Rousseff oggi), è finalmente esplosa determinando il sorgere di una situazione prerivoluzionaria nel Paese che ha potuto vantare, persino nell'attuale crisi economica mondiale, fra i più alti indici di crescita, di cui però si sono avvantaggiati innanzitutto il capitale straniero e quindi la borghesia nazionale, strettamente legata a esso. Tuttavia, il rallentamento generale dell'economia si è tradotto in Brasile in una crescita anemica che ha portato alla diminuzione del potere d'acquisto delle masse popolari che avevano in precedenza beneficiato di un relativo aumento del benessere dovuto sia a piccole concessioni che all'aumento del credito. Ma nel tempo il livello di indebitamento delle famiglie è conseguentemente cresciuto fino a livelli ormai insostenibili, in un quadro di aumento della precarizzazione del lavoro e di progressiva stretta salariale. A tutto ciò si aggiunge l'aggravamento della crisi urbana, con le grandi città brasiliane che presentano situazioni esplosive: accelerato processo di urbanizzazione con una concentrazione di masse di lavoratori impoveriti in quartieri popolari con pessimi servizi di trasporto, sanità e istruzione. Come se non bastasse, la cantierizzazione delle grandi opere per i Mondiali di calcio del 2014 e le Olimpiadi del 2016 sta provocando una vera e propria controriforma urbana, con l'espulsione sempre più ampia di settori popolari dalle aree sottoposte a speculazione edilizia: gli imponenti investimenti di denaro pubblico per queste opere, con il loro sottoprodotto di un'enorme corruzione, vengono realizzati a spese dei servizi pubblici i cui bilanci sono sempre più miseri: ciò ha determinato una forte polarizzazione sociale e politica. È questo il quadro nel quale si sono prodotte le giornate di giugno in cui – è importante evidenziarlo – le gigantesche mobilitazioni si sono sviluppate al di fuori degli apparati sindacali della Cut e del Pt [4] , pur rimanendo sostanzialmente limitate all'azione di settori popolari e giovanili, con una scarsa incidenza dei lavoratori.

Dopo giugno

Il mese di luglio, invece, ha visto l'entrata in scena del movimento operaio: gli scioperi dell'11 luglio e del 30 agosto hanno marcato una congiuntura diversa all'interno della situazione prerivoluzionaria apertasi a giugno. Quella di luglio è stata una delle più grandi giornate di lotta unificate della classe lavoratrice e del movimento sindacale brasiliano negli ultimi anni, sicuramente la maggiore azione di protesta nei dieci anni di governo di fronte popolare: non c'è stato un vero e proprio sciopero generale, ma una serie di scioperi intercategoriali simultanei praticamente in tutti gli Stati del Paese [5] , con blocchi stradali, picchetti e manifestazioni. In alcune capitali, come Porto Alegre, lo sciopero è stato generale. È significativo il fatto che la Cut sia stata costretta, nonostante lo sciopero fosse chiaramente contro il governo, a convocarlo per cercare di controllarlo ed evitare così che l'azione dei lavoratori rompesse i limiti imposti dagli apparati burocratici passando sopra le loro teste. È chiaro che le mobilitazioni di giugno hanno cambiato i rapporti di forza in Brasile, ponendo le masse all'offensiva, mentre borghesia e governo arretravano [6] , ma è altrettanto evidente che lo sciopero dell'11 luglio ha completato la transizione dalla situazione non rivoluzionaria della fase precedente a quella prerivoluzionaria oggi vigente, con l'ingresso sulla scena dei settori organizzati della classe lavoratrice che hanno amplificato gli elementi della crisi economica in funzione dell'aumento della sfiducia della borghesia e degli investitori stranieri nella capacità del governo di tenere a bada le dinamiche di massa, aprendo anche una contradizione nella base dei settori che sostengono il governo Rousseff. E va pure rimarcato che sono cominciati ad affacciarsi elementi di crisi del regime, con lo scontro delle masse con le istituzioni del regime democratico borghese, la disaffezione verso il governo federale e quelli statali, il rifiuto del parlamento e dei partiti, il ripudio dei "politici".

Lo sciopero del 30 agosto e la reazione del governo

In questo quadro, è stata convocata la giornata di sciopero del 30 agosto che, nonostante l'azione di freno delle burocrazie sindacali, ha prodotto una forte mobilitazione a livello nazionale, benché non omogenea sull'intero territorio. Ci sono stati scioperi dappertutto, con particolare riguardo per i lavoratori del petrolio, dell'edilizia, i metalmeccanici, gli impiegati pubblici federali, statali e municipali. In sette città la paralisi totale del trasporto pubblico ha determinato un clima di paralisi generale. In alcune zone vi sono stati blocchi stradali. Si sono registrate occupazioni dei parlamenti locali. Anche in quest'occasione, pur non essendoci state mobilitazioni massicce come quelle di giugno, le azioni di protesta sono state molto radicali. Il governo ha reagito utilizzando due fronti in due momenti distinti. Nella prima fase, dopo essere rimasto sorpreso dalle giornate di giugno, ha cercato di utilizzare lo strumento della concertazione con gli apparati burocratici facendo piccole concessioni di facciata per diminuire la tensione sociale. Successivamente, approfittando del minor impatto di massa delle successive mobilitazioni, ha cercato di riprendere il controllo attraverso una controffensiva bonapartista basata sulle isolate azioni di gruppi di Black bloc per giustificare una violenta reazione poliziesca sull'intero movimento.

Da settembre a oggi

Tutto ciò, però, non ha impedito che nuove e importanti mobilitazioni di avanguardia occorressero il 7 settembre. In quell'occasione, polizia militare e truppe d'assalto hanno scatenato una violenta repressione contro il movimento, utilizzando non solo gas lacrimogeni, ma anche armi da fuoco, e ricorrendo a fermi e arresti illegittimi. Tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre, poi, il processo rivoluzionario brasiliano ha imboccato una nuova congiuntura, certamente diversa dalle giornate di giugno ma differente anche dal 7 settembre. Il punto più alto di questa fase è stato a Rio de Janeiro con lo sciopero radicalizzato degli insegnanti, brutalmente represso dalla polizia statale e municipale, cosa che ha suscitato un'ondata di indignazione nazionale con una manifestazione nazionale di 50.000 persone che reclamavano le dimissioni del governatore dello Stato di Rio, Cabral, e del sindaco di Rio, Paes. Ma ci sono state anche occupazioni di università e scioperi in diverse categorie nel quadro della campagna salariale (nell'edilizia, fra i metalmeccanici, impiegati postali. E mentre le istituzioni statali, prendendo a pretesto le azioni vandaliche dei Black bloc, hanno iniziato a perseguire una forte criminalizzazione di tutto il movimento arrestandone i dirigenti più in vista con il chiaro intento di sconfiggerlo, intimidirlo e prevenire proteste future soprattutto nell'anno dei mondiali, è appena partita una radicale campagna contro la svendita alle multinazionali del petrolio e del gas. E intanto, proseguono le lotte degli operai metalmeccanici di Suape e Belomonte: 100.000 lavoratori sono in sciopero e altri 20.000 sono mobilitati nel Complesso petrolchimico di Rio de Janeiro. Proprio in questi giorni, peraltro, è in corso la mobilitazione dei metalmeccanici dello Stato di Minas Gerais.

La situazione prerivoluzionaria continua

E dunque, come si vede, mentre continua a levarsi la protesta popolare contro la violenza della polizia [7] , la situazione prerivoluzionaria in Brasile segue con un ritmo e una dinamica non lineare (e non potrebbe essere altrimenti) e tuttavia univoca. A dispetto di quanti – nostrani rivoluzionari da salotto – hanno da subito cercato di minimizzare il senso complessivo del processo che stiamo succintamente analizzando [8] , dopo dieci anni di stabilità il governo non è riuscito a evitare lo scontro con questa prima ondata di ascesa sociale e si trova ora in una situazione caratterizzata da un importante grado di rottura con la sua base d'appoggio, ma non ancora maggioritaria.

In questo quadro, il nostro partito fratello, il Pstu, e il più grande sindacato classista brasiliano, la Csp-Conlutas, stanno giocando un ruolo da protagonisti nelle lotte e determinante nell'innalzamento del livello di coscienza delle masse fino al rovesciamento del sistema capitalista, a partire dal Paese latinoamericano. Perché se per i riformisti "l'unica risposta alle proteste in Brasile è il riformismo permanente" [9] , per i rivoluzionari invece l'unica risposta alle rivendicazioni popolari è la rivoluzione permanente. (01/12/2013)

Note

(1) Si possono leggere numerosi articoli sulle manifestazioni di giugno e sugli scioperi e le mobilitazioni dell'11 luglio e del 30 agosto agli indirizzi: http://www.alternativacomunista.it/content/view/1850/45/; http://www.alternativacomunista.it/content/view/1853/45/; http://www.alternativacomunista.it/content/view/1854/45/; http://www.alternativacomunista.it/content/view/1864/45/; http://www.alternativacomunista.it/content/view/1878/45/. In quest'articolo riprendiamo il filo degli avvenimenti per fare il punto della situazione a oggi.

(2) Equivalenti a circa 6 centesimi di euro!

(3) Basti pensare a quanto accaduto pressoché coevamente in Turchia, dove le grandi mobilitazioni popolari sono state innescate dalla difesa di un parco pubblico.

(4) La Cut è il più grande sindacato brasiliano, equivalente come peso sociale – ma con una dimensione molto maggiore – alla nostra Cgil. La Cut appoggia il governo di Dilma Rousseff, che ha il suo principale pilastro nel Pt (Partito dei Lavoratori).

(5) Ricordiamo che il Brasile è uno Stato federale.

(6) La caduta degli indici di popolarità del governo è stata significativa: fra il 25 e il 30%.

(7) Una vera e propria rivolta popolare è esplosa nella periferia di San Paolo a fine ottobre per protesta contro la barbarie della polizia che ha immotivatamente ucciso in diverse occasioni due ragazzi di 16 e 17 anni.

(8) È il caso della minuscola organizzazione stalinista Rete dei Comunisti che ha definito "un flop" lo sciopero dell'11 luglio (http://www.contropiano.org/esteri/item/17939-brasile-%E2%80%9Cdilma-sveglia%E2%80%9D-ma-lo-sciopero-generale-fa-flop).

(9) È questo il titolo di un articolo pubblicato sulla rivista *Limes* : http://temi.repubblica.it/limes/lunica-risposta-alle-proteste-in-brasile-e-il-riformismo-permanente/48871

Siria: perché Putin appoggia Assad?

Un'analisi a cura del Partito operaio internazionalista (Poi) – sezione russa della LIT-CI

I. Razin

Con la guerra in Siria, la Russia è apparsa nei principali titoli degli organi di stampa al pari degli Usa, cosa che non era accaduta dai tempi della caduta dell'Urss. Benché sia evidente la comune aspirazione di Obama e Putin di "stabilizzare la situazione" in Siria (cioè porre fine alla rivoluzione), esistono importanti differenze fra le loro posizioni. Per comprenderle occorre analizzare le relazioni speciali che la Russia ha con la Siria e la regione.

La Siria e l'Urss

Queste relazioni risalgono all'epoca dell'Unione Sovietica. Nella seconda metà del XX secolo, i partiti nazionalisti borghesi arabi presero il potere in diversi Paesi del Medio Oriente approfittando dell'ondata antimperialista popolare. Uno dei più importanti era il Partito del rinascimento arabo socialista (Baath) che salì al potere in Siria. Per risolvere le contradizioni economiche e sociali più elementari provenienti dal carattere semicoloniale delle economie e per controllare il movimento antimperialista, i regimi nazionalisti arabi si videro obbligati a vaste nazionalizzazioni. Ciò comportò che le loro relazioni con l'imperialismo si deteriorassero parecchio. L'imperialismo rispose con restrizioni alle relazioni economiche con questi Paesi, cercando di escluderli dalla divisione internazionale del lavoro. Ciò comportava conseguenze per queste economie capitaliste arretrate che non rappresentavano se non elementi economici direttamente dipendenti dal mercato mondiale senza formare sistemi integri di produzione. Mancavano di infrastrutture e risorse finanziarie. L'imperialismo applicava, benché a modo suo, le tesi della Quarta Internazionale secondo cui nei Paesi arretrati le borghesie nazionali sono sottomesse all'imperialismo o non possono esistere. Le direzioni arabe, schiacciate dalla pressione antimperialista dal basso e da quella dell'imperialismo dall'alto, dal ritardo economico e dal loro programma completamente borghese, trovavano l'unica via d'uscita nell'avvicinamento alla burocrazia sovietica dell'Urss che avrebbe potuto concedere le risorse economiche necessarie. In cambio, la burocrazia sovietica riceveva dai "governi amici" arabi "servizi politici" importanti per meglio negoziare con l'imperialismo. La burocrazia del Pcus strinse un simile accordo con molti governi borghesi non arabi. Ma le relazioni più strette le ebbe con il regime del Baath siriano. L'Urss partecipò, attraverso le sue imprese statali, allo sviluppo dell'industria del gas e del petrolio, alla costruzione di centrali elettriche e idroelettriche e di linee di trasmissione dell'energia, dell'agricoltura (sistemi di irrigazione, fabbriche di fertilizzanti), di imprese per la somministrazione dell'acqua, delle ferrovie, ecc. Cioè, gli elementi di base strutturalmente necessari per l'economia siriana. Va detto che la maggioranza di questi progetti rappresentò per la burocrazia sovietica perdite finanziarie dirette. Si trattò di investimenti politici non orientati all'estrazione di profitti, ma a mantenere i regimi nella sua "orbita" per avere migliori condizioni politiche nella disputa con l'imperialismo. Ma furono le armi a svolgere il ruolo più importante nelle relazioni fra il Pcus e il Baath. Il costo totale della fornitura di armi sovietiche alla Siria fra gli anni '60 e gli anni '80 supera i 26 miliardi di dollari e la proporzione di armi sovietiche nell'esercito siriano arrivò al 90% [(1)]. Una parte importante di queste armi fu fornita a credito e così il debito totale della Siria verso l'Urss arrivò quasi a 14 miliardi di dollari nel 1991. Ma dietro il debito faceva capolino la profonda dipendenza tecnologica dell'esercito siriano rispetto agli standard delle armi sovietiche (manutenzione delle macchine, somministrazione dei ricambi, equipaggiamenti, persino l'adestramento di ufficiali siriani in Urss), il che presupponeva una dipendenza politica strutturale. Le basi navali militari a Latakia e Tartus hanno garantito all'Unione Sovietica la permanenza della sua flotta nel Mediterraneo e furono "l'ornamento" della costruzione politica della burocrazia. Così, la Siria fu la grande scommessa politica del Pcus in Medio Oriente.

Siria e Russia

La Russia ha ereditato questo tipo di dipendenza del regime siriano. Ma con la restaurazione capitalista in Urss cominciò una crisi economica estremamente profonda. I fondi per progetti all'estero terminarono. Con la sconfitta del golpe militare del 1991 si insediò in Russia un regime con maggior peso parlamentare, in cui le istituzioni dell'esercito e del Kgb non avevano più lo stesso peso di prima. D'altro canto, il potere fu assunto dal settore più filoimperialista dell'ex burocrazia sovietica, diretto da Eltsin, il cui governo aveva come consiglieri di ministri agenti della Cia. In queste condizioni le relazioni con la Siria si ridussero quasi a zero. La situazione è cambiata agli inizi del 2000. Da un lato, esaurite le proteste sociali e sconfitta la resistenza in Cecenia, in Russia ci fu la rivincita politica della burocrazia del Kgb (oggi Fsb) e dell'esercito che hanno sempre perseguito la linea del "ritorno agli alleati storici". Poggiandosi in gran parte su questi settori, il regime bonapartista di Putin ha consolidato politicamente gli oligarchi russi e la burocrazia, monopolizzando lo spazio politico legale con l'espulsione dei partiti liberali, agenti diretti dell'imperialismo, e si è posto come unico referente in Russia per dialogare con questo. D'altro canto, l'imperialismo diretto da Bush ha intrapreso la "guerra contro il terrore" e il "nuovo secolo nordamericano". In questo quadro, la Siria è stata indicata come parte dell'"asse del male" per il suo appoggio a Hezbollah e Hamas e fatta oggetto di sanzioni. È importante evidenziare che la sconfitta della "guerra contro il terrore", il cambio di tattica dell'imperialismo e la salita al potere di Obama, benché abbiano messo in secondo piano un attacco diretto contro la Siria, non hanno allentato ma rafforzato le sanzioni. Tutto ciò ha spinto i regimi russo e siriano a un riavvicinamento. L'"isolamento" della Siria, che neanche deve essere sovrastimato, ha creato più opportunità per la partecipazione delle imprese russe nell'economia siriana. Le compagnie russe del petrolio e del gas hanno partecipato – questa volta con l'obiettivo del profitto – allo sfruttamento e all'estrazione di idrocarburi, alla costruzione di raffinerie, a progetti energetici (si pensava anche al progetto di una centrale nucleare), sistemi di irrigazione, vendite di attrezzature per le industrie petrolifere ed energetiche, sviluppo delle telecomunicazioni (compreso il sistema Glonass, analogo russo del Gps americano). Hanno cioè agito nei vecchi rami tradizionali. Ma, così come ai tempi dell'Urss, questi progetti economici erano limitati. Gli investimenti russi hanno prodotto solo il 22% dell'elettricità e la partecipazione all'estrazione del petrolio è stata inferiore alla quota – il 27% – dell'epoca del regime sovietico [(2)]. Si tratta di una misura insufficiente per giustificare la posizione dura del regime russo in difesa di Assad. In realtà, è nel campo delle forniture di armi che Putin e Assad hanno una "mutua comprensione" più profonda. Nel 2005, la Russia ha sospeso 10 miliardi di debito siriano (il 73%) in cambio di nuovi contratti di acquisto di armi fino ad arrivare alla cifra di 4 miliardi di dollari nel 2012. Secondo l'Istituto di ricerca sulla pace di Stoccolma (Sipri), fra il 2007 e il 2011 Damasco ha aumentato di sette volte l'acquisto di armi (di cui il 72% di fabbricazione russa). All'epoca dell'Urss, la fornitura di armi era un investimento politico. Oggi, la dipendenza tecnologica dell'esercito siriano dalle armi russe costituisce una grande e stabile fonte di entrate per il complesso dell'industria militare (Vpk) che, dopo la massiccia distruzione dell'industria russa negli anni '90, è rimasta come l'ultima grande industria di alta tecnologia, indipendente dall'imperialismo e autosufficiente, con un indotto di molte imprese. Vpk impiega direttamente circa 3.000.000 di lavoratori e rappresenta una base di un grande settore della burocrazia e della borghesia legata all'esercito, una base importante per il regime di Putin. Nell'attuale situazione di crisi economica mondiale, la stabilità di Vpk influisce molto sulla stabilità economico-sociale nel Paese e di quella interna del regime. Nel 2005-2008, il volume annuale del commercio russo-siriano è cresciuto 10 volte, da 0,2 fino a 2 miliardi di dollari [(3)]. Il totale degli investimenti russi nel Paese è giunto a 20 miliardi di dollari. Assad mantiene la base navale russa, ha sempre appoggiato la guerra di Putin nel Caucaso e in Georgia. Nel 2008, durante la sua visita a Mosca ha dichiarato di essere disposto a cooperare in "tutti i progetti volti a difendere la sicurezza della Russia" e ha anche proposto il territorio siriano per l'installazione dei missili "Iskander", cosa che è stata respinta con delicatezza da Putin per il timore di pregiudicare i suoi rapporti con Israele e gli Usa.

Perché Putin appoggia Assad?

Obama e Putin sono d'accordo sulla necessità di porre fine alla rivoluzione in Siria, ma la divergenza è sul regime siriano: un regime dittatoriale che controlla tutto il terreno politico e si poggia su un esercito totalmente dipendente dalle armi russe. Qualsiasi "liberalizzazione politica" (un indebolimento del regime ampliando le libertà democratico-borghesi, o addirittura un suo rovesciamento per sostituirlo con un regime parlamentare di partiti politici) significherebbe la caduta del ruolo politico dell'esercito e la crescita inarrestabile delle possibilità per l'imperialismo di partecipare direttamente nel processo politico in Siria. Finché il regime militare di Assad si manterrà al potere con i suoi metodi di amministrazione dello Stato, il regime di Putin avrà un vantaggio che gli deriva dalla fornitura di armi russe all'esercito siriano. Ma sul terreno della "democrazia borghese", in cui la politica passa innanzitutto per il denaro (cioè il terreno più naturale e preferito per l'imperialismo), il regime di Putin, economicamente debole, è condannato al fallimento politico. Putin è consapevole che il "parlamento democratico" prima o poi metterebbe in discussione l'acquisto di armi russe per favorire quelle della Nato. La dipendenza strutturale dell'esercito siriano dalle armi russe comincerebbe a diminuire. Per non parlare delle basi navali militari. Qualcosa di analogo è accaduto in Libia, dove la sostituzione del regime dittatoriale di Ghedafi con uno parlamentare viene percepito in Russia come un "adio" ai contratti di armamenti. In Siria la scommessa è molto più grande. Ma non è solo la Siria a essere messa in discussione. La caduta di Assad colpirebbe inevitabilmente il regime degli Ayatollah in Iran con il quale la Russia pure mantiene "relazioni speciali" grazie al suo scontro con l'imperialismo. La Russia garantisce il programma nucleare iraniano avendo assunto questo ruolo al posto delle imprese nordamericane e tedesche che non potevano proseguirlo per le sanzioni imperialiste. Queste stesse ragioni politiche condizionano i progetti russi in Iran sul terreno del gas. Un'altra conseguenza importante sarebbe l'impatto sul flussi di armi russe fra Corea del Nord, Iran, Siria, Hezbollah, Hamas, che garantiscono il peso politico della Russia. Riassumendo, il regime dittatoriale di Assad è un avamposto della Russia in Siria, che lo è a sua volta in Medio Oriente, che infine è una delle regioni più importanti del mondo. Il regime di Putin teme l'effetto domino dalla caduta del regime di Assad. La restaurazione del capitalismo ha distrutto il potere economico della Russia, ma il Paese ha ereditato dall'Urss un esercito "quasi sovietico", il secondo al mondo. Grazie alla dimensione dell'esercito russo, al complesso industriale Vpk e al ruolo delle armi russe nel mondo, specialmente in medio Oriente, il peso politico della Russia è molto superiore a quello economico ed è una leva del regime di Putin nell'arena mondiale. Questo peso politico sproporzionato è un fenomeno contingente e ha la tendenza generale a raggiungere il livello minore del peso economico. La caduta del regime di Assad per opera delle masse o per mano dell'imperialismo farebbe cadere il peso politico della Russia al livello della sua economia di produttrice di materie prime. Queste sono le possibili conseguenze "esterne" della caduta di Assad per il regime di Putin. Ma ci sarebbero anche conseguenze "interne". Putin e compagnia sono consapevoli che la campana delle rivoluzioni arabe suona anche per loro e la caduta dei dittatori porta il popolo russo a riflettere. Per non parlare dei rischi del dominio russo sul Caucaso. Ne sarebbero colpiti inoltre i settori burocratico-militari chiavi per il regime, e ciò non aiuterebbe a mantenere un equilibrio interno. Perciò il regime di Putin realizza in Russia una campagna molto aggressiva contro le rivoluzioni arabe e le definisce "cospirazioni degli Usa" e "distruttrici dei Paesi", analogamente a quanto fa rispetto agli umori antiregime nella stessa Russia. Se per Obama la permanenza di Assad al potere è una questione di forma, per Putin è una questione di principio perché la caduta di Assad sarebbe un fattore di aggravamento della situazione del regime russo. In questo contesto, l'accordo sulla liquidazione delle armi chimiche siriane è stata una vittoria politica di Putin perché ha coperto il regime di Assad da un attacco dell'imperialismo. Affinché gli imperialisti, i dittatori e i loro amici, lascino che sia il popolo siriano a decidere del proprio destino, e perché la rivoluzione araba faccia un salto in avanti, i ribelli debbono vincere la guerra e rovesciare Assad. Essi hanno già fatto molto, ma per questo hanno bisogno di due cose: armi e il boicottaggio del regime siriano. Senza di che sarà molto difficile vincere. Tutto ciò è impossibile senza l'aiuto internazionale dei lavoratori e dei popoli di altri Paesi. È necessario circondare la rivoluzione siriana con la solidarietà e propagandarla, esigere dai governi la rottura delle relazioni con Assad e che si inviino incondizionatamente armi ai ribelli. La vittoria della rivoluzione siriana potrebbe avere un significato speciale per i russi perché indebolirebbe molto il regime reazionario e poliziesco di Putin, che vuole la permanenza della dittatura di Assad e l'annientamento del popolo di Siria per poter opprimere meglio nel suo stesso Paese 5 milioni di caucasici, 11 milioni di immigrati e, innanzitutto, 115 milioni di russi, fonti e vittime principali del suo dominio, continuando ad approfondire in Russia le repressioni e le riforme barbare. La caduta di Assad potrebbe convertirsi in un colpo per il dominio della reazione nel Paese.

Note

(1) Evseev V.V., Alcuni assetti della cooperazione russo-siriana, Istituto del medio Oriente, Mosca.
(2) Op. ult. cit.
(3) A. Kreits, Siria, la scommessa centrale della Russia in Medio Oriente, Istituto Francese di Rapporti con l'estero, Ifri, 2010.

traduzione a cura di Valerio Torre

Mi iscrivo ad Alternativa Comunista perché...

Quel che importa è distinguere nella politica dei bolscevichi l'essenziale dall'accessorio, la sostanza dall'accidente...
A questo riguardo Lenin e Trotsky con i loro amici sono stati i primi che hanno dato l'esempio al proletariato mondiale e sino ad ora sono stati gli unici che possono gridare: "Io ho osato".
Questo è l'elemento essenziale e duraturo della politica bolscevica (...). In Russia il problema poteva essere soltanto posto. Non poteva essere risolto in Russia.
Ed è in questo senso che l'avvenire appartiene dappertutto al "bolscevismo"

Rosa Luxemburg *La Rivoluzione Russa* (1918)

Partito di Alternativa Comunista
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale PdAC/LIT-CI

Iscriviti al Partito di Alternativa Comunista!

Le condizioni per diventare militante del Partito di Alternativa Comunista sono tre:

1) condivisione del programma fondamentale;

2) sostegno militante all'attività del partito;

3) partecipazione all'autofinanziamento del partito.

Per i primi sei mesi è previsto un periodo di "candidatura", nel quale tanto il nuovo iscritto come il partito verificano nella militanza concreta l'effettiva e reciproca convergenza di convinzioni.

Per candidarti a diventare iscritto militante del Pdac rivolgiti alla sezione più vicina oppure scrivi a organizzazione@alternativacomunista.org o telefona al 3281787809

Saremo lieti di fornirti informazioni, materiale da leggere, e di rispondere a ogni tua domanda.

1 Perché il capitalismo non ha nulla da offrire all'umanità: solo una crisi sempre più profonda, guerre, miseria, politiche razziste, distruzione dell'ambiente, discriminazione sessuale. Cassa integrazione, licenziamenti, disoccupazione, precarietà: sono parte essenziale di questo sistema economico. Eppure già oggi un diverso sistema sociale, basato su un'economia pianificata in base alle esigenze della stragrande maggioranza dell'umanità, consentirebbe di eliminare su scala internazionale la fame e la disoccupazione e di liberare milioni di uomini dalla schiavitù del lavoro salariato. Ma questo significherebbe, per capitalisti e banchieri, per un pugno di famiglie, perdere i profitti miliardari: per questo vogliono scaricare sulle spalle dei lavoratori e dei giovani i costi della loro crisi, per questo continuano a essere terrorizzati dal comunismo.

2 Perché i governi borghesi, di centrosinistra, centrodestra o "di larghe intese", non rappresentano gli interessi dei lavoratori. Oggi il governo Letta sta sferrando uno dei più pesanti attacchi ai diritti dei lavoratori che la storia del dopoguerra ricordi: prosegue nello smantellamento e nella privatizzazione dei servizi pubblici, Scuola e Sanità, Trasporti iniziato dai precedenti governi Monti, Berlusconi e Prodi. Aumento delle tasse dirette e indirette su salari e pensioni, aumento dell'Iva, tasse sui carburanti, blocco degli aumenti salariali per milioni di dipendenti pubblici. Mentre crescono in maniera esponenziale licenziamenti, chiusure di fabbriche, ricorso alla cassa integrazione e si negano i diritti più elementari dei lavoratori anche sui luoghi di lavoro (vedi il "patto di rappresentanza" siglato dalle burocrazie sindacali con Confindustria, per garantire la "pace sociale" di fronte all'attacco padronale).

3 Perché solo un governo dei lavoratori può costruire un'economia diversa, in grado di garantire a tutti una vita degna. Oggi restano solo due strade: o lasciare che il capitalismo trascini l'umanità in una crisi ancora più brutale, o l'assunzione da parte dei lavoratori della direzione della società, espropriando gli espropriatori. Ai capitalisti - qualche centinaio di famiglie in tutto il mondo - conviene intraprendere la prima strada; per la maggioranza dell'umanità significherebbe il disastro. È per questo che è necessario e urgente che i lavoratori si organizzino sulla base di un programma di indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi, per attuare un piano operaio contro la crisi: rifiutando di pagare il debito di banchieri e capitalisti; imponendo la scala mobile dei salari e delle ore lavorative e l'assunzione a tempo indeterminato di tutti i lavoratori precari; abolendo tutte le leggi razziste e praticando l'unità nelle lotte tra lavoratori nativi e immigrati; occupando le fabbriche che chiudono e licenziano; espropriando sotto controllo dei lavoratori le grandi industrie e le banche; creando un'unica banca di Stato al servizio dei lavoratori. Il primo passo in questa direzione dovrebbe essere la costruzione di un grande sciopero generale prolungato che fermi l'attacco del governo. L'esatto contrario degli scioperi di poche ore, frammentati, voluti dalle burocrazie sindacali, Cgil in testa. Un simile programma può essere imposto solo da un governo dei lavoratori, che dia agli sfruttati di oggi il controllo della società, che costruisca un'economia più razionale, volta alla sodisfazione dei bisogni sociali e non più basata sul profitto di pochi. Un'economia socialista.

4 Perché una prospettiva di autonomia di classe del mondo del lavoro dalla borghesia e dai suoi governi richiede la costruzione di un'altra sinistra, rivoluzionaria, di un partito comunista. Questo è il progetto in cui sono impegnati i militanti di Alternativa Comunista. Disponibili all'unità d'azione nelle lotte con le altre forze di sinistra ma consapevoli della subalternità della Sel di Vendola e dei dirigenti di quanto rimane di Rifondazione Comunista (distrutta appunto da anni di collaborazione di governo con la borghesia) alla governabilità borghese. Una subalternità che si manifesta, oggi, nell'assenza di una reale opposizione, da parte di queste forze, al governo Letta, funzionale a ricucire, domani, un'alleanza di governo con quello stesso Pd e con quella borghesia che oggi sostengono, insieme al centrodestra, il governo "delle larghe intese".

5 Perché è necessario costruire un partito comunista internazionalista e internazionale: che non si limiti cioè ad avere qualche relazione diplomatica con altri partiti o a simpatizzare per le lotte che si stanno sviluppando in tutto il mondo (dall'Egitto alla Siria, dalla Grecia al Brasile) ma che cerchi di unificare queste lotte, di organizzarle su scala internazionale, costruendo una Internazionale basata su un programma rivoluzionario, la Quarta Internazionale. Cosa è il Pdac Il Pdac non ha la pretesa di essere, già oggi, quel partito rivoluzionario che serve urgentemente ai lavoratori. È necessario un lavoro paziente di costruzione, di radicamento, che però va iniziato oggi, cogliendo le potenzialità della nuova fase di ascesa delle lotte che si è aperta nel mondo. Serve un partito che si radichi tra le masse, che elevi la coscienza dei lavoratori politicamente attivi fino alla comprensione della necessità di abbattere questo sistema economico e sociale, che stia in ogni lotta e in ogni mobilitazione per svilupparla in una prospettiva rivoluzionaria. Il Pdac è un partito in cui si discute democraticamente; in cui sono i militanti a definire la linea, a elaborare collettivamente le pubblicazioni (sito web, giornale, rivista teorica). È un partito in cui i militanti si formano al marxismo nei seminari, sempre coniugando lo studio con la concreta attività nelle lotte e nelle piazze. È un partito in cui i giovani (la parte più numerosa) dispongono di un loro ambito di elaborazione e di intervento (i Giovani del Pdac). Il Pdac è soprattutto l'unico tra i partiti e le organizzazioni della sinistra a fare parte di una Internazionale viva e realmente presente in decine di Paesi nei diversi continenti: la Lega Internazionale dei Lavoratori-Quarta Internazionale, la più estesa e dinamica tra le organizzazioni che si richiamano al trotskismo, cioè al marxismo odierno. L'Internazionale che sta svolgendo un ruolo di primo piano in tutti i processi di lotta più avanzati nel mondo: dalla Spagna alla Turchia, dal Portogallo all'intervento attivo nelle rivoluzioni di Egitto e Siria, al ruolo dirigente della nostra sezione brasiliana (il Pstu) nell'ascesa delle lotte in Brasile.

giovanidialternativacomunista.wordpress.com
GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA
2014
genere colore età etnia nazionalità non fede o fede... IL CAPITALE CI DIVIDE PER DOMINARCI
CONTRO LA GUERRA SOCIALE DELLA TROIKA
UNIAMO GLI OPPRESSI UNIAMO LE LOTTE PER VINCERE
LIBERIAMOCI DAL CAPITALISMO
PER GLI STATI UNITI SOCIALISTI D'EUROPA
PER LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA MONDIALE
Partito di Alternativa Comunista
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale PdAC/LIT-CI

SIMPATIZZANTE
2014 oggi come ieri il capitalismo nega i diritti delle donne per spingere la metà del proletariato mondiale lontano dalla lotta
1974 a ciquantasette anni dall'Ottobre '17 anche in Italia le masse popolari conquistano aborto e divorzio
Partito di Alternativa Comunista
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale PdAC/LIT-CI